ISSN: 2421-0919

STUDI CASSINATI N. 4 - 2015 2015/4

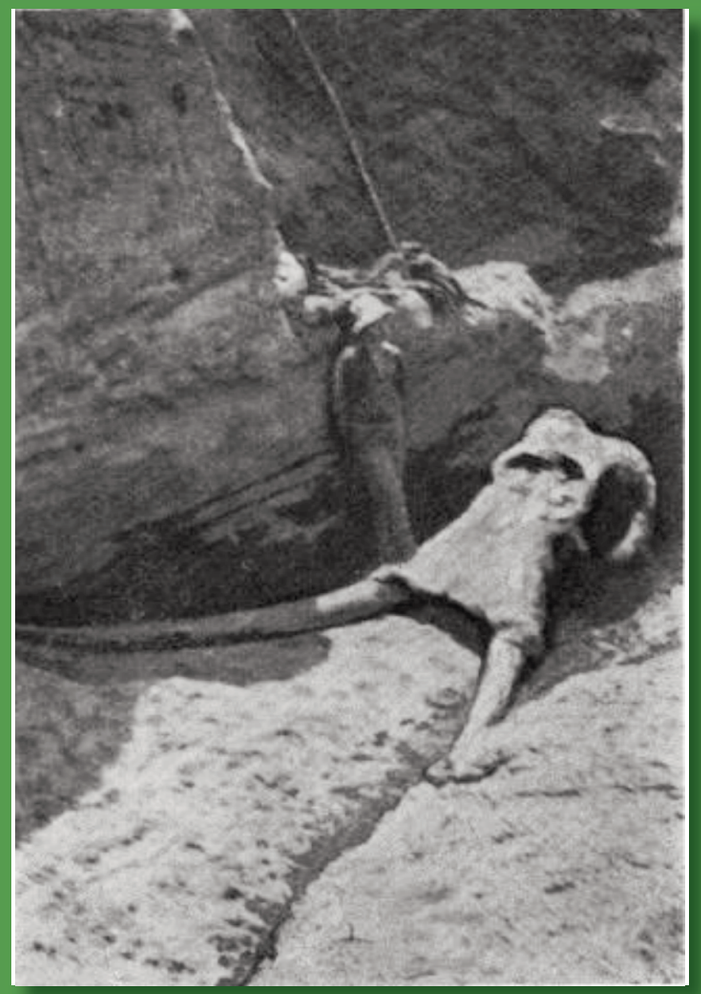
Poste Italiane S.p.a. - Sped.ne in abb.to postale D.L. 353/03 (convertito in legge n°46 il 27/02/2004) Art.1 comma 2/3

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS

www.studicassinati.it

STUDI CASSINATI

ANNO XV - N. 4 (OTTOBRE-DICEMBRE 2015)



BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.

Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o supporti informatici al fine di evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un adeguato contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO

Tel. 077621542

- Libreria Mondadori, Corso della Repubblica, 160

03043 CASSINO

Tel. 077622514

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno XV, n. 4, Ottobre - Dicembre 2015

www.studicassinati.it - info@studicassinati.it

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

La quota associativa annuale al CDSC onlus è pari a

€ 35.00

e può essere versata con bonifico, codice Iban:

IT 09 R 07601 14800 000075845248

oppure sul **c.c.p.: 75845248** (Codice SIA: **BE7JI**)

intestato a:

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

Via S. Pasquale - 03043 CASSINO (Fr)

C.F.: 90013480604

***

Direttore: *Gaetano de Angelis-Curtis*

Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*

Vice Direttore: *Arturo Gallozzi*

Coordinatore: *Chiara Mangiante*

Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*

Redazione: *Ilenia Carnevale*, *Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Jadecola, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.*

Recapito: Gaetano de Angelis-Curtis, Via G. Curtis n. 4
03044 CERVARO - info@studicassinati.it

Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino
Tel. 077621542 - Fax 0776311111

In 1ª di copertina: Fossile di *Elephas antiquus* rinvenuto a Pignataro Interamna, «Il Mattino», Napoli 31 maggio 1926 (foto Carbone).
In 4ª di copertina: Salvatore Martini, «Contadina di Sora».

IN QUESTO NUMERO

Pag. 243 F. Di Giorgio, *Pleistocene: l'era dei mammut nella valle del Liri*.

" 263 M. Zambardi, *Cippi funerari di età romana rinvenuti in località Maria SS. dell'Acqua*.

" 269 M. Zambardi, *Rinvenimenti archeologici in Via Veccere presso San Pietro Infine*.

" 271 M. Dell'Omo, *I patti della "tregua" tra Rocca d'Evandro e Montecassino: un documento locale inedito della crisi per la successione al regno di Napoli*.

" 283 A. Mangiante, *Salvatore Martini «pittore storico».*

" 286 C. Jadecola, *I quarant'anni del premio «Val di Comino»*.

" 293 *Pignataro Interamna - Presentazione del libro:* Memorie di un popolo.

" 298 *San Vittore del Lazio: Inaugurazione dell'area della memoria, con parco giochi, a San Cesario*.

" 302 Assemblea del CDSC-Onlus

" 304 In memoria, Antonio Grazio Ferraro

" 306 Recensioni bibliografiche

" 314 ELENCO SOCI CDSC 2015

" 317 EDIZIONI CDSC

" 319 INDICE ANNATA 2015

STUDI CASSINATI è anche on line all'indirizzo:
www.studicassinati.it

dove sono consultabili anche tutti gli arretrati e nella sezione «PUBBLICAZIONI» è possibile leggere integralmente, in formato PDF, alcuni libri pubblicati dal CDSC-Onlus.

Pignataro Interamna

Pleistocene: l'era dei mammut nella valle del Liri

di
Francesco di Giorgio

«Studi Cassinati» intende celebrare i novant'anni dal ritrovamento del fossile di *Elephas antiquus* rinvenuto a Pignataro Interamna nel maggio 1926, ricostruendo gli aspetti salienti della vicenda, con il vasto eco mediatico prodotto dalla «scoperta del secolo» e il forte impatto che ebbe il «mastodonte» sulla gente comune, sulla comunità accademica e scientifica, sulle istituzioni. La conclusione, purtroppo per il territorio, portò al trasferimento a New York del fossile acquisito dall'American Museum of Natural History. Opportunamente si è colta l'occasione per una ricognizione dei vari ritrovamenti di fossili rinvenuti, precedentemente e successivamente, sempre a Pignataro e di quelli scoperti nell'odierno Lazio meridionale che dimostrano come tutta questa area, oltre a essere stata sempre ricca di un bene prezioso come l'acqua, sia stata popolata di uomini e animali fin dai tempi più remoti.

La valle del Liri e i giacimenti pleistocenici

Ci fu un tempo in cui l'intera Valle del Liri era coperta di acqua. Era il cosiddetto lago Lirino che, nella sua massima estensione, andava da Ceprano fino alle porte di Santa Maria Capua Vetere.

Ancora in epoca romana insistevano tre laghi nel territorio di Aquino oltre ad alcuni altri specchi d'acqua cosiddetti minori, in località Piumarola di Villa Santa Lucia (lago "le pantanelle") e in San Germano-Cassino (lago "lo pantano").

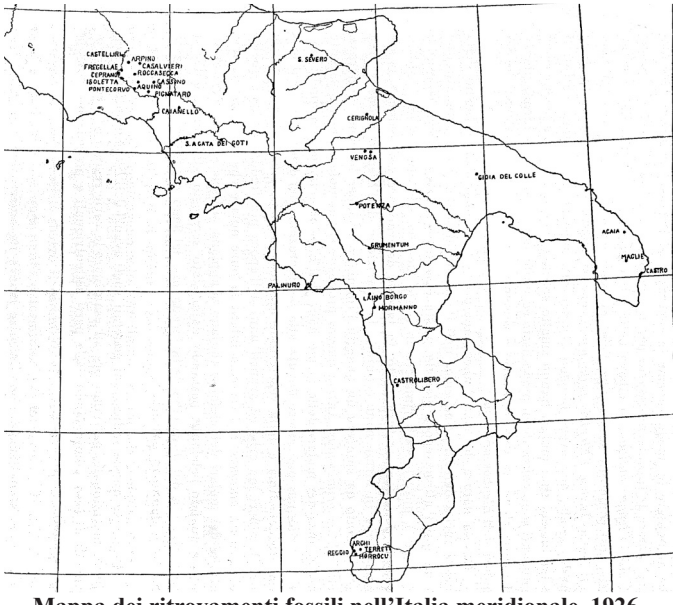
Siamo nell'era del pleistocene. Ed è proprio qui, nel cuore dell'Italia centro-meridionale, che si sono avute le principali formazioni quaternarie continentali: glaciali, lacustri, fluviali e diluviali. In particolare nella Valle del Liri sono emerse le maggiori testimonianze della fauna e delle attività umane che risalgono al paleolitico e al neolitico. I vistosi avanzi fossili che affiorano in queste aree permettono di ricostruire le condizioni morfologiche, climatiche e biologiche allora predominanti. Gli studi su queste materie sono alla base della moderna climatologia fino ad arrivare alla meteorologia dei nostri tempi. È con la scomparsa delle acque di cui si parlava in premessa, avvenuta a seguito delle conseguenze delle eruzioni del vulcano di Roccamonfina, che cominciano ad affiorare resti di fossili preistorici. Insieme alla grande quantità di avanzi di mammiferi che vive-

Pugnale neolitico di calcedonio, trovato a Telese, 1926. Dimensioni dell'originale: mm. 226x55 (Museo paleontologico Napoli, foto D'Erasmo).

vano ai margini del grande bacino di acqua (cervi, buoi, orsi, leoni, grandi pachidermi quali gli elefanti), vengono ritrovati anche manufatti di pietra. È la prova che della presenza, sulle sponde di quei laghi, anche dell'uomo paleolitico, che precede le posteriori ondate dei neolitici, il quale cacciava quegli animali con armi di pietra come quelle, tra le più perfezionate, ritrovate nella zona di Telese (Bn). Siamo nei territori che appartennero in epoche successive alle popolazioni aurunche o, secondo alcuni studiosi, agli Ernici o ai Sidicini, ai quali ben presto subentrarono i Volsci e quindi i Sanniti.

La presenza nell'Italia centro-meridionale di ossa di elefanti è ricordata dagli storici fin dai tempi più remoti e agli antichi Romani erano ben noti gli avanzi fossili di grandi mammiferi quaternari in queste zone. Se ne trova prova negli scritti di Svetonio nella sua *Vita di Ottaviano Augusto*.

Pur tuttavia i naturalisti dell'800 si smarriscono in un labirinto di congetture per spiegare come gli elefanti, i rinoceronti, gli ippopotami, possano aver vissuto sotto i nostri climi. Spesso le credenze del tempo favoleggiavano sulla origine di quelle ossa e per spiegarne la presenza nelle nostre regioni i più «savi» andavano con la loro mente agli elefanti condotti in Italia da Pirro e da Annibale (come ci ricordano gli scrittori romani, questi due condottieri sostarono a lungo a ridosso delle città romane di *Interamna Lirenas*, *Aquinum* e *Casinum*).



Mappa dei ritrovamenti fossili nell'Italia meridionale, 1926.

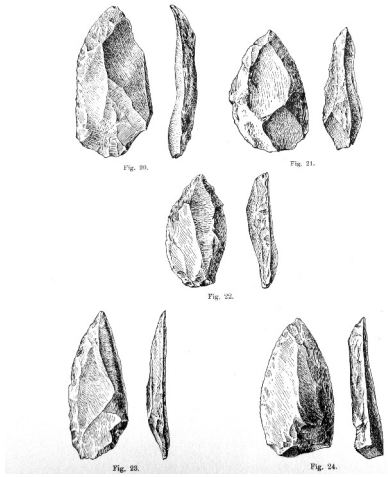
Come si può rilevare dalla cartina a lato, la dislocazione topografica dei diversi giacimenti da cui provengono gli avanzi di *Elephas antiquus* (questo il nome scientifico dei grandi pachidermi pleistocenici dell'Italia meridionale) è distribuita lungo i principali corsi d'acqua e intorno ai maggiori laghi esistenti al principio del pleistocene.

I siti fossiliferi

Nella zona compresa tra Alvito a nord, Casalvieri a ovest e Atina a sud furono trovati pochi frammenti (due molari incompleti, una vertebra, due rotule, due pezzi di ossa lunghe) rinvenuti nei depositi quaternari dell'alta valle del Melfa. Dei due denti – studiati dal paleontologo G. B. Cacciamali – uno, affidato al Gabinetto di Storia naturale del Liceo Tulliano di Arpino, è un molare inferiore sinistro rotto in due pezzi, il quale «per la forma romboidale dei dischi e per la grossezza e l'increspamento piuttosto pronunciato dello smalto» venne con ragione riferito da questo autore alla specie *Elephas antiquus* Falc. L'altro, di proprietà del cav. A. Graziani di Alvito è pure un molare inferiore sinistro e mostra 11 lamelle delle quali nove raggiungono la superficie di abrasione: quasi tutte presentano ancora elementi laminari distinti, in numero di tre o quattro per ciascuna lamella. Per la «esiguità e la lieve increspatura dello smalto e per l'andamento leggermente ondulato e quasi rettilineo e parallelo agli orli laminari» il Cacciamali lo catalogò quale appartenente ad un *Elephas primigenius* Blum.

Nel 1864 a Roccasecca, in contrada Vitolo, presso il fiume Melfa, durante lo scavo di una trincea ferroviaria fu dissotterrato uno scheletro intero di elefante del quale disgraziatamente non fu possibile recuperare che poche ossa. Alcuni di questi avanzi, fra i quali la porzione inferiore del femore e la mascella inferiore mutilata ma con i denti in sito ben conservati, furono donati al prof. Nicolucci che ne trattò nella sua monografia *Su gli elefanti fossili della Valle del Liri* pubblicata nel 1882.

A Cassino furono rinvenuti alcuni avanzi di elefantini in una caverna ossifera alla periferia della città – in mezzo a un deposito alluvionale nel quale furono ritrovati anche resti di iena, di rinoceronte, di bue, di maiale, di cavallo e di cervo – e consistenti in un frammento di molare, in due monconi di difese, in un tronco di femore, in una porzione di bacino e di altri pezzi, mal definibili, di ossa lunghe. Di questi ritrovamenti ne diede notizia il paleontologo Oronzo Gabriele Costa in tre diversi lavori pubblicati nel 1864. Lo stesso Costa nota come diversi reperti di selci lavorate – reperite nella caverna di Cassino – costituissero un «costante accompagnamento ch'essi fanno agli ossami fossili». Sempre il Costa ritiene che la fauna presente nella grotta di Cassino è da considerare simile a quella rinvenuta presso la grotta di Scalea. Di questi avanzi, probabilmente riferibili a un solo individuo, una parte fu raccolta dai monaci di Montecassino, qualche altro si conserva nel Museo geologico di Napoli e il resto andò disperso fra gli operai e gli abitanti del luogo. Questi frammenti fossili non sono stati descritti minuziosamente a causa del loro cattivo stato di conservazione ma alcuni indizi scientifici fanno



Manufatti della grotta di Cassino (Museo paleontologico di Napoli).

ritenere che essi appartengano ad un individuo di *Elephas antiquus* Falconer. La grotta nella quale si trovavano i fossili di Cassino, che si apriva presso la «Porta Paldi» precisamente vicino la via che conduce a S. Angelo in Theodice, è stata più tardi distrutta dalle cave di travertino, sviluppate soprattutto nella contrada Fontanelle, tra il Colosseo e la cappella di Santa Scolastica.

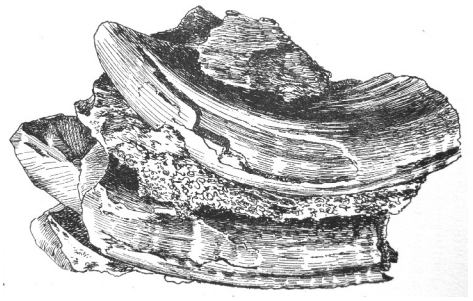
A Sora nella zona di Castelluccio nel 1871 furono rinvenuti vari reperti (una grossa difesa di elefante, un corno e un dente molare di cervo oltre a una scure silicea scheggiata su una delle due facce) che, secondo gli esperti, erano giunti fin lì trasportati da correnti alluvionali quaternarie. Giustiniano Nicolucci lo scienziato che studiò i fossili, ritenne gli stessi molto simili a quelli rinvenuti sui terreni alluvionali della campagna romana.

Pontecorvo è la località in cui vennero messi allo scoperto, nel 1872, avanzi di elefanti tra i più importanti per numero e per conservazione. Furono trovati in una cava di pozzolana in contrada Pulviana, a circa cinque chilometri a sud-est della città e a sei dal fiume Liri. In questa cava, sottostante a un letto di circa due metri di depositi alluvionali recenti, si raccolsero, oltre a una quantità di frammenti difficili da essere diagnosticati, quattro vertebre, alcuni monconi di femore e di tibia, una falange, la mascella superiore, due difese, una delle quali quasi intera, due pezzi di mandibole con i rispettivi molari appartenuti a due diversi individui adulti, e un ramo mandibolare sinistro spettante a un giovane individuo di *elephas antiquus italicus*. I resti di Pontecorvo furono trasferiti, conservati in massima parte presso il Museo geologico di Napoli.

Ramo sinistro della mandibola col secondo molare da latte rinvenuta a Pontecorvo.

Pignataro Interamna: l'interesse nazionale e internazionale per il sito fossilifero

A Pignataro Interamna i primi ritrovamenti di fossili risalgono alla fine del '700. Quindi nel 1816 venne localizzatoun reperto fossile abbastanza significativo . Fu subito recuperato e consegnato, con la mediazione del sindaco dell'epoca, Benedetto Giovannone, alla Badia di Montecassino.



Blocco di roccia di Pignataro Interamna con avanzi di denti incisivi di *Hippopotamus amphibius* Linn (Museo paleontologico di Napoli).

Destinazioni diverse ebbero i fossili recuperati successivamente. Una tibia incompleta di *Elephas*, rinvenuta nel 1894 dal capitano medico dott. Giacomo Lucciola dentro l'argilla sul declivio di una collinetta, a un metro di profondità, e da lui donata al Museo geologico dell'Università di Roma, fu illustrata tre anni più tardi, dal paleontologo De Angelis d'Ossat.

Nel maggio 1926 si ebbe, sempre a Pignataro, la «scoperta del secolo» – come fu definita all'epoca. Infatti in un giacimento pleistocenico, che già era stato oggetto di diversi ritrovamenti fossili, fu rinvenuto un esemplare «di mastodonte» poi identificato dagli scienziati come un individuo della specie di *elephas antiquus* Falconer. L'aspetto più importante era dato dal fatto che era un fossile tra i meglio conservati in quanto giunto fino a noi nella sua interezza, quindi suscettibile di poter essere studiato approfonditamente.

Il ritrovamento fossile di Pignataro Interamna ebbe grande eco sulla stampa nazionale e internazionale.

Le emozioni e le curiosità alimentarono un lungo pellegrinaggio sul luogo del felice rinvenimento fossile.

Tra i tanti giornali che documentarono quell'importante fatto di cronaca, ma soprattutto di scienza, vi fu «Il Mattino» di Napoli che ne rese testimonianza in un resoconto del 31 maggio 1926. L'articolo che, come è facile intuire, precede gli studi scientifici effettuati successivamente da eminenti studiosi, fu stilato dal giornalista Antonio Procida:

«La notizia del rinvenimento in Terra di Lavoro di un fossile di enormi dimensioni ha in breve volgere di tempo fatto il giro del mondo: e il modesto Comune di Pignataro Interamna ha conquistato quella celebrità che era lungi dall'aspettarsi.

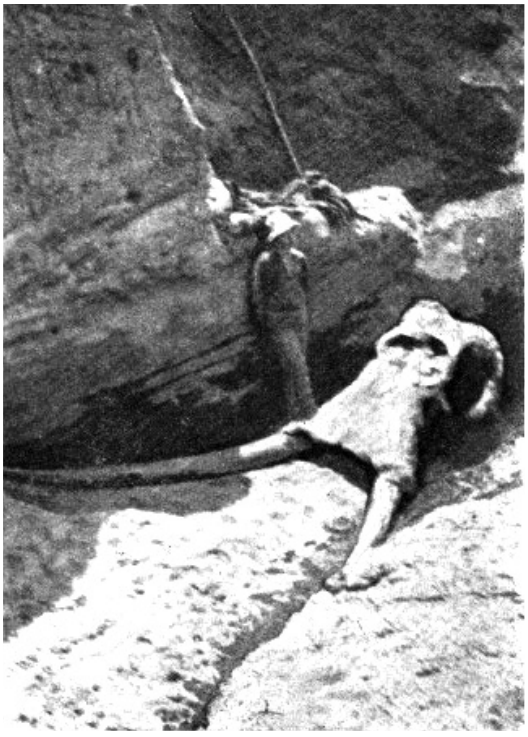
I ritrovamenti paleontologici, qui nel Mezzogiorno pur essendo frequentissimi e di somma importanza scientifica non hanno mai interessato se non gli studiosi: ciò si spiega col fatto che i fossili custoditi nei nostri terreni e rivelatesi dopo centinaia di migliaia di secoli, non presentavano affatto quei caratteri esteriori di spettacolarità che sogliono agire sulla fantasia e sulla curiosità delle folle. Il fossile di Pignataro Interamna è, invece, venuto alla luce con tutta l'imponenza della sua mole mastodontica e per aver atterrito e stupito quei bravi contadini che han turbato il suo riposo che data da qualche centinaio di migliaia di anni – si è attirato d'intorno la morbosa curiosità del pubblico l'interesse degli studiosi, i rigori protettivi della legge, le cupidigie degli speculatori i quali offrono già ingenti somme per acquistare il fossile ritenendo di poterlo rivendere con largo margine di utile.

Il ritrovamento – come di solito accade anche per i tesori di archeologia – è avvenuto per puro caso. Il podere dista, da Pignataro, di un centinaio di metri; e da Cassino sette Km. Il podere – contrada Fontanarosa – è di proprietà di certo Saverio Tiseo, un colono sui 55 anni. E' una terra di natura argillosa, quindi ricca di acque sorgive. Un lato del podere veniva da qualche tempo sfruttato come cava: terreno da costruzioni per essere frammisto alla calce. Il Tiseo, la moglie Annamaria e le due figliole Bettina e Clelia curavano questo commercio che rendeva loro abbastanza.

Il Mastodonte di Pignataro Interamna
dopo 150 secoli tornato alla luce del sole

Il 19 c.m. poco prima del tramonto le due ragazze zappavano ad una decina di metri di profondità (9 metri e 50 per essere precisi) allorché avvertirono una strana resistenza sotto la zappa. Il vecchio Tiseo – che a quanto si narra aveva sempre nutrito vaghe speranze di rinvenire tesori nascosti – ebbe subito l'intuito che qualcosa di singolare era per rivelarsi. E prese a lavorare con cautela ma con raddoppiata lena. Dopo qualche ora egli riuscì a mettere allo scoperto un grosso masso liscio e scuro come l'ardesia, ma stranamente modellato: sembrava pietra lavorata rozzamente. Continuò nel suo lavoro e venne fuori qualcosa che assomigliava ad una spaventosa e gigantesca testa. Poco dopo spuntavano due specie di sottili colonne marmoree ricurve, che furono battezzate per corna.

La cava di arena della proprietà Tiseo in Pignataro Interamna con il deposito fossilifero a circa 4 metri sotto il suolo vegetale.



Cranio dell'*Elephas antiquus* di Pignataro Interamna, visto di fronte, 1926 (foto Carbone).

Intontito e terrorizzato il Tiseo corse dal Brigadiere Saviano comandante la Stazione dei Carabinieri di Pignataro Interamna il quale – controllato il ritrovamento – avvertì la Tenenza di Pontecorvo e il Podestà locale, dott. Vincenzo Tomassi.

Gli scavi vennero sospesi sin da quella sera e sin da quella sera venne avvertita la Sovraintendenza.

Ma sino a tutt'oggi nessun rappresentante del Ministero della Pubblica Istruzione si è ancora recato sopra il luogo. Onde si ignora – data la sospensione rigorosa degli scavi – se il resto dello scheletro sia rinvenibile e se sarà rinvenuto nelle stesse condizioni di perfetta conservazione che si osservano per la testa.

Le dimensioni.

Le fotografie che pubblichiamo danno l'idea abbastanza precisa delle dimensioni della forma del fossile. La testa emerge tutta dal terreno: è in

posizione normale con le zanne protese orizzontalmente. L'osso frontale misura 70 cm di larghezza. La distanza fra le zanne è di 56 cm.

La lunghezza delle ossa facciali dal muso alla sommità del cranio è di m.1,43. La circonferenza del cranio è di circa 3 metri. Le zanne – che hanno una circonferenza di 50 cm. – sono lunghe ben 2,20 m. Quella sinistra si è spezzata a 70 cm. dalla base; l'altro troncone è però conservato dal Tiseo. La lunghezza dell'osso orbitale all'attacco delle zanne è di 90 cm.

Cranio dell'*Elephas antiquus* di Pignataro Interamna visto dall'occipite (A. M. 22634).

Perché è un mastodonte.

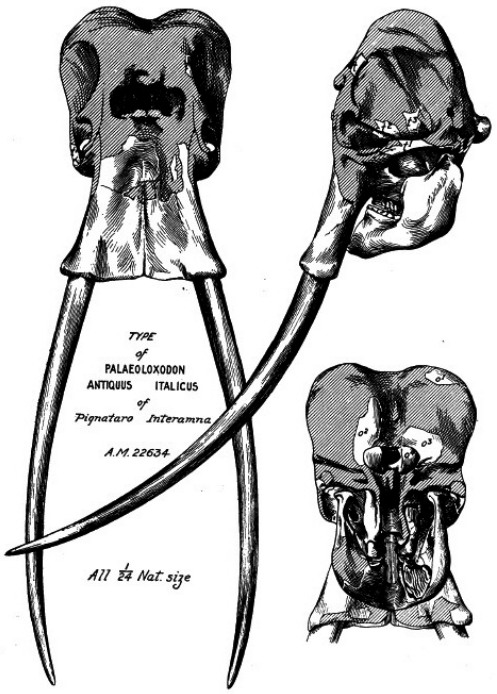
Che sia un mammifero e, fra questi, un Proboscidato, è fuor di discussione: la mancanza di canini e invece la presenza del paio di incisivi sviluppati faticosamente (2,20 m., come abbiamo visto) costituiscono i caratteri salienti dei Proboscidati. In quanto ai molari nulla ci è stato possibile constatare perché non è dato rimuovere il fossile. Potrebbe trattarsi quindi di un Dinoterio, di un Mastodonte, di un Elefante primitivo, o di un Mammuth. Ma solo il Mastodonte ha proporzioni maggiori e ha le zanne poco ricurve, quasi dritte, come queste del fossile in questione.

Un Mammuth avrebbe zanne lunghe 4 m. almeno e un po' più ricurve.

Ridda di secoli.

A quale epoca risale il fossile di Pignataro? Bisogna andare cauti nel rispondere perché nulla è più facile che affermare solenni corbellerie e cadere in errori madornali come nel campo della paleontologia. Dunque: bisogna andar cauti. Però è lecito ricordare che il Mastodonte visse nell'era terziaria, nel periodo neogenico e nell'epoca miocenica. Assai prima del periodo glaciale o diluviale: prima cioè del Pliocene: il che potrebbe farci ritenere che questo mastodonte abbia reso la sua bell'anima a Dio un centomila anni orsono …

Questa indicazione intesa – naturalmente – con molta relatività, perché essa si basa solo su dati ipotetici e soggettivi. Gli stessi scienziati più insigni sono stati in aspri disaccordi in questa materia; disaccordi che sono sempre maggiori man mano che si affrontano i periodi più lontani, come il Precambriano o Azoico e il Mesozoico. Pel primo – che è il periodo che va dall'origine della crosta terrestre sino alla comparsa della vita – alcuni come Buffon calcolano 140 mila anni; altri come Geikie 50 milioni di anni; altri ancora 200 milioni!! La differenza come si vede è tutt'altro che lieve.



Sezioni del cranio di *Plaeoloxodon antiquus italicus* di Pignataro Interamna, 1/24 della grandezza naturale (The Museum of Natural History, A. M. 22634).

L'affluenza dei visitatori.

Curiosità della folla: da oltre una settimana un interrotto pellegrinaggio di visitatori del luogo sfila innanzi al colossale fossile sprofondato nella sua fossa gigantesca. Poi man mano che la notizia si propalava visitatori da paesi più lontani muovevano verso Pignataro. Ora la cerchia di visitatori va rapidamente allargandosi grazie alla propagazione che alla notizia ha dato la stampa. E Pignataro – il piccolo e rustico Pignataro – va trasformandosi in stazione di turisti!

Chi però è fervidamente atteso è il Sopraintendente, il quale dovrà promuovere il giudizio degli scienziati e far riprendere gli scavi da operai competenti e specializzati, per tentare di far venire in luce l'intero scheletro. La qualcosa sembra sicura o quando in continuazione e in direzione del cranio, sporge dal terreno il principio di un osso che sembra essere la colonna vertebrale.

Non accenno neppure al valore scientifico del ritrovamento perché solo un tecnico potrebbe – dopo attento esame – ricavarlo dall'applicazione ai fatti della teoria attualista. Quindi è impossibile affermare da ora se il Mastodonte sia vissuto e morto altrove e poi trasportato con l'andar dei secoli in quel terreno; ovvero se sia vissuto altrove e morto nel punto in cui è stato rinvenuto; infine se sia vissuto e morto in questo terreno.

Resta però il fatto – della maggiore importanza – che questo è il primo Mastodonte rinvenuto in Campania e – a memoria di studioso – in Italia».

GLI INTRIGHI DELLA BUROCRAZIA ITALIANA E GLI AUSPICI DELLA COMUNITÀ SCIENTIFICA

Nei mesi successivi della questione vennero a interessarsi le istituzioni nazionali.

Il sottoprefetto di Sora, con telegramma n° 3818 del 27 luglio 1926 avente per oggetto «rinvenimento di scheletro fossilizzato di animale antichissimo», dette informazione (con abbondante ritardo) dell'importante scoperta al ministro dell'Interno in questi termini:

«In prossimità del centro abitato del Comune di Pignataro Interamna, in un fondo di tal Tiseo Domenico, è stato rinvenuto lo scheletro fossilizzato di un animale che ritiensi antidiluviano. Il teschio è grossissimo e le corna sono della lunghezza di circa m. 2,20 di

cui uno conservatissimo. L'altro a metà frammentato in seguito allo scavo. Detto scheletro trovasi a circa 8 metri nel sottosuolo e la parte inferiore ancora non è stata messa fuori. Non si è potuto definire a quale specie di animale appartenesse, certo deve essere di data multisecolare. Il podestà del Comune ha scritto alla sopraintendenza degli scavi e monumenti di Aquino e Cassino, ma finoggi nessuno ancora di tali autorità si è interessato della cosa. Urgerebbe che qualche tecnico si recasse per un sopralluogo per le debite constatazioni e per continuare lo scavo. È già pervenuta una offerta da Milano per l'acquisto dello scheletro. Il podestà ha anche avvertito l'On. Ministero della P.I. Direzione Generale Scavi e Monumenti. F.to il Sottoprefetto».

Il colossale fossile di Pignataro
descritto dal senatore de Lorenzo

Nel mentre andavano avanti i preliminari per stabilire come procedere e soprattutto chi dovesse prendere in carico la responsabilità della notevole scoperta, il deputato Giuseppe De Lorenzo, professore dell'Università di Napoli e membro dell'Accademia dei Lincei e Giuseppe Checchia Rispoli, docente di paleontologia della Regia Università di Roma, provvedevano a esaminare scientificamente i reperti così come affiorati fino a quel momento.

«Nello scorso mese di luglio – relazionano De Lorenzo e Checchia Rispoli – il colono Saverio Tiseo, di Pignataro Interamna, cavando, a scopo edilizio, arena dal suo podere situato sulle pendici meridionali del colle che regge il centro abitato, e propriamente in contrada Fontanarosa, vi ha rinvenuto, a circa otto metri di profondità, un grande cranio di mammifero, che è stato subito oggetto di grande curiosità e di molto rumore, essendo stato divulgato dai giornali in tutta Italia come l'avanzo fossile di un grande mastodonte miocenico.

Il fondo, in cui si è trovato il fossile in questione, fa parte, con la collina di Pignataro Interamna, di tutto il sistema di dolci ondulazioni, che si stendono da Aquino e da Pontecorvo lungo la sponda sinistra del Liri fino al fiume Rapido, sotto Cassino, e sono costituite dalle grandi alluvioni del quaternario antico, dilaganti prima tra la catena degli Aurunci e quella delle Mainarde, modellate poi dalle acque posteriori, defluenti in minor copia verso l'attuale e più limitato corso del fiume Liri, che continua ancora oggi, come ai tempi di Orazio, a mordere taciturno, con acqua quieta, i suoi campi: *rura, quae Liris quieta / mordet aqua taciturnus amnis.*

In questo terreno quaternario antico già da tempo si sono trovati avanzi di mammiferi fossili, specialmente elefantidi, in parte conservati nel Museo di Paleontologia dell'Università di Napoli.

Il fatto che già esistano avanzi di elefanti fossili della Valle del Liri, non scema l'importanza dell'attuale rinvenimento di Pignataro Interamna.

Prof. Giuseppe De Lorenzo.

Prof. Giuseppe Checchia Rispoli.

Importanza veramente eccezionale, per la completezza del cranio esumato e per la sua posizione la quale fa indurre, che esso si trovi in giacitura originaria, non secondaria, di trasporto, e fa quindi sperare, che esso sia collegato a tutto il restante scheletro dell'animale. Infatti l'enorme testa è disposta col suo asse longitudinale, in posizione quasi perfettamente orizzontale; in modo da far supporre, che l'animale, sceso a bagnarsi in un bacino melmoso, ricco di vegetazione, sia affondato nella sabbia e nel fango, senza poter più nuotare, ed abbia cercato di tenere la testa e la proboscide in alto, per poter respirare il più lungamente possibile.

Lo scavo non è facile, non tanto per la profondità di esso, quanto per la friabilità dello scheletro stesso. Le ossa finora scoperte, infatti, quelle del capo, anziché pietrificate, sono decalcificate: in modo che, per isolarle e raccoglierle, occorre molta delicatezza ed accuratezza.

Per poter isolare la mandibola e scoprire i molari, si dovette scavare sotto il cranio un cunicolo, fatto poi ricolmare, per impedire il franamento dell'enorme teschio.

In questo terreno, dunque, ed in tali condizioni giace ora il cranio dell'elefante, davvero imponente nella sua muta grandiosità.

Esso è lungo, dal sommo delle protuberanze craniali all'orlo distale degli intermascellari, m. 1,40, ed è largo, sulla linea frontale, tra i parietali, m. 0,80.

Tutti questi caratteri, e specialmente la lunghezza del cranio, la imponenza delle protuberanze e della fossa occipitale, la enorme divergenza degli intermascellari e degli incisivi, la depressione frontale, la strettezza dei dischi dei molari rispetto alla loro altezza ed alla lunghezza dei molari stessi, la forma delle difese, ecc., dimostrano chiaramente, che il cranio di Pignataro Interamna appartiene alla specie *Elephas (Enelephas) antiquus* descritta da H. Falconer, caratteristica delle fasi interglaciali del quaternario antico e la più grande delle poche specie di elefanti vissute sulla faccia della terra».

Il felice ritrovamento di questo cranio completo – a parere del De Lorenzo e Checchia Rispoli – dimostra che, contrariamente a quanto ne scrisse il Pohlig, aveva ben ragione il Falconer nel ritenere che il suo *Elephas antiquus* fosse strettamente affine al vivente elefante indiano, *Euelephas indicus*».

La conclusione del direttore dell'Istituto geologico dell'Università di Napoli e del suo collega di Roma è nel segno di un auspicio e cioè che gli scavi proseguissero e che i preziosi avanzi entrassero «a far parte delle collezioni dello Stato presso l'Università di Napoli». In tal senso Giuseppe De Lorenzo scrisse la seguente lettera, in data 10 agosto 1926, al Ministro della Pubblica Istruzione:

«L'E. V. è stata già informata dal Podestà di Pignataro Interamna, che un colono di quel paese, tale Saverio Tiseo, ha rinvenuto nel suo fondo un grande fossile. Recatomi sul luogo, ho potuto constatare, che si tratta del cranio completo dell'estinto *Elephas antiquus* Falc. del quaternario antico. Altri avanzi dello stesso elefante e della stessa Valle del Liri si trovano già in questo Museo di Geologia, da me attualmente diretto: ma nessuno di essi però raggiunge l'importanza del fossile di Pignataro, che per la sua completezza e per la possibilità di essere anche attaccato al restante scheletro dell'animale è di un valore veramente eccezionale.

Sarebbe quindi desiderabile che il fossile fosse acquistato per le collezioni di questo Museo e che eventualmente si proseguisse lo scavo.

Ma l'E. V. ben sa, che la dotazione di questo Istituto non consente tale acquisto né tali spese.

Pertanto io mi rivolgo all'E. V., perché voglia possibilmente acquistare con i fondi del Ministero il fossile di Pignataro, destinandolo a questo Museo di Geologia.

Del rinvenimento del fossile ho già dato comunicazione scientifica alla nazionale Accademia dei Lincei.

Con ossequi. Il Direttore dell'Istituto di Geologia
Giuseppe De Lorenzo»

A questa lettera il Ministero, in data 28 agosto 1926, protocollo n° 14088, Div. XI, pos. 19, rispose nel seguente modo:

«In risposta alla nota sopraindicata si comunica alla S. V. che il Ministero, aderendo ad una precedente richiesta dell'Abate Ordinario della Badia di Montecassino, ha disposto che il teschio fossile di elefante, rinvenuto in territorio di Pignataro Interamna, sia custodito nel Museo del Gabinetto di Scienze naturali di quella Badia.

Il Ministero è quindi dolente di non poter accogliere la proposta formulata dalla S. V. per il collocamento di quest'esemplare di *Elephas antiquus* Falconer nel Museo di codesto Istituto.

Il Ministro: Fedele»

Dunque le soluzioni auspicate dal professor De Lorenzo, purtroppo, non andavano nella direzione da lui auspicata.

Lo stesso proprietario del terreno, sollecitato da più parti con proposte concrete di remunerazione in denaro, e soprattutto frastornato dall'incredibile groviglio burocratico che si andava imbastendo intorno al «mastodonte di Pignataro», decise di prendere direttamente in mano la situazione e scrisse al prefetto di Caserta:

«Il sottoscritto Saverio Tiseo fu Domenico del Comune di Pignataro Interamna provincia di Caserta espone a V. E. quanto appresso:

che egli ha rinvenuto in un podere di sua proprietà un fossile antidiluviano, mostro di smisurata grandezza.

che esso è stato visitato ed osservato dai professori di paleontologia sig. Di Lorenzo di Napoli e signore Checchia di Roma non che dall'ispettore delle Finanze sig. Borrelli di Caserta che hanno dichiarato che il Governo si disinteressa del fossile.

Ora il sottoscritto in ragione a tali dichiarazioni verbali sarebbe assoluto padrone del fossile, e quindi libero di poterne disporre a suo piacimento.

Ad ogni modo però per evitare qualunque questione o contestazione sulla vendita od alienazione d'esso tanto a persone estere che nazionali, il sottoscritto prega l'E. V. di rilasciargli il necessario Nulla osta.

Sicuro di ottenere quanto si richiede il sottoscritto anticipatamente la ringrazia.

Con massima osservanza.

Pignataro Interamna 15 ottobre 1926

f.to Tiseo Saverio».

La richiesta del Tiseo riesce a smuovere le acque. Il prefetto interessa la «Regia Soprintendenza alle Antichità della Campania e del Molise – Direzione del Museo nazionale di Napoli e degli Scavi di Pompei», che a sua volta, con nota prot. 6734 del 1 novembre 1926, scrive al sottoprefetto di Sora comunicando che:

«Il nominato Saverio Tiseo da Pignataro Interamna ha chiesto a questo ufficio di alienare il fossile di elefante rinvenuto nel fondo di sua proprietà.

La Sovraintendenza ai monumenti ha fatto in proposito conoscere che l'On. Ministero della P. I. avrebbe destinato lo scheletro di *elephas antiquus* all'Abbazia di Montecassino e che non mancherà a pratica espletata, di far conoscere le risultanze che saranno adottate.

Prego pertanto la S. V. di far conoscere ciò al Tiseo diffidandolo a non vendere il fossile di cui egli non è proprietario e che invece fa parte del patrimonio archeologico nazionale.

Sen. Pietro Fedele.

La S. V. oltre alla diffida vorrà far vigilare affinché il Tiseo non metta in attuazione il suo proposito. Attendo assicurazione. F.to firma illeggibile».

Le raccomandazioni della Sopraintendenza di Napoli vengono subito rese esecutive mobilitando persino il Comando della locale Stazione dei Carabinieri reali per controllare le mosse di Saverio Tiseo.

Il 2 dicembre la svolta. Il ministro della Pubblica Istruzione Pietro Fedele comunica che «avendo accertato non avere il fossile grande importanza scientifica, non trovava difficoltà che tale fossile venisse alienato dal proprietario Tiseo».

I PALEONTOLOGI AMERICANI SCENDONO IN CAMPO

È a questo punto che spunta l'iniziativa dell'American Museum of Natural History di New York.

Il presidente di questo istituto è Henry Fairfield Osborn considerato uno dei migliori conoscitori viventi dei proboscidati fossili nonché sapiente organizzatore delle grandi spedizioni geo-paleontologiche nei deserti della Cina settentrionale e della Mongolia.

In data 4 settembre 1928 avvia i negoziati per un possibile acquisto del fossile.

Quindi dà la stretta finale alla trattativa, precisando che l'eventuale acquisto del fossile sarebbe stato effettuato «a condizione che nessun passo si facesse senza il debito permesso delle autorità del governo italiano».

Il 3 dicembre 1928 i negoziati terminano con l'acquisto.

Nel maggio dell'anno successivo i preziosi reperti, di grande utilità per la scienza, prendono la via degli Stati Uniti d'America.

Il costo totale per il Museo americano fu di quattromilatrecentosettantacinque dollari (4.375,34): quasi nove volte la somma originariamente preventivata. Il presidente Osborn contribuì con una donazione personale di mille dollari, che inizialmente doveva essere pari alla metà.

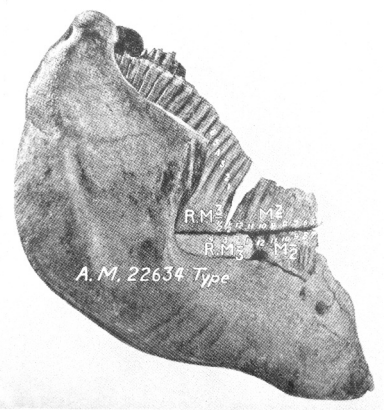
Alla stampa la comunità scientifica italiana, attraverso la voce dei professori Giuseppe De Lorenzo e Geremia D'Erasmo, farà la seguente dichiarazione: « È doloroso che l'unico cranio di Elephas antiquus trovato in situ con le zanne e la mascella inferiore perfettamente a posto, a Pignataro Interamna in provincia di Frosinone, sia dovuto andare perduto, malgrado le nostre ripetute insistenze per acquisirlo alle collezioni dello Stato».

Giacché come ci riferisce lo scavatore Saverio Tiseo con lettera del 19 febbraio, esso «dopo quattro anni, abbandonato e non curato più da nessuno, ridotto in frantumi, è stato raccolto e gli avanzi sono andati a finire in America».

In tal modo l'Italia ha perduto un documento unico più che raro per l'esatta conoscenza dell'*Elephas antiquus*, il grande elefante indoeuropeo del Pleistocene inferiore e medio.

A New York nell'aprire le casse contenenti il fossile, si fece la penosissima scoperta che tra il 1928, quando si chiusero le trattative per l'acquisizione, e il 1929 il proprietario Tiseo aveva irreparabilmente rovinato l'intera parte superiore del cranio, cercando di rimuoverlo a scopo di esibizione.

Così il superbo e unico cranio, fatto manifesto dalla descrizione del prof. De Lorenzo e dalle figure e fotografie realizzate al momento del primo sopralluogo, non esisteva più.



La mandibola di *elephas antiquus italicus* di Pignataro Interamna vista dal lato sinistro ad 1/6 della grandezza naturale (foto Osborn H.F., The Museum Natural History, New York).

Le rimanenti parti del campione, cioè il rostro, le zanne, il palato, la mandibola e la parte inferiore dell'occipite erano anch'esse seriamente danneggiate; mentre tutta la porzione superiore era irrevocabilmente perduta per la scienza, a eccezione di tre piccoli pezzi, estratti con grande difficoltà dal duro cemento con cui il Tiseo aveva tentato di riparare la terribile ingiuria da lui inflitta a quell'esemplare di inestimabile valore.

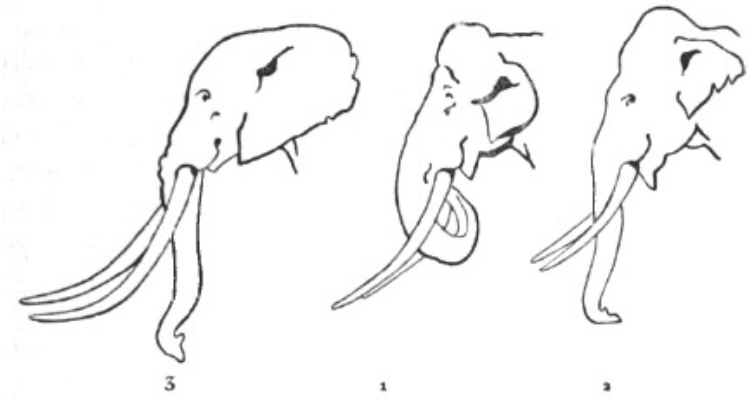
I tecnici e gli scienziati americani si misero subito al lavoro per recuperare quanto più fosse possibile.

Dapprima la ricostruzione del cranio apparve disperata; e allo stesso Osborn che lo aveva donato alle collezioni del museo americano, sulla base delle eccellenti fotografie che mostravano l'esemplare nella sua condizione originaria, non fu nemmeno permesso di vederlo nel laboratorio.

Dopo diciotto mesi di arduo lavoro da parte di Jeremiah Walsh, sotto la direzione di Charles Lang, capo preparatore, e del curatore Barnum Brown, e finalmente del curatore in capo Hosborn, la ricostruzione entrò nel suo stadio finale.

Per il recupero completo e definitivo furono di valore inestimabile le fotografie e le figure realizzate dal Giuseppe De Lorenzo.

Nel marzo del 1931 Hosborn pubblicò un accurato studio osteologico del magnifico teschio di Pignataro Interamna. Nel numero 460 delle «American Museum Novitates» Hosborn così si esprime: «Un'onda di luce sull'anatomia e sulle parentele dell'elefante antico o a zanne dritte, conosciuto come *Elephas antiquus*, è risultata dalla scoperta nel 1911-12 dello scheletro di Upnor descritto con il nome della sottospecie Elephas antiquus restaurato e ricostruito nel British Museum di Londra nel 1927 e del cranio e della mandibola di Pignataro Interamna da me descritto come Palaeoloxodon antiquus italicus».



Di questo studio si possono vedere, nelle immagini a fianco, le diverse tipologie elefantine presenti nel sito pleistocenico di Pignataro Interamna.

H. F. Osborn: 1- *Hesperoloxodon antiquus italicus*, ricostruzione della testa; 2- *Elephas indicus* ricostruzione della testa; -3- *Elephas loxodonta* africana, ricostruzione della testa (fonte: «Rassegna storica salernitana», anno II, n. 2, agosto 1938).

I recuperi fossili del 1932 e l'intervista francese di Benito Mussolini

Passò solo qualche anno dalle grandi scoperte del 1926 e, sempre a Pignataro Interamna e sempre nello stesso sito fossilifero, ai primi mesi del 1932, proseguendo gli scavi, furono operati altri rinvenimenti.

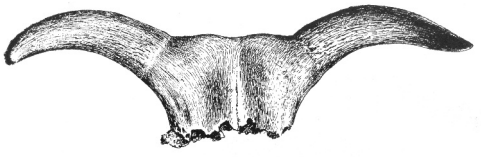
A pochi metri dal luogo dove era stato ritrovato il cosiddetto «mastodonte» del 1926, e allo stesso livello (circa 4 metri), giaceva un cranio di cervo con le corna ramose quasi completamente conservate e, cosa di particolare interesse, due amigdaloidi che testimoniavano come la presenza di una fauna costituita da esemplari di notevole dimensione fosse accompagnata dalla presenza dell'uomo che dava loro la caccia.

Su queste ultime scoperte nel bacino fossilifero di Pignataro Interamna e sui ritrovamenti di alcuni avanzi di *elephas antiquus* a Roma durante i lavori sulla «Via dell'Impero», Benito Mussolini il 15 dicembre 1932 rilasciò una sua memorabile intervista, in lingua francese, a Louis Gillet pubblicata nella rivista «Revue des deux mondes»:

«*Savez-vous ce qu'on a retrouvè dans les terres, en remuant le jardin derrière la basilique de Maxence? Un mammouth, un squelette encore presque intact; il ètait là, personne ne l'avait dèrangè, èchouè dans les boues, tranquillement, tel qu' il ètait mort, il ya peut-ètre vingt mille ans ... Des miriades d'annèes, au temps aù Rome n'ètait encore qu'un marècage tropical. Et puis, au mème endroit, tous ces monuments, ce Forum, ce passè, le Campo vaccino, les fouilles ... Et maintenant les autobus. Quelle histoire!!!*». ...

Frammento di cranio, con palchi ramosi, di *Cervus elaphus* Linn., di Pignataro Interamna visto dal lato destro (fig.1) e davanti (fig.2), circa 1/5 grandezza naturale (Museo paleontologico di Napoli).

Amigdaloide di Pignataro Interamna, visto dalle due facce e di profilo (Museo paleontologico di Napoli).

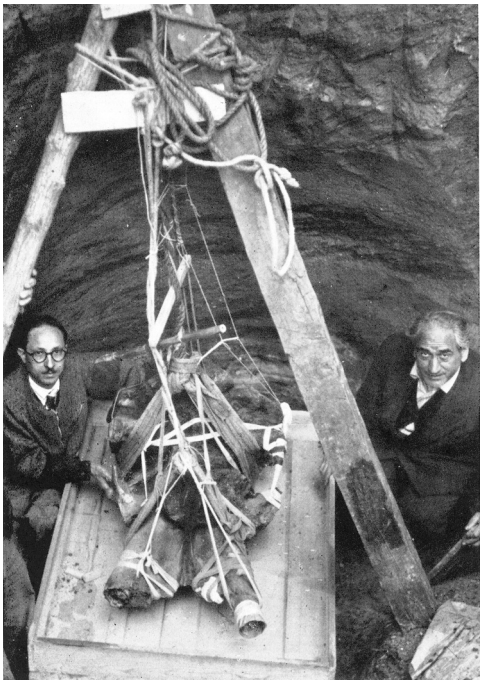


Frammento di teschio, con caviglie cornee, di *Bos taurus primigenius bojanus* di Pignataro Interamna, visto dall'innanzi. Distanza fra gli apici delle corna mm.730 (Museo paleontologico di Napoli).

Il rinvenimento del cranio di *elephas antiquus* del 1949

Nell'estate del 1949 nel giacimento quaternario di Pignataro Interamna avviene un nuovo spettacolare rinvenimento di un cranio di *elephas antiquus italicus*. Il fossile, illustrato scientificamente presso l'Accademia dei Lincei in Roma, viene descritto come appartenente a un individuo non giunto ancora a completo sviluppo, recuperato nella sua interezza e considerato tra i reperti meglio conservati tra quelli fino ad allora scoperti. Dai dettagli dell'osteologia cranica, anche questo, come il precedente fossile del 1926, viene collegato alla specie di elefanti di origine asiatica anziché di origine africana.

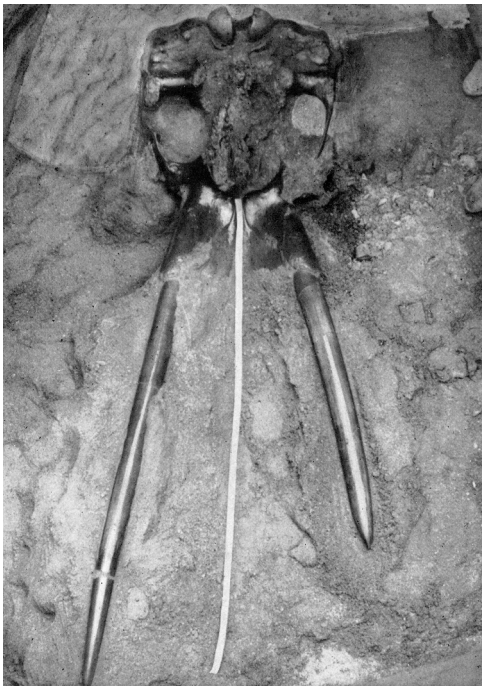
Il rinvenimento avvenne a circa 20 metri dal precedente del 1926 a una profondità di poco meno di 7 metri dal ciglio della collina. Anch'esso era inglobato nelle sabbie, arene e ghiaiette di color giallo chiaro, che , intercalate a placche argillose e a straterelli torbosi, formano, con uno spessore oscillante tra i 40 ed i 50 metri, i terreni pleistocenici visibili in quella zona.



Un momento del recupero del fossile ritrovato nel 1949. Sotto il cranio sollevato, viene disposta una piattaforma di legno. Sono riconoscibili: il dott. Ugo Moncharmont, direttore delle operazioni di scavo, e il dott. Vincenzo Minieri coadiutore (foto D'Erasmo).

Il fossile, liberato dalle strisce di canapa e di juta, poggia sopra uno strato di sabbia che riempie la piattaforma di legno con orlo sopraelevato. L'uomo sulla destra è Vincenzo Tiseo, scopritore del fossile e proprietario del fondo.

Il cranio, rinforzato e fasciato, appare imbrigliato con strisce di canapa e di juta, per facilitare il successivo sollevamento. Le difese sono state asportate ed imballate a parte.



Il cranio ancora parzialmente immerso nel sedimento sabbioso - conglomeratico, visto dalla faccia palatale.

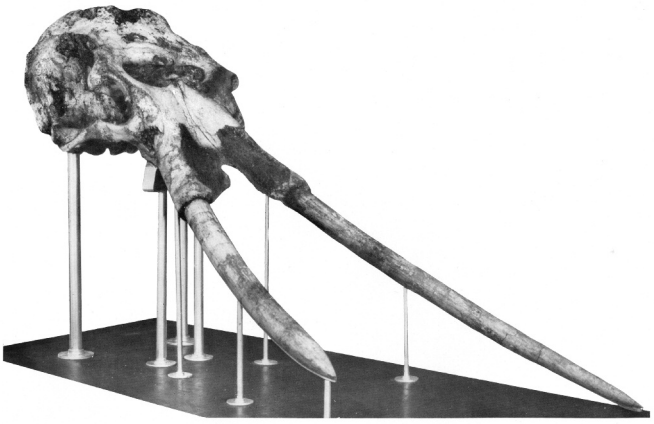
L'importante esemplare di *elephas antiquus italicus* scoperto nel 1949 fu assicurato alle collezioni dell'Istituto geopaleontologico di Napoli.

Dai resoconti dei paleontologi Geremia D'Erasmo e Maria Moncharmont Zei, che si occuparono della messa in sicurezza dell'importante rinvenimento, si legge: «raggiunto, dopo lunghe e laboriose trattative, un accordo con il sig. Vincenzo Tiseo, proprietario del fondo e scopritore del fossile, fu possibile procedere con ogni cura allo scavo e all'isolamento di esso, al rafforzamento sul posto con ripetute spalmature di silicato sodico, ad uno speciale imballaggio e al successivo trasporto a Napoli; sicchè l'esemplare è pervenuto senza danneggiamenti in questo Museo di Paleontologia, dove subirà ora gli ulteriori lavori, necessariamente lenti e difficili, di restauro e di montatura, e sarà oggetto di studio e di confronto, potendo considerarsi uno dei più interessanti rappresentanti di Elephas antiquus italicus».

Il lavoro di scavo, messa in sicurezza e recupero del fossile fu abbondantemente documentato in tutte le sue fasi anche a livello fotografico di cui vengono qui riportate le fasi più significative.

I MAMMUT NELLA LETTERATURA INTERNAZIONALE

I geologi e i paleontologi studiano gli avanzi degli animali pleistocenici semplicemente come fossili, per la loro definizione sistematica e cronologica e sotto il loro aspetto anatomico comparato.



Il cranio giovanile di *Elephas antiquus italicus* di Pignataro Interamna, montato nel Museo geo paleontologico di Napoli, visto di scorcio dal lato destro, a circa 1/8 della grandezza naturale.

Gli archeologi ne cercano le rappresentazioni grafiche o plastiche tramandateci dagli uomini dell'età della pietra. La memoria storica di queste rappresentazioni induce a dire che: gli elefanti o loxodonti dell'Africa centrale non ci hanno dato alcuna loro figurazione artistica degna di nota, malgrado siano stati a contatto con la più antica civiltà della terra quale l'egiziana e con quella derivata della civiltà greca e latina.

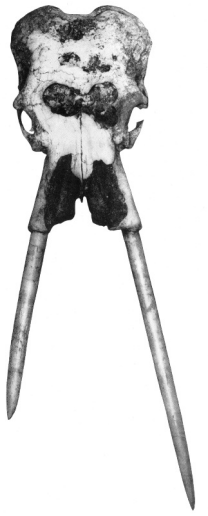
Gli elefanti indiani invece hanno eccitato sempre la sensibilità artistica dei popoli tra cui vive o ha vissuto. Notevole è la letteratura indiana imperniata sugli elefanti.

In uno dei trattati sugli elefanti, Matangalila di Nilakantha si racconta la leggenda secondo cui l'eremita Palakapya crebbe da piccino con gli elefanti selvatici giocando con essi, con le loro femmine e con i loro piccoli, scorazzando per boschi e foreste, per fiumi e torrenti, per monti e pianure, bagnandosi con essi nei laghi e nei rivi, vivendo di acqua e di erbe, imparando tutto ciò che concerne gli elefanti, quello che debbono e quello che non debbono mangiare, quel che fa loro bene e quello che fa loro male, le loro voci e i loro gesti, le loro gioie e i loro dolori. In questo trattato è data grande importanza alle bozze frontali (kumbhas) ed alla profonda insenatura tra esse (vidu), caratteristiche identitarie dell'elefante indiano come del cranio dell'elefante di Pignataro Interamna.

Il cranio giovanile di *Elephas antiquus italicus* di Pignataro Interamna, visto dal lato destro, a circa 1/6 della grandezza naturale.

Nelle figurazioni preistoriche degli elefanti estinti, quando gli uomini avevano già sviluppato eminenti qualità artistiche, ma non erano ancora capaci di profondi pensieri morali e filosofici, primeggia quella del mammut.

Il mammut lanoso, ci dice Osborn, è l'animale classico della paleontologia. Esso è il primo mammifero estinto trovato dall'uomo, è il primo ad essere usato come prova di un diluvio universale, il primo ad essere usato come prova dell'esistenza di una vita di mammiferi di un mondo da lungo tempo estinto antecedente al diluvio. Il mammut è anche il primo a ricevere una descrizione scientifica in lingua latina, il primo a ricevere un nome scientifico: *Elephas primigenius* ovvero elefante originario.



Il cranio giovanile di *elephas antiquus italicus* di Pignataro Interamna, visto dalla faccia frontale, a circa 1/8 della grandezza naturale.

Conclusioni

Dal mese di agosto 2015 il giacimento pleistocenico di Pignataro Interamna è ricordato nel suo luogo, in contrada Fontanarosa, con un cartello gigante fatto apporre dall'Amministrazione comunale diretta dal sindaco Benedetto Evangelista.

Il cranio giovanile di elephas antiquus italicus, di Pignataro Interamna, visto dalla faccia frontale a circa 1/5 della grandezza naturale.

Lo stesso cranio, visto dalla faccia posteriore a circa 1/6 della grandezza naturale.

Vi sono raffigurati un paesaggio pleistocenico nonché le varie tappe di ritrovamento degli scheletri di *Elephas antiquus*, compreso quello del 1949.

Nella valle del Liri e nel punto di essa in cui si sono trovati gli avanzi animali e le armi di tipo chelleano, un'area di non più di cento metri quadrati, durante la 3^ epoca interglaciale vigevano condizioni tali da dar vita alla numerosa fauna quaternaria di clima caldo, associata ai primi uomini paleolitici delle nostre regioni.

È in questi luoghi che affondano le radici della fiorente letteratura sugli elefanti preistorici affermatasi a livello mondiale.

Per concludere possiamo dire che i fossili di Pignataro Interamna, come quelli di Cassino, Aquino, Ceprano, Castelliri, Roccasecca, Pontecorvo, Arpino, Casalvieri ecc., sono una testimonianza imprescindibile e fondamentale per lo studio dei fenomeni della geografia fisica dei tempi sia passati che presenti. E non deve meravigliare se, nell'Italia centro-meridionale, prima ancora che altrove in Europa, si siano sviluppate quelle giuste cognizioni sulle formazioni e trasformazioni della terra che attraverso i secoli e i millenni ci hanno gradatamente portati fino alla geologia moderna.

Lo stesso cranio, visto dalla faccia posteriore a circa 1/6 della grandezza naturale.

Fondi archivistici, fotografici e bibliografia essenziale di riferimento:
- Archivio di Stato di Caserta, Gabinetto, Prefettura, b. 319, f. 3734;
- Documenti fotografici archivio privato prof. Luigi Di Cioccio, Castrocielo;
- Atti dell'Accademia Gioenia di scienze naturali di Catania, Anno LXXIV, 1897, serie IV vol. X;
- «Rassegna storica salernitana», anno II, agosto 1938;
- O. G. Costa, *Intorno alle ossa di mammiferi trovate presso Cassino*, Stamperia del Fibreno 1864;
- H. Falconer, *On the species of Mastodon and Elephant occurring in the fossil in Great Britain*;
- G. De Lorenzo, *Geologia dell'Italia meridionale*, Epsa, Napoli 1937;
- G. De Lorenzo, *L'*elephas antiquus *di Pignataro Interamna*, Rend. Acc. Naz. Lincei, vol. IV 1926;
- G. B. Cacciamali, *Scoperte paleontologiche ad Arpino*, Tip. Iaselli, Caserta 1890;
- H. F. Osborn, *A long-jawed Mastodon* ... ecc.;
- G. Nicolucci, *Su gli elefanti fossili della Valle del Liri*, Acc. delle scienze 1882;
- G. Sacchetti, *Storia geologica di Montecassino*, Stab. Di Mauro, Cava dei Tirreni 1920;
- G. D'Erasmo, M. Moncharmont Zei, *Il cranio giovanile di* Elephas Antiquus italicus *di Pignataro Intermana, nella Valle del Liri*, Stab. Tip. Genovese, Napoli 1955.

San Pietro Infine

Cippi funerari di età romana rinvenuti in località Maria SS. dell'Acqua[1]

di

Maurizio Zambardi

La chiesa di Maria Santissima dell'Acqua[2], protettrice di San Pietro Infine, sorse nel XII sec., proprio nel luogo dove, secondo una leggenda, apparve la Madonna ad una pastorella deforme di nome Remigarda. Si tramanda la notizia del rinvenimento, nel luogo stesso, di una statuetta lignea raffigurante la Madonna che allatta il Bambino[3]. L'area era certamente interessata da strutture di età romana[4]. Sul margine orientale della strada comunale che porta alla Fonte Maria SS. dell'Acqua, incastonato nel muro che sostiene il pianerottolo d'accesso alla chiesa, si trova un cippo funerario in pietra calcarea locale (figg. 1 e 2). Il cippo, rinvenuto spezzato in due parti, fu ricomposto male. Il pezzo inferiore è infatti ruotato di 90° antiorario rispetto a quello superiore, che, sovrapposto con lieve

Fig. 1: Cippo funerario.

[1] Il presente articolo è estrapolato in parte dalla mia tesi di Dottorato di Ricerca in «Metodologie conoscitive per la Conservazione e Valorizzazione dei Beni Culturali» – XXIII Ciclo - (Seconda Università di Napoli, anni 2007/10) dal titolo *Carta archeologica di un settore di territorio a confine tra la Valle del Liri e la Piana di Venafro* (Settore Scientifico: Topografia Antica. Tutor: Prof.ssa Stefania Gigli Quilici).

[2] La chiesa era costituita in origine da una navata unica, da un cappella laterale destra, coperta con volta a vela, e da un'abside rivolta ad est, recante i resti di un affresco del XIV sec. L'edificio sacro ha avuto nel tempo una serie di rifacimenti di cui quello più consistente è avvenuto alla fine degli anni '40 del secolo scorso, con aggiunta della casa del custode sul lato sud e trasformazione e ampliamento della facciata e inserimento di due campanili laterali (Cfr. G. Masia, *San Pietro Infine e la sua Protettrice Maria SS. Dell'Acqua*, Cassino 1964).

[3] La statuetta della Madonna, fatta risalire dal monaco don Angelo Pantoni al XIII-XIV sec., fu purtroppo rubata nell'autunno del 1970 e da allora più niente se ne è saputo. Nel 1986, su iniziativa del parroco Monsignor Lucio Marandola, fu fatta realizzare una copia in legno della statuetta dall'artista Serafino De Iuliis, di Rocchetta a Volturno (Is), ricostruita sulla base di una fotografia della stessa.

[4] A poche decine di metri più a sud passava la diramazione per il Sannio dell'antica Via Latina, che dopo aver lasciato il sito di *Ad Flexum* si inerpicava per il valico delle «Tre Torri». Anticipo qui una

Fig. 2: Cippo funerario.

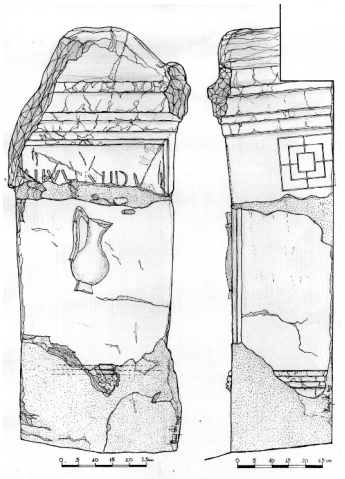


Fig. 3: Grafico riproducente il cippo funerario.

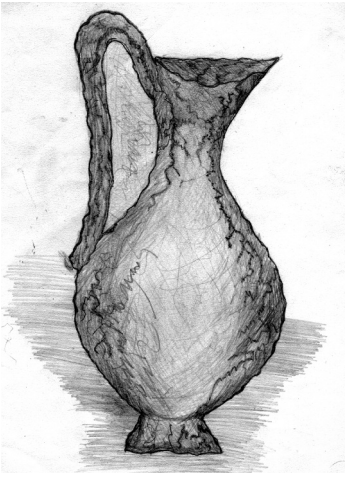


Fig. 4: Particolare dell'*urceus*.

inclinazione verso la strada, è posto frontalmente in modo da rendere visibile la facciata principale, quella cioè recante lo specchio epigrafico (fig. 3). Lo si comprende dalle modanature di bordo presenti, che si ritrovano poi solo sul fianco laterale destro del pezzo inferiore. Un piccolo incasso nella muratura di sostruzione permette infatti di poter osservare parte del fianco del cippo. Sul fronte che prospetta sulla strada del pezzo inferiore vi è un *urceus*[5] scolpito in bassorilievo, di dimensioni complessive, se si include anche l'ansa, pari a 11,5x24 cm circa. L'*urceus* è formato da un basso piede su cui si imposta il corpo ovoidale. Dal fianco destro di quest'ultimo parte l'unica ansa che, divergendo lievemente verso l'esterno, sale dritta per circa 16 cm, piega poi a gomito e si ricollega, dopo circa 5 cm, con l'orlo dell'*urceus* (fig. 4).

L'altezza totale del cippo ricomposto è pari a 127 cm, la larghezza del lato che prospetta sulla strada è di 46 cm, mentre la larghezza del pezzo superiore, quello, cioè, principale, è di circa 50 cm. Non è stato possibile misurare la profondità totale poiché il cippo prosegue all'interno della muratura e la parte laterale è visibile solo per una profondità di 30 cm circa. Non risulta difficile, comunque, risalire alla sua profondità, considerato che i due pezzi sovrapposti ruotati tra

mia ipotesi che conto di riuscire ad argomentare in un prossimo articolo. L'ipotesi è quella di ritenere che nell'area in questione, o nelle vicinanze, in epoca romana, vi fosse un tempietto dedicato alla dea Iside, sostituita poi in epoca cristiana dalla Madonna dell'Acqua.

[5] Una sorta di brocchetta.

loro, ci danno entrambe le misure in pianta del dado del cippo funerario. Sempre nello stesso incasso laterale sul pezzo superiore del cippo vi è un tris inciso, il cui quadrato esterno misura 16 cm di lato. Lo specchio epigrafico presenta alcune tracce incavate della parte superiore della prima fila di lettere dell'epigrafe incise. La linea superiore della prima riga dista 7,5 cm dalla cornice interna posta in alto. Mentre l'altezza delle lettere, ricostruita sulla base dell'unica lettera che sembra riconoscersi e cioè una «V», è pari a 4 cm. Le parti mancanti o lacunose rendono purtroppo particolarmente difficoltosa la lettura del rigo.

Sarebbe interessante effettuare l'estrazione del cippo dal muro con un suo corretto rimontaggio dei pezzi, così da provare a ricostruire l'epigrafe che contiene, tuttora inedita[6].

Nel 1994 durante i lavori di ristrutturazione della chiesa, al di sotto della quota del pavimento dell'unica navata, si rinvennero numerosi scheletri umani e un'anfora, alta 60 cm, di forma ovoidale, rotta in corrispondenza dell'attacco con il collo. A piano terra, nel locale a sud della navata, utilizzato un tempo dai custodi come cucina, si rinvenne, al di sotto del pavimento, un muro ad unico paramento, spesso 50 cm circa, in opera incerta. Durante lo scavo della parete di separazione con la navata, realizzato per rinforzare la fondazione dell'edificio, fu rinvenuta nello stesso ambiente anche una tomba orientata in direzione est-ovest, contenente due scheletri umani deposti in maniera inversa l'uno all'altro. Non ebbi modo di osservare personalmente gli scheletri, perché erano stati rimossi, però riuscii a effettuare i rilievi della tomba prima della sua distruzione. Il piano di deposizione della tomba, posto a 50 cm circa dal pavimento, era composto da tre embrici capovolti e allineati di dimensioni medie pari a 40x60 cm, di cui uno mancante di due spigoli, e da un quarto embrice rotto a metà in senso trasversale. La lunghezza complessiva del piano di deposizione era circa 1,90 m per una larghezza di 0,40 m (fig. 5). Dall'analisi degli

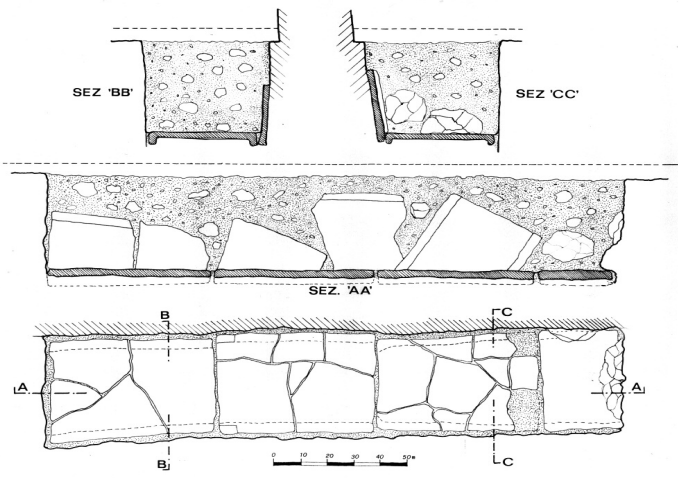


Fig. 5: Rilievo della tomba a fossa.

[6] A tal proposito l'epigrafista Heikki Solin, a seguito della mia proposta, che ebbi modo di rendergli nota nel 2004, nel corso di un suo sopralluogo a San Pietro Infine, ha più volte sollecitato e spronato l'intervento di smontaggio e rimontaggio corretto dei due pezzi del cippo.

Fig. 6. Cippo funerario.

embrici, ridotti purtroppo a frammenti dopo la loro rimozione, si osservò che i listelli avevano una sezione irregolare ed erano arrotondati sia nella parte superiore che nell'attacco alla base. I lati lunghi della tomba erano delimitati a nord dalla fondazione stessa del muro della chiesa, mentre a sud da una serie di frammenti di tegole disposti verticalmente. Da tali elementi si ritiene che la tomba fosse di età medioevale.

Nello stesso ambiente, prima dei lavori di ristrutturazione del 1994, si trovava un blocco calcareo recante un'epigrafe, riconducibile ad un cippo funerario[7]. Sempre a seguito dei lavori citati, nella terra ammucchiata all'esterno del cantiere, lungo la strada laterale, furono rinvenuti alcuni reperti tra cui una fibula in bronzo ossidata, di forma circolare aperta, del diametro esterno pari a 3 cm[8], completa di ardiglione mobile, lungo 3,5 cm[9], e un chiodo in ferro, ossidato e incrostato, con stelo a sezione quadrangolare, più sottile verso la punta, con testa circolare, leggermente convessa. Il chiodo presentava alcune lesioni in senso longitudinale.

Nel 1998, a circa 100 metri ad ovest della chiesetta di Maria SS. dell'Acqua, in un terreno pianeggiante posto a nord della strada comunale «Le Mura», a 70 m circa dalla struttura di un vecchio mulino[10], si rinvennero alcuni grossi blocchi squadrati e un cippo funerario in pietra calcarea locale (fig. 6).

Purtroppo il materiale andò disperso, però, nel corso di alcune ricerche che svolsi, riuscii a scattare alcune foto e a prendere anche le misure dei reperti. I blocchi parallelepipedi avevano le seguenti dimensioni: Blocco "A" 75x146x41 cm; Blocco "B" 70x101x30 cm;

[7] Cfr. M. Zambardi, *San Pietro Infine: frammenti inediti di epigrafi in territorio di* Ad Flexum, in «Studi Cassinati», CDSC, anno VIII, n. 1, Cassino 2008, pp. 10-13.

[8] Con sezione trasversale rettangolare pari a 2x3 mm.

[9] Nel punto di apertura del cerchio, ampio 5 mm, si assottigliava e si avvolgeva su se stessa. La lunghezza dell'ardiglione era pari a 2,4 cm.

[10] Il mulino ad acqua versa ormai da anni in stato di abbandono.

Blocco “C” 84x147x35 cm; Blocco “D” 78x150x43 cm; Blocco “E” 72x98x35 cm; Blocco “F” 49x112x43 cm e Blocco “G” 125x130x40 cm circa (fig. 7).

Tutti i blocchi erano stati asportati dal luogo del rinvenimento tranne il blocco “G”, forse perché più rozzamente squadrato rispetto agli altri, infatti fu accantonato sul margine occidentale del terreno confinante con una stradina interpoderale, ed è rimasto lì fino a qualche tempo fa, parzialmente coperto dalla terra. Accanto al blocco, sparse sul terreno, osservai i resti di ossa umane, in particolare parte di una calotta cranica[11].

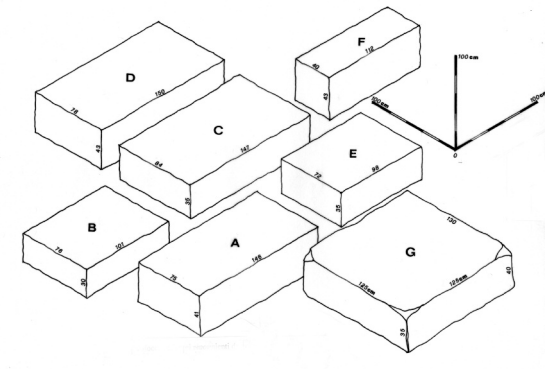
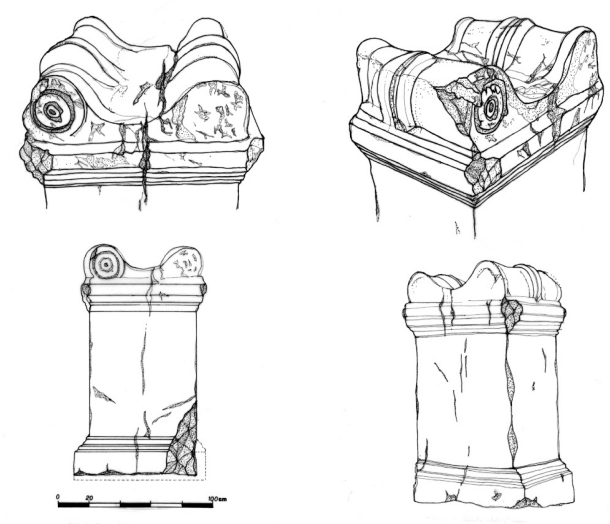


Fig. 7. Disegno dei blocchi in pietra.

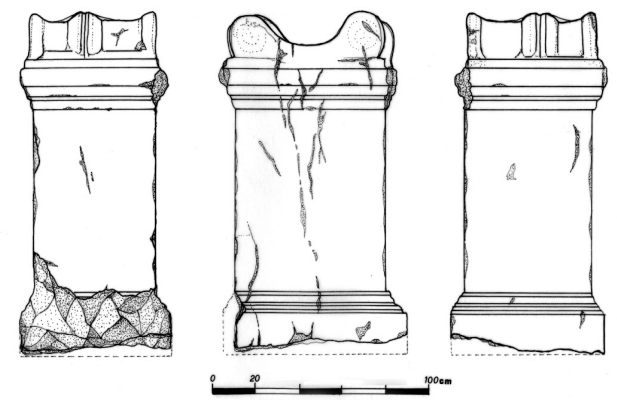
Il cippo funerario, la cui altezza complessiva era pari a 1,40 m, era rifinito in maniera grossolana e non presentava iscrizioni su nessun lato, era composto, inoltre, da una base modanata, da un fusto (o dado) e da una copertura superiore. Quest’ultima recava una serie di modanature nella parte bassa mentre in sommità emergevano, grossolanamente sbozzate, quelle che dovevano raffigurare due volute le cui sagome si estendevano per tutta lo profondità del cippo. Nella vista dall’alto era ben evidente una fascia mediana costolanata che raccordava le volute in senso trasversale. Delle volute, però, solo quella di sinistra, probabilmente del prospetto principale, si presentava appena sbozzata, grazie a due cerchi concentrici, più un foro centrale, incavati, che dovevano servire come traccia-guida per la realizzazione della voluta stessa (figg. 8, 9 e 10).

La base del cippo era composta da un parallelepipedo largo 86 cm, profondo 70 cm e alto 16 cm (altezza ricostruita in quanto la parte di contatto con il terreno risultava danneggiata), e da una serie di modanature che si sviluppavano per un’altezza pari a 9 cm.

[11] A un centinaio di metri dal Vecchio Mulino e a 20 m dalla strada comunale Cannavine, agli inizi degli anni ’90, a seguito dello scavo per la fondazione di un nuovo fabbricato fu rinvenuta una moneta in rame riconducibile all’imperatore Tiberio (14-37 d. C.). Æ (rame) Asse. D. / [TI CAESAR DIVI A]VG F AVGVST IMP V[...] Testa laureata a sinistra. R. / PONTIF MAX TR [...] Timone sovrapposto al globo; ai lati S – C. Ø 28 mm; peso 9,74 g. La moneta presentava ossidazioni verdi con sedimenti calcarei. Cfr. H. Cohen, *Description historique des monnaies frappés sous l’Empire Romain*, 1880, n. 13; M. H. Crawford, *Roman Republican Coinage*, 1974, I, n. 58.



Figg. 8, 9 e 10. Grafici.



Il fusto era largo 70 cm, profondo 57 cm e alto 74 cm, mentre la parte superiore del cippo era formata da una fascia di modanature alta 16 cm e dal complesso delle volute alto 23 cm.

Gli spigoli delle modanature superiori presentavano delle piccole smussature dovute a rotture, mentre la base dell'edicola presentava una grossa frattura sul lato opposto a quello dove si trova la bozza di voluta descritta. Una grossa fenditura era ben visibile nella zona centrale dei due prospetti principali e alla sommità del cippo. Del reperto si sono, purtroppo, perse le tracce.

Le foto e i disegni sono dell'autore.

cassinoarte
CASSINO2000
GIONE LAZIO
Università degli Studi di Cassino
Città di Cassino

Rinvenimenti archeologici in Via Veccere presso San Pietro Infine

di
Maurizio Zambardi

A seguito dei lavori di scavo per il passaggio del gasdotto Busso-Paliano, resti murari appartenenti a strutture antiche sono stati rinvenuti a San Pietro Infine, in località Veccere, a una decina di metri a sud della strada comunale che dal paese va ad innestarsi, in corrispondenza del dosso di Colle Apone, alla Casilina.

Che l'area fosse interessata da una preesistenza archeologica lo si sapeva già da tempo, infatti, nel mese di settembre del 2002, a seguito di un'abbondante pioggia, l'area subì un profondo dilavamento che portò alla luce strutture murarie e una vasca, impermeabilizzata con intonaco in cocciopesto, risalenti all'epoca romana[1]. I resti rinvenuti in questi giorni, grazie agli scavi eseguiti da archeologi, sotto la supervisione della Soprintendenza Archeologica delle Province di Napoli e Caserta, consistono in lunghi tratti murari, grossomodo ortogonali tra loro, orientati in direzione nord-est sud-ovest, con spessore variabile dai 45 agli 80 cm circa. Da una lettura approssimata dei rinvenimenti sembrerebbe che i resti murari appartengano a una villa rustica di età repubblicana che è rimasta attiva anche in epoca tardo imperiale, come testimoniato da un tratto murario formato con il riutilizzo di tegole e laterizi vari[2]. Non si esclude, comunque, l'ipotesi che alcuni di questi tratti murari, in particolare quelli privi di malta, possano appartenere a preesistenze preromane.

A tal riguardo va precisato che l'area del rinvenimento archeologico si trova alle pendici di Monte Sambùcaro, dove su alcune alture si conservano i recinti in opera poligonali di epoca sannitica di Sant'Eustachio e Colle Marena Falascosa, il primo ricadente nel territorio di San Pietro Infine, il secondo nel territorio di San Vittore del Lazio[3]. Tutta la zona, comunque, era ricca, sia in età repubblicana che imperiale, di ville rustico-residenziale, come testimoniano i numerosi resti di strutture murarie (terrazzamenti e cisterne),

[1] Cfr. M. Zambardi, *San Pietro Infine: l'alluvione fa scoprire resti archeologici. Sulla statale Annunziata Lunga*, in «Studi Cassinati», CDSC, anno II, nn. 3-4, Cassino 2002, pp. 160-161.

[2] Il tratto, orientato in direzione nord-sud, è spesso 45 cm, è profondo un metro circa e si estende per circa 7 metri, ma è evidente la sua continuazione oltre la trincea di scavo.

[3] Cfr. M. Zambardi, *Recinti fortificati di età sannitica su Monte Sambúcaro e su Monte Santa Croce a Venafro*, in «Popolo dell'Italia Antica - Le antiche città scomparse», Atti del convegno, Formia 2007, pp. 135-184.

siti in località Torri, Cimitero[4], Masseria De Rossi[5], ecc. A giustificazione di tali strutture va ricordato che a circa 800 metri più a nord dal recente ritrovamento, passava un asse viario (esistente già in età protostorica) che dalla Pianura Campana portava alla Valle di Comino, dopo aver superato, in corrispondenza del sito di *Ad Flexum*[6], l'incrocio con un altro asse viario che dalla Valle del Liri si inoltrava nel Sannio. Alla stessa villa rustica di Via Veccere si possono ricondurre anche le strutture archeologiche situate a 200 metri circa più a ovest, rinvenute, oltre un anno fa, sempre lungo il tracciato del gasdotto, nel limitrofo territorio di San Vittore del Lazio.

---

[4] Cfr. M. Zambardi, Tesi di Dottorato di Ricerca in «Metodologie conoscitive per la Conservazione e Valorizzazione dei Beni Culturali» – XXIII Ciclo – (Seconda Università di Napoli, anni 2007/10) dal titolo *Carta archeologica di un settore di territorio a confine tra la Valle del Liri e la Piana di Venafro.*

[5] Cfr. M. Zambardi, *La Masseria de Rossi presso San Pietro Infine*, in «Studi Cassinati», anno III, n. 3, Cassino 2003, pp. 200-208.

[6] Cfr. M. Zambardi, *Organizzazione del territorio in corrispondenza della mansio* Ad Flexum, in E. Polito (a cura di), *Casinum Oppidum,* Ercolano 2007, pp. 161-169; M. Zambardi, *La Via Latina nel territorio di* Ad Flexum, in *Spigolature Aquinati, Storia e archeologia nella media valle dell'antico Liris,* II, Castrocielo, pp. 113-124; M. Zambardi, *Rinvenimenti archeologici nel sito di* Ad Flexum, in *Per la conoscenza dei beni culturali II,* Seconda Università degli Studi di Napoli, Napoli, 2009, pp. 41-51.

Nel VI centenario di Pirro Tomacelli abate di Montecassino (1414/1415)

I patti della "tregua" tra Rocca d'Evandro e Montecassino: un documento locale inedito della crisi per la successione al regno di Napoli

di
Mariano Dell'Omo

L'approfondito e dettagliatissimo saggio è frutto di una meticolosa ricerca svolta dall'archivista di Montecassino, d. Mariano dell'Omo (OSB), relativa a un periodo tormentato in cui si evidenzia la strategica posizione di Rocca d'Evandro, punto nevralgico di passaggio tra S. Germano e Napoli.

1. *Pirro Tomacelli abate (1414/1415-1437): l'adesione al partito aragonese, il rifiuto della politica pontificia filo-angioina*

Quanto complessa sia stata la posizione di Pirro Tomacelli, abate di Montecassino dal 1414/1415 fino al 1437[1], anno in cui venne definitivamente sospeso e di fatto deposto dalla carica ad opera di papa Eugenio IV, appare evidente dal fatto che se nell'ottobre del 1415 egli prendeva possesso dell'Abbazia per volontà di papa Martino V che ad essa l'aveva eletto[2], già nell'agosto del 1422 lo stesso papa nominava visitatore e riformatore di Montecassino, Antonio abate di S. Lorenzo fuori le mura a Roma[3], estromettendo così il Tomacelli dall'esercizio della giurisdizione cassinese almeno fino al 1425[4], quando il 18 dicembre di quell'anno ancora papa Colonna gliela restituiva ad esclusione di Rocca Ianula[5].

---

[1] Su di lui cfr. T. Leccisotti, *Aspetti della crisi dell'età moderna a Montecassino*, in *Montecassino nel Quattrocento. Studi e documenti sull'abbazia cassinese e la "*Terra S. Benedicti*" nella crisi del passaggio all'età moderna*, a cura di M. Dell'Omo, Montecassino 1992 (Miscellanea Cassinese, 66. Monastica, XII), pp. 15-114. Altre notizie e dati indiretti in due saggi dedicati a Lucio da Visso segretario di Pirro: P. Scarcia Piacentini, *Un fantasma umbro-marchigiano del '400: Lucio di Visso*, «Res Publica Litterarum», 5 (1982), pp. 233-252; Ead., *Lettere da uno sconosciuto: L'epistolario di Lucio da Visso (Vat. Lat. 2906; Vat. Lat. 5127; Casanat. 294)*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XIII, Città del Vaticano 2006 (Studi e Testi, 433), pp. 519-557.

[2] Cfr. T. Leccisotti, *Aspetti* … cit., pp. 105-106, n. XLI.

[3] Cfr. ivi, pp. 50-51, n. I.

[4] All'abate Antonio di S. Lorenzo si succederanno presto altri di nomina pontificia: il visitatore e riformatore Domenico d'Anglona vescovo di Sutri (27 agosto 1423) e l'amministratore Pietro d'Agello (14 febbraio 1424), quest'ultimo «*propter absentiam dilecti filii Pirri moderni abbatis ipsius monasterii agentis presentialiter in remotis*»: cfr. ivi, rispettivamente pp. 55-56, n. VI, 62-64, n. XI, in particolare 62.

[5] Cfr. ivi, pp. 76-77, n. XVIII.

Che cosa aveva provocato l'uscita di scena almeno temporanea di Pirro – evento che si sarebbe ripetuto in seguito in modo conclusivo –, in un succedersi di episodi che riflettono la crisi epocale in cui Montecassino si venne a trovare nel pieno delle lotte dinastiche che contrapponevano Angioini e Aragonesi con i relativi partiti nei confini del regno meridionale? Pirro era schierato dalla parte degli Aragonesi, quindi di quell'Alfonso figlio di Ferdinando di Castiglia poi re della corona d'Aragona, che nel 1416 era succeduto al padre in Aragona e Sicilia, e che nel 1421 la regina di Napoli Giovanna II d'Angiò-Durazzo, priva di figli, per tener testa al pretendente Luigi III d'Angiò aveva adottato quale figlio e successore al trono, aprendogli così il varco per un intervento diretto contro gli Angioini. Nondimeno nel 1423 Giovanna revocava con il beneplacito di papa Martino l'adozione, trasferendola in Luigi III d'Angiò, che l'anno successivo veniva così associato al regno. Fu soprattutto alla morte di Giovanna (1435) che il disordine, da cui il regno era già afflitto, si riacutizzò nelle lotte di successione tra Angioini e Aragonesi. Essendo morto nel novembre 1434 anche Luigi III, era entrato in lizza per la successione agli Angiò-Durazzo in Napoli suo fratello Renato, al quale si contrapponeva Alfonso V d'Aragona. Nel frattempo papa Eugenio IV, pur nutrendo sulla scia tradizionale della Sede Apostolica l'idea della subordinazione feudale del regno alla Santa Sede, e quindi pur convinto della sua pretesa sovranità sul regno, nondimeno preferì rispettare quanto aveva già deliberato il suo predecessore, ponendosi pertanto dalla parte di Renato d'Angiò: di qui gli inevitabili contrasti con l'abate Pirro che si mantenne fedele ad Alfonso, mentre all'opposto la comunità monastica si allineò dalla parte del papa a favore dell'angioino.

Di qui alcune inevitabili conseguenze: il 10 dicembre 1437 Eugenio IV sospendeva con lettera solenne il ribelle Pirro dal governo, dal regime e dall'amministrazione di Montecassino[6], comunicando altresì al consiglio e all'*universitas* di S. Germano la sospensione di Pirro dalla carica abbaziale[7], soprattutto in ragione del fatto che, dopo essere stato nominato dallo stesso papa castellano della rocca di Spoleto (28 febbraio 1434)[8], ora la deteneva contro la volontà del pontefice[9]. Ormai la comunità monastica cassinese sarebbe

---

[6] Cfr. *Abbazia di Montecassino. I Regesti dell'Archivio*, I, a cura di T. Leccisotti, Roma 1964 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 54), p. 150, n. 88. Da notare che nella nota di cancelleria sotto la plica a destra, relativa al segretario, si legge il nome autografo del celebre umanista Poggio Bracciolini («Poggius»), che dell'abate Pirro negli anni precedenti era stato corrispondente per motivi legati alla scoperta di manoscritti nella biblioteca cassinese: cfr. F. Lo Monaco, *Note su codici cassinesi tra Quattro e Cinquecento*, in *Montecassino nel Quattrocento*, p. 336.

[7] T. Leccisotti, *Aspetti* … cit., p. 86, n. XXVI.

[8] Ivi, p. 83, n. XXIII.

[9] Ivi, p. 86, n. XXVI: «*Quoniam dilectum filium Pirrum abbatem monasterii Cassinensis suis culpis et demeritis exigentibus et precipue quia arcem nostram Spoletanam, cuius illum feceramus castellanum credentes ipsum filium obedientie et fidelitatis futurum, contra voluntatem nostram tenere et occupare presumit ac illam, licet sepis requisitus, restituere recusat in nostrum et Sedis Apostolice vilipendium et contemptum, omni gubernatione, regimine et administratione dicti monasterii ac iurium et pertinentiarum ipsius duximus auctoritate apostolica suspendendum* […]».

rimasta a lungo priva di un effettivo abate (fino al prossimo nella persona di Antonio Carafa, 1446), essendo affidata alla responsabilità diretta di un semplice priore[10] sotto la tutela del legato pontificio Giovanni Vitelleschi cardinale presbitero di S. Lorenzo in Lucina. Il 6 giugno 1438 papa Eugenio IV concedeva persino al priore e alla comunità di trasferirsi a S. Angelo in Formis presso Capua per sfuggire alle "atroci mani" («[…] *ut ipsius abbatis atroces manus effugere possitis*») dell'irriducibile Pirro, contro il quale essi resistevano in obbedienza a Roma, ma che a sua volta cercava di rendere ribelli nei confronti del papa, della Chiesa Romana e della Sede Apostolica paesi e terre abbaziali («[…] *ex eo quia vos Pirro abbati Cassinensi contra nos et Romanam Ecclesiam expresse rebelli ac terras et loca monasterii Cassinensis rebellia a nobis fieri procuranti* […] *restitistis* […]»[11]. Del resto il pericolo, almeno temuto, di vendetta era tale che papa Eugenio il 31 maggio precedente aveva concesso al priore, ai monaci, ai conversi e agli oblati l'indulgenza plenaria *in articulo mortis*[12].

Intanto scrivendo al cardinale Vitelleschi, il 5[13] febbraio 1440, i monaci, nella speranza di ottenere un nuovo abate, definivano Pirro «*pastorem indignissimum*»[14], ma non riuscirono nel loro intento di normalizzare la vita del monastero, per dirla con san Benedetto, *sub regula vel abbate.* L'anno dopo infatti, il 17 dicembre 1441, papa Eugenio IV affidava il governo *in spiritualibus* dell'abbazia cassinese a Giovanni de Primis, abate di S. Paolo fuori le mura di Roma, e quello *in temporalibus* ad Antonio de Rido castellano di Castel Sant'Angelo[15]. Se da una parte la persona del siciliano de Primis[16] assicurava alla travagliata comunità di Montecassino uno spirito riformatore, dall'altra proprio il documento pontificio recante la sua nomina attesta lo stato di grave confusione, se non di vero e proprio caos in cui era venuto a trovarsi il territorio abbaziale con i relativi castelli, terre e

---

[10] Il 9 dicembre 1437 Eugenio IV rivolgendosi al priore e alla comunità notifica di aver sospeso l'abate Pirro dal governo del monastero e quindi ingiunge loro di non prestargli più obbedienza, affidando nel contempo al solo priore la responsabilità del governo *in spiritualibus*: cfr. *Regesti*, I, p. 67, n. 48.

[11] T. Leccisotti, *Aspetti* … cit., p. 107, n. XLII; inoltre *Regesti*, I, p. 81, n. 24.

[12] Cfr. *Regesti*, I, p. 80, n. 21.

[13] T. Leccisotti, *Aspetti* … cit., p. 29 nota 38, sulla base anche di E. Gattola, *Historia abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distributa*, Venetiis 1733, p. 605, invece di «v» legge "x", quindi *decimo* e non *quinto*, ma in realtà in Montecassino, Archivio dell'Abbazia, *Registrum Conventus*, f. 4v, si legge «v», con il tratto obliquo a sinistra e quello di destra che si appoggia su di esso in forma di occhiello; diversamente se si trattasse di "x", il tratto di destra dopo aver intersecato quello di sinistra scenderebbe decisamente al di sotto del rigo. Del resto non a caso la lettera trascritta subito di seguito, inviata dal priore e dalla comunità a papa Eugenio IV, è datata da Montecassino al 6 di febbraio del 1440: *Registrum Conventus*, f. 5r (cfr. Gattola, *Historia*, p. 603).

[14] La lettera si legge nel *Registrum Conventus*, f. 110r-v: ed. in T. Leccisotti, *Aspetti* … cit., p. 30 nota 38.

[15] Cfr. ivi, pp. 99-100, n. XXXVII.

[16] Cfr. anche per altri riferimenti bibliografici G. Spinelli, *Episcoporum Casinensium seu Congregationis S. Justinae de Padua series chronologica*. I. *Ab anno 1437 usque ad annum 1604*, «Benedictina», 52 (2005), p. 81.

centri abitati a causa della guerra scatenata dall'insanabile contrasto tra filo-angioini (il partito pontificio) e filo-aragonesi (il partito di Alfonso, le cui truppe occupavano tra l'altro la città di S. Germano): «*Hinc est quod, cum monasterium Casinense eiusque castra, terre et loca, variis dudum guerrarum turbinibus agitata* […]»[17]. Solo dopo il 1442, l'anno in cui, come sembra, venne a morte in Castel Sant'Angelo a Roma dov'era prigioniero l'abate Pirro[18], in particolare a partire dall'anno successivo, quando si pacificarono i rapporti tra papa Eugenio e il re Alfonso d'Aragona, anche per Montecassino sembrò profilarsi l'uscita dalla condizione infelice in cui l'aveva posto il conflitto di quegli anni. In realtà dopo l'abbaziato di Antonio Carafa (1446-1454), gradito all'aragonese e accettato suo malgrado da papa Eugenio, il futuro riservava all'abbazia di S. Benedetto e al suo territorio ben cinquant'anni di governo affidato ad abati commendatari, da Ludovico Trevisan a papa Paolo II, da Giovanni d'Aragona a Giovanni de' Medici[19]. Dunque un nuovo lungo periodo di crisi prima della rinascita con l'ingresso nella Congregazione di S. Giustina nel 1504[20].

---

[17] T. Leccisotti, *Aspetti* … cit., p. 99, n. XXXVII. Ben più ampia e drammatica è la descrizione del territorio cassinese che si legge nella lettera del Vitelleschi datata il 17 agosto 1439 (cfr. ivi, p. 30 nota 38), indirizzata al priore, alla comunità e al capitolo del monastero cassinese, inserta in quella di papa Eugenio IV del 1° agosto 1440 con la quale questi confermava le facoltà concesse all'ormai defunto cardinale (cfr. *Regesti*, I, p. 22, n. 33): «*Constat nanque firme nobis quia mense iam sextodecimo abbatiam hostes occupant, terras et castra incendunt et devastant, vos et monasterium obsident* […]» (ho tratto il testo direttamente dall'inserto nell'originale: Archivio dell'Abbazia, caps. I, n. 33; cfr. anche, ma con qualche differenza, T. Leccisotti, *Aspetti* … cit., p. 30 nota 38).

[18] Per la prigionia in Castel Sant'Angelo cfr. N. Picozzi, *Gli abati commendatari di Montecassino (1454-1504)*, in *Montecassino nel Quattrocento*, p. 122; Piacentini, *L'epistolario*, p. 525. Sulla data della morte di Pirro, se io stesso ho condiviso l'anno 1442 (cfr. M. Dell'Omo, *Montecassino. Un'abbazia nella storia*, Montecassino-Cinisello Balsamo 1999 [Biblioteca della Miscellanea Cassinese, 6], p. 64), ho invece arrestato al 1437 l'effettivo periodo di governo abbaziale (cfr. ivi, *Appendice. I. Serie cronologica degli abati di Montecassino*, p. 303) cui invece T. Leccisotti, *Montecassino*, Montecassino 1983[10], p. 353, preferisce dare come termine il 1442, sebbene la sospensione decisa ufficialmente nel 1437 si identifichi con una vera e propria destituzione; diversamente come spiegare la già menzionata richiesta di un nuovo pastore fatta dai monaci al Vitelleschi: «*sicut monasterio suo <S. Benedicti> pastorem indignissimum abstulisti, ita largiaris et dignum*»?: T. Leccisotti, *Aspetti* … cit., p. 29 nota 38).

[19] Cfr. nel citato *Montecassino nel Quattrocento*, rispettivamente i saggi di Pio Paschini, Mariano Dell'Omo, Leone Mattei-Cerasoli, Valerio M. Cattana.

[20] Sul tormentato (sotto il profilo finanziario) passaggio alla Congregazione cfr. M. Dell'Omo, *Documenti per il V centenario dell'unione di Montecassino alla Congregazione di S. Giustina. La fine della commenda e gli adempimenti finanziari verso il futuro papa Leone X, i vescovi Pandolfini e Serapica (1504-1532)*, «Benedictina», 52 (2005), pp. 277-352; più in generale Id., *Montecassino nella Chiesa e nella cultura del Cinquecento*, in *Cinquecento monastico italiano. Atti del IX Convegno di studi storici sull'Italia benedettina San Benedetto Po (Mantova), 18-21 settembre 2008*, a cura di G. Spinelli, Cesena 2013, pp. 21-70.

2. *Rocca d'Evandro e la sua collocazione strategica tra Montecassino e Napoli*

Riccardo di S. Germano, il più grande cronista del Regno di Sicilia nell'età di Federico II, in un passo ben noto della sua *Chronica* riferisce come l'abate Stefano I (1215-1227) presente in Roma all'incoronazione imperiale di Federico II, su ordine del nuovo imperatore dovette cedergli Rocca d'Evandro insieme ad Atina[21]. Già questa decisione programmatica del sovrano svevo dà la misura del significato di Rocca d'Evandro[22] nel tessuto e nell'organizzazione dei capisaldi del regno meridionale: al pari di Sessa, Teano, Mondragone, Mignano, anche su Rocca d'Evandro convergevano strade fondamentali nel passaggio da nord a sud e viceversa. Non a caso castelli e città nevralgici, nella nuova organizzazione del regno dovevano contribuire a consolidare la formazione di un demanio. Il castello di Rocca d'Evandro domina infatti la valle del Garigliano così come Atina sbarra il passo verso nord (Sora, Abruzzi, Avezzano). Tra i castelli curiali di *Terra Laboris et comitatus Molisii* elencati in una lista datata al 28 novembre 1269, che in ogni caso rispecchia la serie di quelli federiciani, compare anche il nostro[23] insieme ad altri trenta[24]: tra quelli che hanno come punto di orientamento più vicino Cassino, si annoverano oltre a Rocca d'Evandro, i *castra* di Fontana, Pico, Aquaviva, Roccaguglielma, Rocca Ianula, Presenzano, Castrocielo.

Ugualmente significativa è l'appartenenza di Rocca d'Evandro alla lista dei cosiddetti *castra exempta*[25], cioè quei castelli i cui castellani Federico II, in seguito alla riforma dell'apparato burocratico castellare del 1239[26], nominava e/o destituiva personalmente, a differenza di quelli governati da *provisores castrorum*, i provveditori ai castelli dotati di una propria giurisdizione.

---

[21] *Ryccardi de Sancto Germano notarii Chronica*, a cura di C. A. Garufi, Bologna 1937-1938[2] (Rerum Italicarum Scriptores, VII, 2), p. 83 (all'anno 1220).

[22] Per un rapido orientamento sulla storia di questo centro nevralgico, per posizione geografica, della *Terra Sancti Benedicti*, cfr. F. Cedronio, *Pochi ricordi storici sopra Rocca d'Evandro e i suoi villaggi riuniti Camino e Cucuruzzo*, Cassino 1879; A. Panarello, … rocca, quae Bantra dicitur … *Storia ed evoluzione del castello di Rocca d'Evandro dalle origini all'eversione della feudalità*, Sessa Aurunca 2000; A. Pantoni, *Rocca d'Evandro. Ricerche storiche e artistiche*, a cura di F. Avagliano, Montecassino 2004 (Biblioteca del Lazio meridionale, 9).

[23] Cfr. E. Sthamer, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, con prefazione a cura di H. Houben, Bari 1995 (ed. in italiano con traduzione di F. Panarelli dell'opera originale edita a Lipsia nel 1914), p. 132: «[…] *in Rocca Bantre: castellanus scutifer* […]».

[24] Cfr. ivi, pp. 131-132.

[25] Cfr. ivi, p. 129 (Federico II nomina nuovi *provisores castrorum* nell'intero Regno. 1239 ottobre 5 presso Milano): «*Similes scripsit idem de eodem mandato ad Guilielmum filium Laurentii de Suessa statutum provisorem castrorum Terre Laboris, comitatus Molisii, Principatus et terre Beneventane. Castra exempta in eisdem iusticiariatibus sunt hec: Sorella, Rocca Arcis* […], *Mons Casinus, Rocca Ianula, Rocca Bantre* […]».

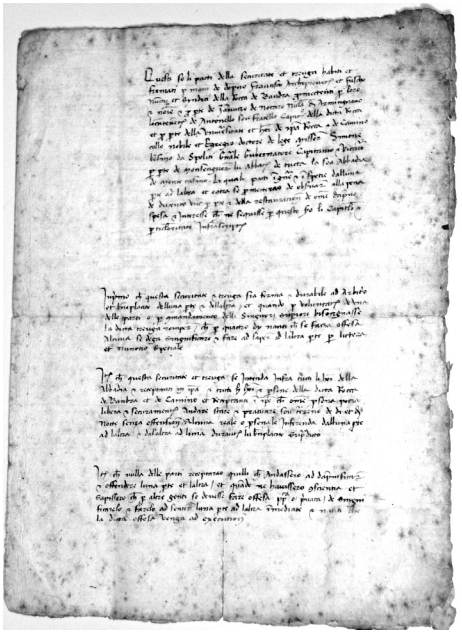
[26] Cfr. H. Houben, *L'amministrazione dei castelli*, in *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno. Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve, Bari, 22-25 ottobre 2002*, a cura di G. Musca, Bari 2004, pp. 219-234.

Negli anni che qui interessano, tra il secondo e il quarto decennio del sec. XV, mentre Rocca d'Evandro è sottoposta alla sola giurisdizione spirituale di Montecassino, la sua ubicazione geo-politica nel regno restava immutata: continuava a rappresentare un punto chiave, venendosi a trovare sulla via naturale di passaggio, attraverso i monti, da S. Germano verso Napoli. Possedere Rocca d'Evandro significava dominare la valle del Garigliano. Pertanto ogni forma di accordo, ogni "tregua" stipulata con questo castello rappresentava un motivo di sollievo e lo strumento necessario ad una politica realistica in un contesto così difficile come quello della successione al regno di Napoli, che vide per più decenni contrapposti filo-angioini e filo-aragonesi.

3. *I patti della "tregua"*[27]*: un episodio di politica territoriale e di pacificazione* ad tempus *tra l'Abbazia governata da Pirro e un centro cruciale alle porte del regno*

I patti della "tregua", che constano di nove capitoli, furono stipulati dai rappresentanti «della Rocca de Bandra» nella persona di Francesco arciprete, Fusco di Nunzio, e dei «syndici» a nome e per conto di «Iannuczo de notaro Nicola de Armingnano» luogotenente di suo fratello Antonello, capitano della detta Rocca, oltre che degli uomini e della comunità di Rocca d'Evandro e Camino, con «Simone Borsino» da Spoleto, governatore generale, capitano e vicario dell'abate di Montecassino (Tav. 1).

Come si può determinare con sicurezza che l'abate si identifichi con Pirro Tomacelli? Intanto l'esemplare consegnato al rappresentante dell'Abbazia e di cui si offre qui



Tav. 1 - Patti della tregua, caps. CXXIX, fasc. XIV f. 1r.

[27] Quanto fosse rilevante anche dal solo punto di vista morale il significato e il rispetto della "tregua" emerge da una delle più antiche testimonianze di volgare italiano, una formula di confessione latino-volgare risalente a circa il 1090, conservata in un manoscritto proveniente da S. Eutizio di Norcia, oggi Roma, Biblioteca Vallicelliana, B 63, ff. 232r-233r, dove si legge l'espressione: «Me accuso de la sancta treva, k'io noll'observai siccomo promisi»: cfr. A. Monteverdi, *Prime testimonianze di lingua e di poesia volgare in Umbria*, in Id., *Cento e Duecento. Nuovi saggi su lingua e letteratura italiana dei primi secoli*, Roma 1971, p. 197; J. B. Solodow, *Latin Alive. The Survival of Latin in English and the Romance Languages*, Cambridge 2010, p. 295.

l'edizione è vergato in una scrittura minuscola semigotica ("semigotica delle carte") situabile alla prima metà del sec. XV. Ma è l'elemento cronologico che dirime la questione, dal momento che nel n. 8 dei patti si legge che l'inizio della tregua decorre a partire dal 1° di marzo della quindicesima indizione: ebbene, escluso il 1407 in cui erano pacificamente re di Napoli Ladislao e abate di Montecassino Enrico Tomacelli, e considerando invece gli anni immediatamente successivi, tale indizione ricorre nel 1422, 1437, 1452. Esclusa quest'ultima data in cui ormai il regno era saldamente nelle mani di Alfonso I dal giugno 1442, restano possibili i soli 1422 e 1437. Il primo è un anno decisamente precoce per giustificare quel logoramento del tessuto di relazioni all'interno e all'esterno dei centri abitati della *Terra Sancti Benedicti*, determinatosi via via a causa delle incertezze circa la successione al regno, sebbene non sia da escludere del tutto, visto che nel marzo del 1422 Pirro è ancora abate a tutti gli effetti, mentre solo il 2 agosto successivo papa Martino V nomina un visitatore e riformatore di Montecassino nella persona dell'abate di S. Lorenzo fuori le mura di Roma, adducendo come motivazione il fatto che alle sue orecchie era giunta notizia, degna di fede, che il monastero cassinese pativa grave danno forse per il cattivo governo del suo abate, e che perciò intendeva provvedere velocemente in modo opportuno a nominare un visitatore e riformatore al fine di evitare scandali più gravi, e così tutelare la pacifica vita dei monaci e dei sudditi del monastero[28]. Dunque una decisione, quella del papa, assunta in via preventiva, prima che la situazione potesse precipitare e il danno espandersi a macchia d'olio non solo tra i monaci, com'era già avvenuto, ma anche tra gli abitanti delle terre circostanti. A quella data quindi è il solo monastero che desta preoccupazione al papa.

In realtà, come già sopra sottolineato, già il 18 dicembre 1425 Martino V reintegrava Pirro nella sua giurisdizione, ad eccezione di Rocca Ianula[29]: è da questo momento che il destino di Pirro abate si va ad intrecciare con quello di rettore della città e del ducato di Spoleto oltre che castellano della rocca della stessa città per nomina pontificia del 28 febbraio 1434[30]. È emblematico a tal proposito che dopo la definitiva sospensione dalla carica abbaziale decisa il 10 dicembre 1437, gli viene anche ingiunto di lasciare la rocca di Spoleto, e promesso che verrà liberato da ogni conseguenza dannosa purché ottemperi a quanto richiesto (18 marzo 1438)[31]. Tra il 1425 e il 1437 pertanto la situazione era sicuramente precipitata: le lotte tra il partito angioino e quello aragonese si erano infatti esa-

---

[28] Cfr. T. Leccisotti, *Aspetti* … cit., p. 50, n. I: «*Sane ad nostrum nuper auditum non absque multo dolore mentis nostre fida digne relatione pervenit quod predictum monasterium detrimenta gravia patitur, forsitan malo regimine abbatis eiusdem, et, nisi de oportuno remedio celeriter provideatur, periculo subiaceat scandali gravioris quod omnino intendimus removere et ipsius ac monachorum vitam in ipso degentium taliter reformare ut quieti et paci ipsorum et omnium subditorum ac ipsius monasterii conveniet dignitati* […]».

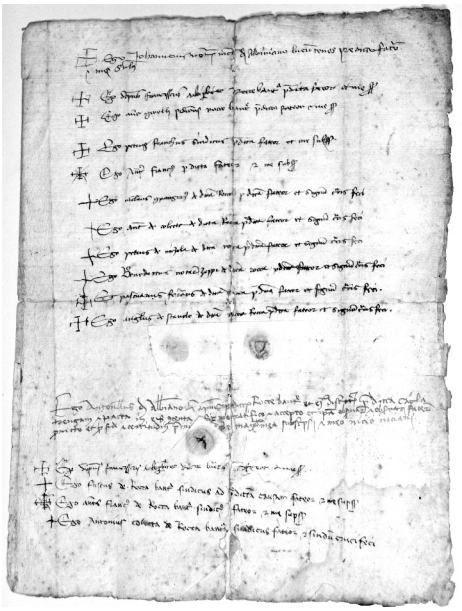
[29] Cfr. ivi, pp. 76-77, n. XVIII.

[30] Cfr. ivi, pp. 81-83, nn. XXII-XXIII.

[31] Cfr. ivi, p. 87, n. XXVII.

cerbate dopo la decisione di Giovanna II in favore di Luigi III d'Angiò (1423), e in particolare dopo la morte di quest'ultimo (1434) e della regina (1435), allorché entrò in campo l'angioino Renato contro l'aragonese Alfonso. Pirro era schierato dalla parte dell'aragonese nella sua duplice veste di abate di Montecassino e rettore di Spoleto, un abbinamento esplosivo agli occhi della Sede Apostolica filo-angioina, in quanto metteva a rischio direttamente la stabilità del Patrimonio di S. Pietro nel quale rientrava il dominio diretto sul ducato di Spoleto. Del resto le scelte di campo dell'abate crearono scompiglio, incertezze e gravi pericoli anche tra i centri abitati dell'abbazia cassinese, sia a nord che a sud di Montecassino. È in questo confuso orizzonte che ben si inseriscono i patti della tregua tra Montecassino e Rocca d'Evandro, mentre era ormai diffuso il conflitto tra i due partiti, e di conseguenza si assisteva al degrado delle relazioni tra gli abitanti del territorio: a tali contrasti essi intendevano porre un possibile, limitato ma concreto argine.

D'altra parte anche il fatto che rappresentante dell'abate nella stipulazione dei patti sia un governatore e capitano originario di Spoleto, induce a ritenere plausibilmente che l'abate Pirro lo abbia scelto proprio quando era nel pieno delle sue funzioni di rettore e castellano di Spoleto, quindi fra il 1434 e il 1437. Ma c'è infine un ulteriore dato che consolida l'ipotesi che i patti siano stati stipulati nel 1437: il fatto che tra le sottoscrizioni autografe in calce agli accordi (Tav. 2) si trovi quella (la quarta dall'alto) di un «Petrus Franchus», lo stesso soggetto senza dubbio (per ragioni paleografiche) che si sottoscrive (anche con un medesimo *signum crucis* – croce greca potenziata) in qualità di teste in un atto di alienazione di una casa ubicata in Rocca d'Evandro, ivi datato il 31 agosto 1431, ind. IX: «*+ Ego qui supra Petrus Franchus ad hoc testis interfui et me subscripsi*» (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, caps. CXXXV [già XL], fasc. I, n. 6), allorché signori di Rocca d'Evandro erano Cola Orsini e Maria Marzano conti di Manoppello.



Quali obblighi prevedevano i patti per le due parti che li avevano stipulati?

• Sin dall'esordio si sottolinea la certezza dei patti stessi, la cui violazione dall'una e dall'altra parte comporta infatti la pena del pagamento di duecento once oltre che la riparazione del danno che ne derivasse.

• Nel primo punto si stabilisce che ogni eventuale rottura della tregua debba essere preannunziata dalla parte interessata quattro giorni prima, con apposita lettera inviata tramite un messo speciale.

Tav. 2 - Patti della tregua, caps. CXXIX, fasc. XIV f. 2r.

• La tregua, che si applica a tutti coloro che abitano o dimorano rispettivamente nell'Abbazia e in Rocca d'Evandro e Camino, comporta la libera circolazione di giorno e di notte nei rispettivi luoghi per tutto il periodo di durata dei patti (n. 2).

• Ciascuna delle parti inoltre si impegna a non accogliere entro i propri confini chi li attraversasse al fine di recare offesa o provocare danno all'una o all'altra, ed ancora a comunicarsi reciprocamente e preventivamente notizia del pericolo di offesa o danno nel caso che l'una o l'altra ne venisse a conoscenza (n. 3).

• Circa la libera circolazione assicurata rispettivamente a quelli che abitano nell'Abbazia e agli uomini della Rocca e di Camino, si prescrive che agli uni e agli altri è lecito attraversare i rispettivi territori sia all'andata che al ritorno (n. 4).

• Qualora poi l'Abbazia subisse incursioni e danni da parte di invasori esterni e questi con il loro bottino tentassero di attraversare il territorio della Rocca, gli uomini di quest'ultima sono tenuti a impedirlo e a far restituire quanto indebitamente sottratto; ugualmente a ciò sono tenuti gli abitanti dell'Abbazia nei confronti di quelli della Rocca e di Camino (n. 5).

• I terreni che rientrano nei confini territoriali dell'una e dell'altra parte sono liberi e sicuri a tal punto che in essi è fatto divieto di recare offesa a chiunque, sia pure estraneo, li attraversasse; diversamente se l'una o l'altra parte avesse recato offesa o fatto prigioniero qualcuno al di fuori dei confini del territorio di entrambe, esse possono liberamente con il proprio bottino di persone o di cose attraversare le pubbliche strade e i detti terreni (n. 6).

• Infine nel caso in cui soggetti estranei attraversassero i terreni dell'una parte al fine di offendere l'altra, ciascuna delle parti che hanno stipulato i patti della tregua può impunemente recare offesa a detti estranei all'interno dei terreni di pertinenza dell'una o dell'altra (n. 7).

Tra tanti sconvolgimenti e conflitti i patti della tregua tra Rocca d'Evandro e l'abbazia di Montecassino recavano dunque un principio di stabilità e di equilibrio a vantaggio degli abitanti dei rispettivi territori, sebbene si possa ritenere che ben presto, specialmente dopo la sospensione di Pirro dalla carica abbaziale decisa proprio sul finire del 1437, tutto dové essere nuovamente messo in discussione. Nondimeno il realismo politico-militare che questi patti testimoniano, riflette un aspetto positivo del governo di un controverso abate di Montecassino nel passaggio dal medioevo all'età moderna.

4. *Il testo*

Montecassino, Archivio dell'Abbazia, caps. CXXIX, fasc. XIV.

Un bifolio cartaceo scritto – di mano del sec. XV (prima metà) –, sulle prime tre facciate; sulla quarta in alto, una nota archivistica di mano del sec. XVI: «In Vantra. Diferentie tra el m(onasteri)o et q(ue)lli de la Rocha di Vantra».

280

[f. 1r]

Questi so li pacti della securitate et treuga habiti et | firmati per mani de dompno Francisco archiprevete et Fuscho | Nunctii et syndici della Rocca de Bandra promectenti per loro | et nomine et pro parte de Iannuczo de notaro Nicola de Armingnano | locumtenente de Antonello sou fratello capit(ani)o della dicta Rocca | et pro parte della universitate et homini de ipsa Rocca et de Camino | collo nobile et egregio doctore de lege missere Simone | Bo(r)sino da Spoliti generale gubernatore capitanio et vicario | per parte de monsengnore lu abbate de tucta la soa abbadia | de Monte Casino. Li quali pacti in genere et in spetie dall'una | parte ad l'altra et e contra se promecterao de observare alla pena | de ducento unce pro parte et della restauratione de omne dampno | spesa et interesse che ne sequisse per questo, s(econd)o li capituli et | particularitati infrascripte.

<1> In primo che questa securitate et treuga sia ferma et durabile ad arbitrio | et beneplacito dell'una parte et dell'altra et quando per voluntate de una | delle parti o per commandamento delli singnori superiori bisongnasse | la dicta treuga rompere, che per quactro dý nanti che se facza offesa | alcuna, se dega singnificare et fare ad sapere ad l'altra parte per lictera | et nunctio spetiale.

<2> Item che questa securitate et treuga se intenda infra tucti li homini della | Abbadia et receptanti in ipsa et tucti li homini et persone della dicta Rocca | de Bandra et de Camino et receptanti in ipse, che omne persona pocza | libera et securamente andare stare et praticare sou terreno de dì et de | nocte senza offensione alcuna reale o personale inferenda dall'una parte | ad l'altra et dal'altra ad l'una durante lu benplacito supradicto.

<3> Item che nulla delle parti receptarao quilli che andassero ad dampnificare | et offendere l'una parte et l'altra et quando ne havissero conscientia et | sapissero che per altre genti se devesse fare offesa puplica o privata, de singni|ficarelo et farelo ad sentire l'una parte ad l'altra i(m)mediate et nanti che | la dicta offesa venga ad executione.

[f. 1v]

<4> Item che sia licito ad quilli della Abbadia et receptanti in ipsa andare, passare | et tornare per le strate et vie puplice dello territorio della dicta Rocca et de Camino | senza offensione et lesione alcuna inferenda ad quilli che passassero. Et e converso | li homini della Rocca et de Camino et[(a)] receptanti in ipse, poczano gire et tornare per ly | territorii della Abbadia.

<5> Item che se in casu che per altre genti se corresse o offendesse nella Abbadia | et quilli che havissero offiso tornassero per loro pertinentie et territorio con presoni | o preda, che quilli della Rocca syano tenuti iuxta lo loro potere nolli lassare | passare et portare li dicti presoni o preda et de fareli restituyre et liberare | quello che portassero. Et e converso siano tenuti li homini della Abbadia a quilli | della Rocca et de Camino.

<6> Item che li terreni dell'una parte et l'altra syano franchi et securi et che se non | dega né pocza offenderese in ipsi terreni ad li altri inimici et extranie | personi che se retrovassero in ipsi. Vero che se l'una parte o l'altra havissero | offiso et facti presoni o preda de fore le pertinentie et territorii delli | dicti lochi dell'una parte et l'altra, che poczano impune passare per le strate | et vie pupliche et per li dicti terreni colli dicti presoni, preda et roba.

<7> Item che se altre extranie genti passassero per li terreni dell'una delle parti | per offendere ad l'altra parte, che poczano et sia licito all'una parte et ad | l'altra le dicte extranie genti essere inpune offese dall'altra parte | in nelli terreni dell'una parte et l'altra.

<8> Item che la dicta treuga se intenda essere comenzata[(b)] et principiata | dallo primo dì del presente mese de marzo della quintadecima indictione | et dure durante lu beneplacito dell'una parte et de l'altra, s(econd)o è dicto de sopra.

<9> Item che della dicta treuga et pacti ne syano facti duy consimili | scripture roborate con subscriptioni dell'una parte et dell'altra, delle quali | ad omne una delle parti ne rimanga una per certitudine, securitate | et cautela delli pacti supradicti et observationi de ipsi.

[f. 2r]

+ Ego Iohanucius notarii Nicolai de Albiniano lucum tenens[(c)] predicta fateor | et me subscripsi.

+ Ego dompnus Francisscus archipresbiter[(d)] Rocce Bantra predicta fateor et me subscripsi.

+ Ego Antonius Girolli sindicus Rocce Bantre predicta fateor et me subscripsi.

+ Ego Petrus Franchus sindicus predicta fateor et me subscripsi.

+ Ego Antonius Francus predicta[(d)] fateor et me subscripsi.

+ Ego Nicolaus Conpangnonus de dicta Rocca predicta fateor et signum crucis feci.

+ Ego Antonius de Colecta de dicta Rocca predicta fateor et signum crucis feci.

+ Ego Petrus de Niczola de dicta Rocca predicta fateor et signum crucis feci.

+ Ego Benedictus notarii Zoppi de dicta Rocca predicta[(e)] fateor et signum crucis feci.

+ Ego Pascuarius Fer(r)a(r)us de dicta Rocca predicta fateor et signum crucis feci.

+ Ego Angelus de Stanclo de dicta Rocca[(f)] predicta fateor et signum crucis feci.

In calce all'ultimo signum manus *si trovano apposti due piccoli sigilli di cera sotto carta, aderenti.*

+ Ego Antonellus de Albiano capi(tani)us predicte Rocce Bantre et eius districtus, predicta capitula | treugam et pacta in eis contenta confirmo, ratifico et accepto et ipsa abservare et observari facere | promicto et pro fide et certitudine promissionis mee manu mea subscripsi et meo nicio niciavi[32].

In calce a quest'ultima sottoscrizione si trova apposto un piccolo sigillo di cera sotto carta, aderente.

+ Ego dompnus Francisscus archipresbiter[(d)] Rocce Bantre confiteor[(g)] et me subscripsi.

+ Ego Fuscus de Rocca Bantra sindicus ad predictam causam fateor et me supscripsi.

+ Ego Antonius Francus de Rocca Bantra sindicus fateor et me supscripsi.

+ Ego Antonius Colecta de Rocca Bantra sindicus fateor et sindum[(h)] cruci feci.

(a) et] *corr. su* p (b) comenzata] *nel testo* conenzata (c) tenens] *nel testo* tenes *per mancanza del segno abbr.* (d) -p- *con asta tagliata da lineetta invece che con quest'ultima soprascritta* (e) predicta] *nel testo* pdicta *per mancanza del segno abbr.* (f) *segue ripetuto* Rocca (g) confiteor] *nel testo* cofiteor *per mancanza del segno abbr.* (h) sindum] *Così nel testo*

---

[32] Per altri casi in cui ho riscontrato la formula «*nicio niciavi*» (dove «*nicium*» è sinonimo di sigillo), cfr. C. Perugini - J. Martínez Gázquez, *Testamento de Doña Juana III Reina de Nápoles*, «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», 43 (1991-1992), pp. 81-114 (anche http://www.raco.cat/index.php/BoletinRABL/article/view /195551/270080): ivi uno dei testimoni così si sottoscrive nell'atto testamentario: «*Ego notarius Joannes de Parvis de Neapoli testis interfui filo ligavi e nicio niciavi*» (ivi, p. 95). Inoltre, sulla base di G. Cioffari, *Le tasse dei Calitrani nel Quattrocento. Nuovi documenti*, «Il Calitrano. Periodico quadrimestrale di ambiente, dialetto, storia e tradizioni», 27, n. 34 n. s. (gennaio-aprile2007), pp. 5-7 (www.ilcalitrano.it), in qualche documento tratto dal *Cedolario* conservato nell'Archivio di Stato di Napoli (Museo 99 A 84), relativo al periodo 1435-1446, si rileva la stessa formula, come ad esempio al 1° ottobre 1443: «*Unde ad cautela predicte universitatis et hominum dicte terre Caletri et regie curie certitudinem subscripsi hanc apodixam manu mea propria et niciavi nycio meo. Duc. XXXVI*» (p. 7); e ancora il 29 marzo 1444: «*Ydeo ad cautela de lo dicto sindico et universitate de Calitri aio facta questa presente apodixa de mia mano propria et sigillata del mio niczo. Duc. XXX*» (p. 7). Infine in una nota settecentesca del *Codex Diplomaticus Casinensis*, vol. VIII, f. 589v (Montecassino, Archivio dell'Abbazia), apposta a fianco della trascrizione di un documento del 9 aprile 1431 (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, caps. CXXXV [già XL], fasc. I, n. 7), si legge: «*+ Not. Nitium idem ac pendens sigillum*».

Salvatore Martini «pittore storico»

di
Alberto Mangiante

«**P**ittore storico» è l'elogio con cui termina l'epitaffio della lastra tombale di Salvatore Martini, posta in basso al centro della parete di sinistra per chi entra all'interno della chiesa cimiteriale del S.S. Sacramento a Cassino e fortunatamente sfuggita ad una drastica ripulitura, "chiamato restauro", perpetrata tempo fa.

Da tempo mi soffermavo su questa lapide cercando di capire chi fosse il personaggio in questione. Purtroppo anche le più ricercate pubblicazioni d'arte lo ignoravano, ma nel tempo sono riuscito a raccogliere alcune notizie, poche in verità, ma sufficienti per una breve biografia non certamente esaustiva ma punto di partenza per invogliare qualche studioso a compiere una ricerca più ampia.

Salvatore Martini (nel documento originario di nascita è registrato come Martino, così come si firma il padre) nasce a Lenola, paese attualmente facente parte della provincia di Latina ma un tempo ricadente in quella di Caserta, circondario di Gaeta, il 23 dicembre 1822 da Evangelista, funzionario doganale del luogo, e da Teresa Cardi, proprietaria del posto.

Adolescente si trasferisce a Napoli per frequentare l'Accademia delle Belle Arti e nel 1843 lo ritroviamo come studente nel «Catalogo delle opere di belle arti riposte nel palagio del real museo borbonico», menzionato al numero 483 con un suo studio raffigurante la testa di un arabo. Inizia così la carriera di scultore e pittore insieme ad artisti come Domenico Morelli, Filippo Palizzi ed altri esponenti della Scuola napoletana ottocentesca. Ma un incidente di caccia, occorsogli alla mano destra, lo fa ripiegare solo sull'arte pittorica.

Nel 1855 esordisce alla Promoteca borbonica con un quadro molto discusso e ammirato: «Il prigioniero di Chillon», una scena immaginata da Bayron e dipinta con tale do-

lorosa verità che fece impallidire Ferdinando di Borbone e che lo portò a segnalare il Martini alla Polizia. Si specializza in particolare nella rappresentazione di episodi storici esponendo nel 1862 «Un episodio della peste fiorentina del 1348» e nel 1864 «Eloisa e Abelardo», quadro acquistato poi dal principe Umberto di Savoia.

Nell'Esposizione italiana di belle arti di Parma del 1870 espone l'opera «Arrivo della Pia dè Tolomei alla Maremma toscana», presentata anche a Londra nel 1871 insieme alla «Contadina di Sora». Si ripresenta a Napoli nel 1873 con l'opera «Un esperimento di alchimista», mentre il suo dipinto «Spose veneziane» è inserito nella collezione della reggia di Capodimonte.

Per quanto riguarda la sua vita privata, nel 1872 a Napoli, nel rione San Ferdinando, si unisce in matrimonio con Elisabetta Preve figlia di un commerciante genovese, sposato e domiciliato a Napoli. Proprio nella città partenopea nasce la prima figlia Elvira, mentre a Cassino nascono i figli Giuseppina, Carlo e Teresa. E qui mi sorge la domanda del perché si fosse trasferito a Cassino. Purtroppo i documenti ufficiali sono andati persi con il bombardamento della città e alcuni discendenti rintracciati non hanno saputo fornire notizie utili. Per questo posso solo ipotizzare che il trasferimento a Cassino sia dovuto alla vicinanza con il fratello Agostino, residente in città con la moglie Maria Chiara Preve, sorella di Elisabetta moglie dello stesso Salvatore Martini.

La famiglia Martini abitava in un palazzo di proprietà in via del Foro, ricostruito poi nel dopoguerra dagli eredi nello stesso sito e più noto come palazzo Imbimbo.

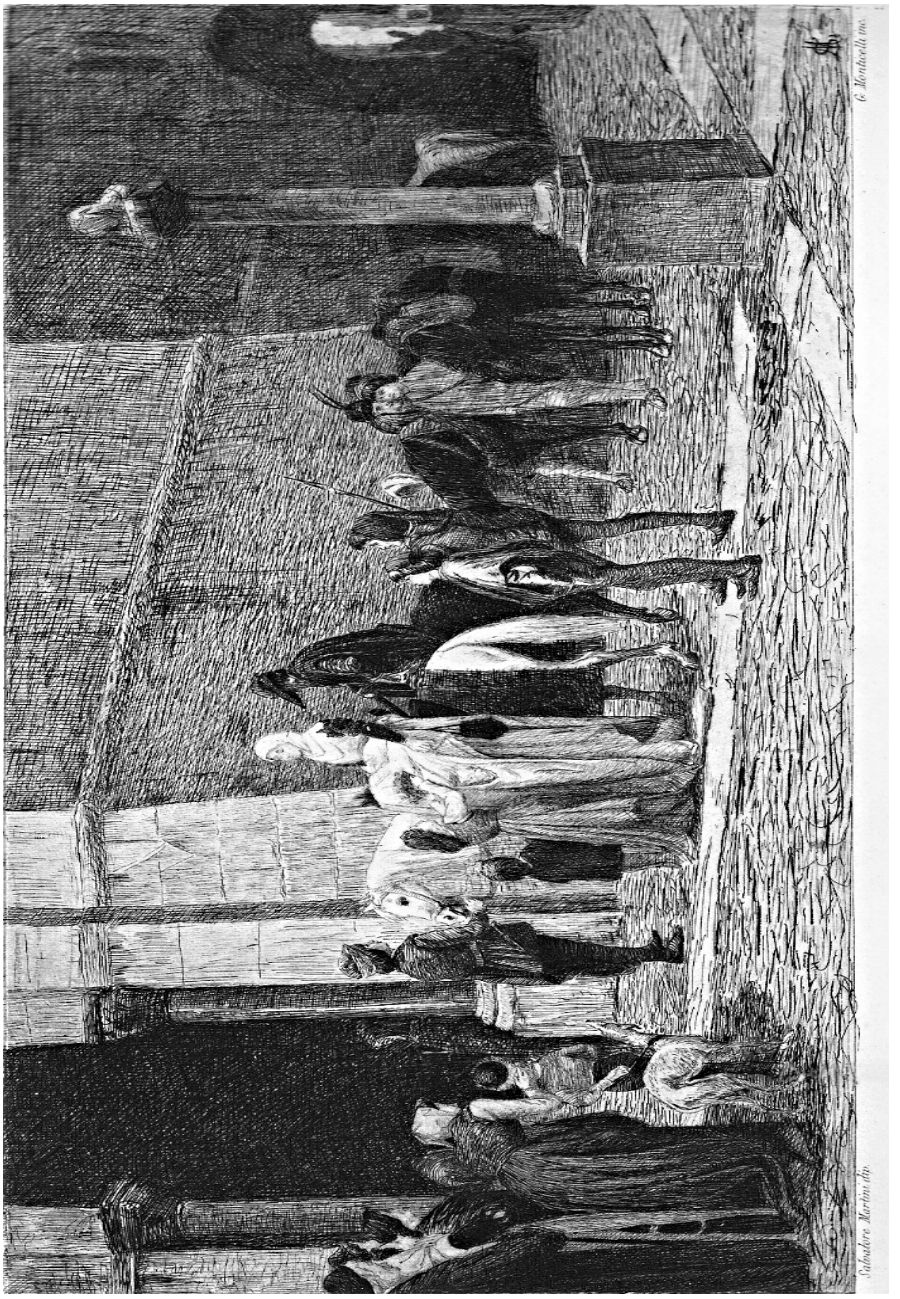
La figlia Teresa sposò il geometra Luigi Matronola e uno dei figli della coppia, Vittorio, prese l'abito benedettino con il nome di Martino divenendo nel 1971 successore di San Benedetto alla guida dell'abbazia di Montecassino e della diocesi cassinese.

Salvatore Martini si spense a Cassino nel 1882 all'età di sessant'anni e nella stessa chiesa cimiteriale, pochi metri più avanti, riposano anche il fratello Agostino con la moglie Maria Chiara Preve.

Nel 1929 in occasione delle feste del XIV Centenario benedettino, tra le mostre organizzate dal comitato celebrativo, gli fu dedicata una retrospettiva con l'esposizione di molte sue opere, alcune delle quali, facenti parte del patrimonio familiare, sono purtroppo scomparse sotto i bombardamenti della città.

Mi permetto a questo punto di formulare due considerazioni. La prima riguarda la salvaguardia e la tutela dei due edifici principali del locale cimitero, mi riferisco non solo al lavoro di protezione che la Soprintendenza ha nei riguardi di edifici con più di cento anni, ma anche al recupero e alla conservazione delle lapidi più antiche, patrimonio della nostra memoria storica.

La seconda considerazione mi viene dal suggerimento di un conoscente circa la possibilità, da parte delle autorità comunali, di intitolare una strada a Salvatore Martini in considerazione dell'importanza del personaggio. Ciò rappresenterebbe una bella iniziativa se non vivessimo in un periodo di enorme "disinteresse culturale", caratteristica comune agli amministratori locali senza distinzione di colore politico.



Salvatore Martini: Arrivo della Pia dè Tolomei alla Maremma toscana.

Intervista a Gerardo Vacana, ideatore e artefice del Premio

I quarant'anni del premio «Val di Comino»

di

Costantino Jadecola

«ALVITO, ottobre - Mario Equicola e Giulio Prudenzio: mancavano solo loro due a questo convivio letterario - il termine non è improprio - che ha visto affluire ad Alvito, oltre un pubblico numeroso quanto attento, anche un congruo numero di personaggi di primo piano del mondo culturale italiano, sicché Mario Equicola ed il "suo carnal nepote" Giulio Prudenzio erano i soli assentì. Ma giustificati.

Qualcuno, difatti, avrebbe voluto chiamarli in causa ma poi vi ha rinunciato, prudentemente, per non dare una coloritura campanilistica ad una manifestazione nata invece come espressione univoca dell'intera valle che al Premio ha dato il nome. Cosi, Mario e Giulio ne sono rimasti fuori come, d'altro canto ne è rimasta fuori la tradizione culturale di Alvito nel senso che nessun richiamo e stato fatto a certe espressioni, talvolta notevoli, della cittadina che sarà, come ha detto nel suo saluto agli ospiti il Sindaco Pulsinelli, "sede fissa del premio"».

Questo era, a ottobre di quarant'anni or sono, l'*incipit* del mio articolo per «La Gazzetta Ciociara» celebrativo, se volete, di un evento del cui destino non poteva dirsi niente ma che certamente era molto importante per una valle che ancora godeva dell'appellativo di "piccola Svizzera" nel contesto di una provincia che di lì ad un paio di mesi avrebbe celebrato il mezzo secolo di vita e, dunque, sulla scia di un miracolo economico che proprio in quegli anni si era consolidato con l'arrivo della Fiat a Piedimonte San Germano, guardava al futuro con più di una speranza.

Quarant'anni dopo, non mi sembra che per la Valle di Comino si faccia ancora riferimento alla Svizzera mentre ci sono tutte le premesse perché la provincia non riesca a spegnere la novantesima candelina.

Al contrario, il Premio Val di Comino ha proseguito imperterrito il suo cammino tant'è che proprio ad ottobre di questo anno ha festeggiato il suo quarantesimo compleanno dopo aver scritto nel corso di questi lunghi anni pagine che sono diventate storia ed elevandosi ad unico evento culturale degno di questo nome non solo in ambito provinciale ma anche regionale.

Del resto le premesse c'erano già allora, quarant'anni or sono, quando il prof. Giorgio Barberi Squarotti, ordinario di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'università di Torino, critico insigne, collaboratore dei maggiori quotidiani e settimanali italiani, componente della giuria del «Val di Comino» e quell'anno presidente di turno del «Campiello», richiesto di un paragone fra i due premi, rispose: «Proprio facendo un confronto

tra le opere narrative concorrenti al Premio "Campiello" - che erano quest'anno abbastanza mediocri - e le ottime opere, sia di poesia, sia di saggistica, concorrenti al Premio "Val di Comino", mi sembra che il confronto, in questo caso, sia a tutto vantaggio di un Premio, diciamo "minore" tra virgolette, come questo, sia per la serietà sia per i risultati raggiunti».

A ideare quel premio era stato il prof. Gerardo Vacana. Oggi, quarant'anni dopo, è ancora lui a gestire la situazione. Lo incontriamo nella sua Gallinaro in una solare giornata di metà ottobre appena archiviata l'edizione 2015 che ha visto iscritti nell'albo d'oro del premio Biancamaria Frabotta (poesia), di origini pofane, Francesco Magris (saggistica), Amerigo Iannacone e Daniele Ciardi (giornalismo) che, con la traduzione, sono i quattro ambiti nel quale il premio generalmente si articola, al di là di un riconoscimento all'attrice Giuliana De Sio (teatro)[1].

Prof. Vacana, quando quarant'anni or sono diede vita al Premio, pensava a questo lungo e lusinghiero percorso?

Arrivare lontano dipende da tanti fattori. Prima di tutto la salute, che è sempre in mano alla sorte, ai celesti, a Iddio. Però la volontà c'era, c'era la volontà di servire la nostra terra.

Come iniziò?

Pensai a questo premio nel 1975, subito dopo essere stato eletto assessore provinciale. Mi rivolsi a Libero De Libero, che era già mio buon amico da quando aveva letto il mio primo libro Cavallo di miniera (1974). *Gli piacque. E siccome l'amicizia lui la fondava solo sulla stima letteraria o sulla stima per l'uomo, evidentemente trovò certe qualità in me e nella mia famiglia. Così, con De Libero alle spalle, con Giuseppe Bonaviri, e con tutta una schiera di altri amici, tra cui Elio Filippo Accrocca e Giorgio Barberi Squarotti, ero sicuro di dare al premio anche una giuria prestigiosa. Cosa quanto mai necessaria. Perché, chi organizza non può fare a meno della competenza propria e dei collaboratori, oltre che*

Gerardo Vacana (a destra) s'intrattiene, insieme al figlio Luigi (al centro), con lo scrittore Alberto Bevilacqua, vincitore nel 2005 del Premio di narrativa «Ferri-Lawrence».

[1] Nelle precedenti edizioni erano stati ospiti del Premio quali lettori e interpreti di poesie Giorgio Albertazzi (2005), Giancarlo Giannini (2006), Giuliano Gemma (2007), Enrico Lo Verso (2008), Enzo De Caro (2009 e 2014), Vincent Spano (2010), Lina Sastri (2011), Marco Leonardi (2012) e Angela Luce (2013).

della passione. Organizzare la cultura è difficilissimo. Un buon organizzatore vale quanto un buon poeta, un buon pittore, un buon storico, perché deve sacrificare il proprio tempo, le proprie cose, non esclusi i propri averi, all'organizzazione dell'evento che gli sta a cuore.

A proposito della lunga durata, al di là dei notevoli sforzi finanziari che una iniziativa del genere comporta, c'è qualche aspetto particolare che ha caratterizzato il Premio?

La durata del premio si spiega con le scelte sempre severe, mai legate a compromessi. Tanto meno con le case editrici, come avviene per gli altri premi, dove vincono le case editrici e non gli autori, cosicché per questi il riconoscimento è anche una specie di frustrazione: è una gioia con frustrazione. Chi vince il «Val di Comino» ha la gioia di vincere perché viene apprezzata la sua opera. Del resto basta scorrere l'elenco dei vincitori di queste quaranta edizioni. E l'albo d'oro che parla, che testimonia la bontà del premio, il livello di un premio.

… ed anche il suo costo …

L'organizzatore o deve saper trovare gli sponsor *- e io non ne sono capace - o deve mettere mano al proprio portafoglio. Questo contribuisce a spiegare la durata di quarant'anni, perché i nostri politici che ci rappresentano a Roma, dove si ripartiscono i fondi, saranno anche bravi in altri campi ma nei loro rapporti con la cultura sono disastrosi.*

E il ruolo della Provincia?

Devo dire che, fino a quando alla cultura c'è stato l'assessore Antonio Abbate, questi aveva fatto una scelta. Aveva scelto, tra le centinaia che se ne organizzano in provincia, quattordici manifestazioni, tra cui il «Val di Comino» intendendo con questo anche gli «Incontri internazionali di poesia», che sono gli unici del Lazio, oggi alla ventitreesima edizione, e, a Picinisco, il premio europeo di narrativa «Giustino Ferri-D.H. Lawrence» iniziato nel 2003[2]*. Quindi sono tre grosse manifestazioni. Abbate lo aveva capito e aveva opportunamente selezionato i fondi. Diversamente, chi a lui è succeduto ha optato per una distribuzione a pioggia. Cosicché di circa quattrocentomila euro a disposizione, solo mille sono stati destinati al premio. Come dire, una scorza di lupino per una manifestazione che, a volerla fare con una estrema ristrettezza di mezzi, non te la cavi con meno di trentamila euro...*

E, allora?

E allora, al di là del comune di Alvito che lodevolmente sostiene il Premio, devi intervenire in proprio accollandoti anche dei debiti. Cosicché è quanto mai impellente la ricerca di uno sponsor.

---

[2] I vincitori sono stati: 2003 Frédéric Jacques Temple (francese), 2004 Giuseppe Cassieri, 2005 Alberto Bevilacqua, 2006 Claudio Magris, 2007 Mario Desiati, 2008 Giuseppe Bonaviri, 2009 Maria Rosaria Valentini, 2010 Edith Bruck, Laura Gulia (opera prima), 2011 Sebastiano Vassalli, 2012 Maria Pia Bonanate, 2013 Giuseppe Lupo, 2014 Maurizio De Giovanni, 2015 Emilio Jona.

E la "nuova" Provincia come reagisce?

L'attuale Provincia vorrebbe fare ma con la riforma Delrio ha subito una grave menomazione. È stato un errore politico catastrofico. La provincia era l'anello di congiunzione fra il comune e la regione. Ora non più. Io mi auguro che qualcosa cambi e che essa possa in tornare a contare molto anche nel campo della cultura.

Gerardo Vacana (al centro) con Claudio Magris e Pietro Frassica (a sinistra), vincitore il primo del Premio di narrativa «Ferri-Lawrence» e l'altro del «Val di Comino»/saggistica nel 2006, presso l'ingresso della casa che ospitò lo scrittore inglese autore de *L'amante di lady Chatterley* (Foto C. Jadecola).

Se il Premio, a conferma di ciò che affermò quarant'anni or sono il sindaco Pulsinelli, è radicato in Alvito - o presso l'edificio di San Nicola o, come ancora quest'anno, presso il grazioso teatro di corte di palazzo Gallio - dal canto loro, dice il preside Vacana, gli «Incontri di poesia» *si estendono un po' a tutto il basso Lazio. Così come l'attività promozionale del Centro studi letterari Val di Comino non si ferma alla valle di Comino. Nel 1998 proposi l'istituzione di parchi letterari a Pico, ad Alvito e a Picinisco. Ad Alvito e a Picinisco non si sono ancora potuti realizzare ma a Pico sì grazie all'impegno di una collega, la signora Emilia Falcone, un'ottima italianista.*

Promoviamo De Libero. Siamo i suoi maggiori promotori in Italia e all'estero. È imminente l'uscita a Bruxelles in edizione bilingue (francese e italiano) di Solstizio*, il suo primo libro di poesie*.

Da oltre quarant'anni ci occupiamo di Giustino Ferri. Ora anche con la ristampa, in collaborazione con l'editrice Eva di Venafro, di tutta la sua opera, cosa che non accadeva dal 1944 quando la casa editrice Apollon ne pubblicò alcuni romanzi. Ma si trattò di un'edizione purgata, perché tutto ciò che poteva dare ombra alla Chiesa veniva cancellato. L'avv. Giuseppe Iucci di Sant'Elia, che è anche uomo di cultura, sulla spinta di un convegno che organizzammo nel 1981, si è messo alla ricerca delle opere originali e dell'epistolario inedito di Ferri, cosicché oggi, grazie a lui, abbiamo un materiale prezioso che interessa tutta la letteratura italiana a cavallo tra Otto e Novecento.

Il «Val di Comino» domani?

Questo premio rischia di morire per mancanza di fondi, più che per la mia età e per il fatto che non riesco a trovare un successore davvero competente, disponibile e che ami la valle, ché è da qui che si parte, e poi da qui ci si irradia verso l'Italia e verso l'Europa, perché noi siamo anche molto, molto europei. Io mi sforzerò di trovare ancora le energie psico-fisiche per andare avanti. Ma, ripeto, ciò che veramente mi assilla è l'aspetto finanziario. Questa intervista è una buona occasione per lanciare un "sos" accorato per il Premio.

In ultimo mi viene da chiedere: ma come mai la grande stampa, diciamo la stampa nazionale, non si è mai interessata al «Val di Comino» con la stessa intensità con la quale ha trattato iniziative consimili pur annoverando l'albo d'oro del premio personaggi come Luca Canali, Mario Luzi, Edoardo Sanguineti, Maria Luisa Spaziani, Tonino Guerra, Valerio Magrelli, Giovanni Raboni, Giacinto Spagnoletti o Antonio Piromalli, per citarne alcuni?

Dicevo prima che non sono capace di trovare gli sponsor. Ne consegue che, non avendo sufficienti mezzi a disposizione, non possiamo nemmeno pagare la pubblicità. Perché è di questo che si tratta: l'«attenzione» della stampa avviene previo pagamento. Soldi da sprecare non ne abbiamo ma, a parte ciò, la mia cultura contadina mi spinge a dire che il vino buono si vende senza frasca.

I componenti la giuria della prima edizione (1976) del Premio «Val di Comino»: (da sinistra) Giorgio Barberi Squadrotti, Giuseppe Bonaviri, Libero De Libero (al microfono), il sindaco di Alvito Nicola Pulsinelli, Elio Filippo Accrocca e Gerardo Vacana.

ALBO D'ORO DEL PREMIO LETTERARIO «VAL DI COMINO» FONDATO NEL 1976

ANNO	POESIA	SAGGISTICA	TRADUZIONE	GIORNALISMO
1976	Pietro Cimatti	Folco Portinari		
1977	Carlo Villa	Elio Gioanola		
1978	Renzo Barsacchi	Angelo Jacomuzzi		
	Rodolfo Di Biasio	Mario Petrucciani		
1979	Tito Balestra	Claudio Magris		Giuseppe Appella
		Gianfranco Amendola		Luciano Di Domenico
1980	Antonio Porta	Natale Tedesco		Pino Alessandro
1981	Tommaso Lisi	Eugenio Corsini		Mario Petrosino
1982	Luca Canali	Riccardo Scrivano		Franco Goglia
	Mario Grasso			
1983	Angelo Mundula	Salvatore S. Nigro		Mario Trufelli
1984	Guido Zavanone	Giacinto Spagnoletti	Giovanni Giudici	
			Angelo Bellettato	
I985	Luciano Erba	Barbara Zandrino		Benedetto La Padula
I986	Piero Bigongiari	Luciano Formisano		Gianni Raviele
				Donato Mazzenga
1987	Nelo Risi	Stefano Jacomuzzi		Ernesto Cardamone
1988	Giuseppe Conte	Giorgio Luti	Lev Verscinin	Costantino Jadecola
1989	Silvio Ramat	Gian Luigi Beccaria	Philippe Renard	Enrico Gigli
			Bernard Simeone	
1990	Andrea Zanzotto	Francois Livi	Ghan Shyam Singh	Umberto Celani
1991	Mario Luzi	Carlo Ossola	Hanno Helbing	Amedeo Di Sora
1992	Edoardo Sanguineti	Francesco Spera	Marias De Las Nievas	Luciano Renna
			Salvatore Cerminara	Muniz Muniz
1993	Giorgio Orelli	Luigi Baldacci	Giacomo Oreglia	Tommaso Polidoro
			Pietro Vitelli	Goran Riksson
1994	Maria Luisa Spaziani	Marziano Guglielmetti	Catherine O'Brien	Gianluca De Luca

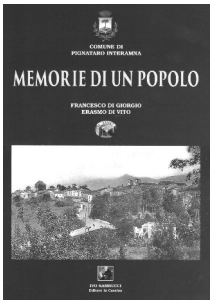
1995	Alessandro Parronchi	Marzio Pieri	Philippe Di Meo	Claudio Notari
1996	Tonino Guerra	Gianvito Resta	Madeleine Santschi	Costanzo Costantini
1997	Elio Pagliarani	Giuseppe A. Camerino	Constance T. Pasquali	Domenico Adriano
1998	Roberto Mussapi	Nicola Merola	Franco Buffoni	Willy Pocino
		Luigi Piccioni		
1999	Fernando Bandini	Antonio Piromalli	Renato Vecellio	Stefano Di Scanno
2000	Giovanni Raboni	Franco Contorbia	Francis Tessa	Igor Traboni
				André Doms
2001	Cesare Viviani	Nicolò Mineo	Panos Misserlis	Maria Rita Grieco
2002	Maurizio Cucchi	Antonio Lanza	Mario Martini	Edmondo Carretta
2003	Franco Loi	Gilberto Lonardi	Evgenij Solonovich	Vittorio Macioce
2004	Vivian Lamarque	Stefano Verdino	Carlos Vitale	Alessio Paolo Pesci
2005	Jolanda Insana	Lionello Sozzi	Jacqueline Risset	Francesco Erbani
		(E. Mazzocchi-D.Antonelli-G.Pescosolido)		Alessio Porcu
2006	Milo De Angelis	Pietro Frassica	Ragni Maria Gschwend	Dario Facci
2007	Valerio Magrelli	Carlo Sini		Vittorio Buongiorno
2008	Enrico Testa	Sergio Givone		Luca Sergio
2009	R. Rossi Precerutti	Lorenzo Mondo		Massimo Pizzuti
				Diego Mancini (medaglia)
2010	Pier Luigi Bacchini	Emerico Giachery	Hans Raimund	Loris Fratarcangeli
				Pasquale Mazzenga
2011	Eugenio De Signoribus		Luigi Surdich	Doina Oprjta
				Angela Nicoletti
				Tommaso Polidoro
2012	Silvio Raffo	Valter Boggione		Maria Luisa Tuzi
				Adriana Letta
				Pino Scaccia
2013	Patrizia Valduga	Stefano Carrai		Gianni Fabrizio
2014	Raffaele Ruffilli	Marcello Carlino	Nello Proia	Il Carabiniere
2015	Bianca Maria Frabotta	Francesco Magris		Amerigo Iannacone
				Daniele Ciardi

Pignataro Interamna - Presentazione del libro
Memorie di un popolo

Il 19 settembre 2015 è stato presentato presso la Palestra comunale il volume *Memorie di un popolo* scritto da Franco Di Giorgio ed Erasmo Di Vito. Dopo il saluto del sindaco di Pignataro, Benedetto Evangelista, si è tenuta la relazione di presentazione da parte del presidente del CDSC-Onlus, Gaetano de Angelis-Curtis, cui hanno fatto seguito gli interventi degli autori, di Alberto D'Alessandro e Salvatore Libero Di Giorgio, fiduciario Anvcg, inframezzati dalla lettura di brani del volume da parte di Maria Rosaria Corbo. Quindi negli attigui locali della Biblioteca comunale è stata aperta la pubblico una Mostra fotografica di documenti, foto e mappe militari allestita da Alberto D'Alessandro.

Intervento del presidente del CDSC-Onlus

Gaetano de Angelis-Curtis



Franco Di Giorgio ed Erasmo Di Vito è una coppia già ampiamente collaudata dedita ormai da tempo alla ricerca storica, cui ha fatto seguito una rimarchevole, qualitativamente e quantitativamente, pubblicazione dei risultati conseguiti.

Le *Memorie di un popolo*, quello appunto pignatarese, sono trattate nell'ambito di un arco cronologico amplissimo che parte addirittura dal pleistocene del periodo Quaternario, cioè migliaia e migliaia di anni fa, quando su questo territorio vivevano esemplari di elefanti di cui vari esemplari fossili sono stati rinvenuti nel 1926 e nel 1949. La presenza invece di insediamenti umani sul territorio si fa risalire ai Volsci, databile attorno al V-VI sec. a.C., se non addirittura a un abitato pre-volsco. Qualche secolo più tardi, attorno al 312 a.C., i romani, allo scopo di consolidare le posizioni in quest'area nel corso della seconda guerra sannitica, fondarono una nuova città cui fu dato il nome di *Interamna Lirenas vel Sucasina*. Era ubicata sul percorso della Via Latina, la strada che da Roma scendeva verso sud-est, e sorgeva vicino al fiume Liri e al Rio Spalla Bassa, da qui il nome *Interamna*, ossia tra i due fiumi, aggiunto a quello di *Lirenas*, dal fiume Liri, perché non si confondesse con *Interamna Nahars* (oggi Terni), quindi *Suca-*

sina poiché nelle vicinanza di *Casinum*. Era, come è ancora oggi, in una posizione strategica dal punto di vista delle comunicazioni solcata da assi stradali e poi, nei secoli, autostradali, da linee ferroviarie normali e d'alta velocità, caratterizzata dalla presenza di corsi d'acqua e dalla feracità dei suoi campi per cui da millenni è stata attraversata da animali preistorici (come l'*elephas antiquus italicus*) da popolazioni, da genti, da milizie, da soldataglie, da eserciti contrapposti. Quindi in epoca imperiale *Interamna* decadde finché scomparve nel periodo delle invasioni barbariche attorno al 500 d.C. Quando i longobardi di Zotone si spinsero da Capua e Salerno fino ad Aquino, distrussero Montecassino (attorno al 584) e anche *Interamna*. I suoi abitanti avrebbero fondato un'altra città chiamata Pignataro in luogo poco distante, su una piccola altura che la teneva al riparo in caso di straripamento del Liri. Secondo alcuni il nome di Pignataro sarebbe legato alla presenza delle piante di pino sul suo territorio, secondo altri il nome deriverebbe dall'attività legata al lavoro di vasellame di oggetti a «forma di pigna», i «vasi pineati».

Nel Medioevo, prima dell'anno mille, i conti di Aquino costruirono sul sito della vecchia *Interamna Lirenas* un fortilizio denominato *castellum Terame o Teramense* da cui poi «Termine». Nel corso dei secoli il vecchio sito di *Interamna* fu dapprima utilizzato per asportare materiali da costruzione, poi, via via, se ne persero le tracce con il passare dei secoli. Pignataro e il suo territorio entrarono quindi a far parte della *Terra Sancti Benedicti* seguendone sorti e vicissitudini. Tuttavia Pignataro perse nel corso dei secoli sempre più importanza: da colonia e *municipium* romano, nel 1559 si giunse addirittura alla perdita dell'autonomia amministrativa con l'accorpamento a Cassino (allora chiamata San Germano), diventando uno dei suoi casali, cioè una sua frazione.

Da una descrizione della Pignataro d'inizio 1700 sappiamo che era un centro formato da meno di 800 abitanti con un'economia basata quasi esclusivamente sull'agricoltura essendo i suoi abitanti «tutti bracciali» i quali «vivono con le loro fatiche dei campi, vestono di lana con scarpe, e cappello, le donne vanno alla campagna dormono portione sopra matarazzi di lana, ed altri di pagliacci». Era un paese di bracciali cioè contadini o meglio braccianti (come altri centri vicini), c'era qualche artigiano (barbieri, ciabattini) e anche le donne partecipavano all'economia familiare lavorando nei campi.

Tuttavia la parte assolutamente preponderante del volume, e non poteva essere altrimenti, riguarda le vicende di Pignataro in età contemporanea. A inizio del 1800 Pignataro ritrovata l'autonomia amministrativa e torna a essere un Comune autonomo. Quindi nel 1862, subito dopo l'Unità d'Italia, alla denominazione di Pignataro viene aggiunto il suffisso «Interamna» volendo richiamare e ricordare nel nome la *Interamna Lirenas* di epoca romana. Una particolarità: il Consiglio comunale di Pignataro in quell'occasione scelse il suffisso «d'Interamno» per cui il nome del Comune dal 9 novembre 1862 venne modificato in «Pignataro d'Interamno» ma poi nel corso degli anni è dovuta intervenire un altro cambiamento che ha modificato definitivamente il nome in Pignataro Interamna.

Del XX secolo, il 1900, sono ricordati ampiamente i due aspetti che più hanno inciso sulla popolazione pignatarese e cioè la prima guerra mondiale e poi, soprattutto e specificatamente, i cruenti e tragici eventi della seconda guerra mondiale.

Della prima guerra mondiale viene riportato un elenco formato da 35 nominativi di giovani (di cui due giovanissimi, poco più che diciottenni, classe 1900) caduti nel corso degli eventi bellici. Di essi trenta erano nati a Pignataro, altri cinque provenivano da paesi del territorio (Picinisco, Piedimonte San Germano, Carinola e due da San Giorgio a Liri) trasferitisi a Pignataro. Invece Antonio Lucciola, sottotenente di complemento della Milizia Territoriale, riportato come originario di Pignataro era nato, come si evince dal suo Stato di servizio militare, a San Giorgio a Liri l'11 aprile 1885 (e non 1884). Coniugato con Giacinta Frezza, era un notaio e morì per cause, non meglio specificate, dovute a un incidente di aviazione a Gioia del Colle (in provincia di Bari) e non a San Giorgio.

Inoltre Pignataro si fregia di una medaglia di bronzo al Valore Militare concessa al tenente Pietro Manetta morto nei Balcani.

Nel 1919 nel paese fu collocata una lapide per ricordare i caduti della Grande guerra. Poi, nel 1925, in piazza Municipio fu posto un Monumento formato da un blocco di marmo, sui cui era inciso il nome del duce, affiancato da un affusto di cannone austroungarico donato da Mussolini e da due leoni lapidei provenienti dal sito dell'antica *Interamna Lirenas* dove erano a guardia della porta principale di nord-est della città, sulla via Latina. Quindi nel 1926 fu progettato e realizzato un nuovo Monumento, inaugurato poi l'anno successivo. All'interno di uno spazio recintato da una catena posta su ognuno dei quatto lati, erano stati collocati due scalini su cui poggiava una base sormontata a sua volta da un piedistallo in marmo su cui si era stata collocata una statua (parrebbe in metallo) raffigurante un fante italiano con moschetto, nell'atto di avanzare e dunque con la gamba destra distesa e il piede poggiato su un masso, mentre il braccio sinistro risulta teso fino all'indice come a indicare la strada da percorrere per raggiungere la vittoria.

Anche della seconda guerra mondiale viene riportato l'elenco dei militari pignataresi morti nel conflitto.

L'aspetto che differenzia i due conflitti è dovuto al coinvolgimento della popolazione civile e la parte più inerme della popolazione (bambini, donne, anziani) di tutti i paesi interessati dal conflitto subiscono la guerra, ancor di più per questo territorio dislocato lungo la linea Gustav. Dagli ultimi mesi del 1943 fino al 18 maggio 1944 anche il territorio pignatarese, suo malgrado, viene fortemente coinvolto dagli aspetti bellici. Diventa un territorio di confine tra le linee difensive apprestate dai tedeschi cioè tra la più munita e fortificata Gustav e la retrostante linea Hitler o sbar-

ramento Senger che si riuniscono e si confondono a Pignataro. In paese vivevano pacificamente e tranquillamente migliaia di persone dedite al loro lavoro, i cui ritmi quotidiani vennero interrotti dall'arrivo della guerra e per sei lunghi mesi il suo territorio fu conteso a suon di bombardamenti aerei e terrestri tra gli eserciti alleati e quello tedesco. Di Giorgio e Di Vito ricostruiscono l'arrivo dei tedeschi a Pignataro dopo l'8 settembre 1943 che, fin dall'inizio, si trasforma in una occupazione vera e propria con la popolazione costretta a una lotta quotidiana per la sopravvivenza e che stoicamente resiste alle razzie (soprattutto di prodotti alimentari), ai saccheggi, alle requisizioni. Sono ricostruite anche le prime esperienze resistenziali, molto spesso spontanee e non organizzate, come avverrà nei mesi successivi nel centro e nel nord Italia, con gruppi di ex militari riunitisi a formare delle bande partigiane che operano nelle montagne circostanti specializzandosi in attività di sabotaggio. Nell'ambito di tale attività resistenziale è ricondotta anche la fucilazione di Ludovico Leone colpito a morte mentre tentava di recuperare un suo cavallo requisito dai tedeschi. Anche la popolazione di Pignataro conobbe la diaspora, l'allontanamento volontario o forzato, obbligatorio dai propri beni, dalla propria terra, dalle proprie case. Instradati attraverso le Fraschette di Alatri o il campo Breda di Roma anche molte persone di Pignataro, come di tutto il cassinate, furono sfollate nel nord Italia dai tedeschi (soprattutto Modena e Zocca). Un secondo sfollamento fu operato dagli alleati in Comuni e paesi del sud Italia (Catanzaro, Potenza). Tuttavia non tutti vollero abbandonare Pignataro ma cercarono rifugio in anfratti naturali, in ricoveri di fortuna aspettando lo sfondamento del fronte che tardava però ad arrivare. Tuttavia il prolungarsi delle operazioni di guerra provocava ogni giorno la scomparsa di decine e decine di persone come le diciannove vittime della contrada Faiola morte il 28 febbraio 1944 quando il loro rifugio fu centrato da una granata dell'artiglieria alleata.

Mentre Pignataro era sottoposta a bombardamenti e distruzioni, i sui figli continuavano a combattere sui vari fronti di guerra (anche in formazioni partigiane straniere come quelle Jugoslave) oppure venivano deportati (in 43) in campi di concentramento tedeschi o nei campi di prigionia alleati (25 in Gran Bretagna, 3 negli Usa, 2 in Urss) molto spesso all'oscuro di cosa stesse succedendo in paese e ai propri familiari. Emblematica, ma amara e tragica, la vicenda di Giuseppe Nacci prigioniero di guerra in Gran Bretagna.

In quei terribili frangenti, tuttavia, non mancarono episodi di solidarietà umana come quello di Wilhelm Walter, sottufficiale bavarese, dal cuore buono che aiutò una famiglia pignatarese, quella dei Siciliani, a sopravvivere fornendo loro prodotti alimentari e addirittura prestandosi a fare il prete per battezzare una bambina nata da qualche mese. Di Giorgio e Di Vito raccontano anche del ritorno di Wilhelm a Roma nel 1950 in occasione dell'Anno Santo. Fattosi accompagnare in motocicletta a Pignataro, poté rincontrare con gioia e felicità la famiglia Siciliani.

Nel frattempo era iniziato a Pignataro e negli altri centri del territorio il difficile dopoguerra con il rientro degli sfollati dal nord e dal sud Italia e poi di reduci e prigionieri che ritrovavano un paese in briciole, con la malaria e i residuati bellici che continuavano a mietere vittime, con l'allestimento di treni per il nord per la tutela dei bambini, con lo spopolamento e l'emigrazione a causa della mancanza di lavoro.

In conclusione vi sono altri aspetti positivi della pubblicazione che vanno evidenziati e riguardano l'apparato documentario e fotografico proposto. Infatti il volume risulta opportunamente infarcito dalla riproduzione di una serie di documenti originali redatti in epoca liberale o nel ventennio fascista e soprattutto l'ampia carrellata di giornali e periodici italiani e stranieri che raccontano l'andamento della guerra quando il fronte si era fermato a ridosso di Cassino con le operazioni militari che coinvolgevano pesantemente il territorio di Pignataro.

San Vittore del Lazio

Inaugurazione dell'area della memoria a San Cesario

Il 26 settembre 2015 in località San Cesario del Comune di San Vittore del Lazio è stato inaugurato un nuovo spazio pubblico. Dovendo provvedere a un intervento di riqualificazione urbana della piazzetta antistante la struttura da adibire a chiesa, opportunamente la locale Amministrazione Comunale ha inteso offrire ai suoi cittadini un luogo che fosse un'area di condivisione della memoria pubblica e allo stesso tempo fungesse da zona di svago per i più piccoli. Dunque i progettisti, fra cui Domenico Iannetta, l'hanno voluta attrezzare con giochi per i bambini immersi in un prato verde nonché dotarla di un Monumento dedicato ai caduti di San Vittore nelle due guerre mondiali che rappresenta un felice esempio di riutilizzo di impianti già adibiti decenni or sono allo stesso scopo e poi rimossi poiché sostituiti da nuovi e più considerevoli manufatti. La significativa manifestazione è stata aperta dal saluto dell'Amministrazione Comunale di San Vittore portato dal sindaco Nadia Bucci, cui ha fatto seguito l'intervento di rievocazione storica da parte del presidente del CDSC-Onlus, Gaetano de Angelis-Curtis, e la benedizione impartita dal parroco d. Erwin Reyes. Presenti il vicesindaco Roberto Bucci e altri amministratori, alcune Associazioni combattentistiche locali come quella dell'Arma Aeronautica sezione di Cassino rappresentata dal suo presidente Dario Vendittelli e un folto pubblico convenuto anche da centri limitrofi.

San Vittore del Lazio tra I e II guerra mondiale

Intervento del presidente del CDSC-Onlus
Gaetano de Angelis-Curtis

Il monumento oggi collocato in questo nuovo spazio a disposizione della popolazione sanvittorese, e non solo, ricorda le vittime civili e militari di San Vittore cadute in tutte e due le guerre mondiali cioè nei due cruenti eventi che hanno segnato profondamente la popolazione locale così come di tutti i paesi e città circostanti.

San Vittore del Lazio conta quarantanove suoi giovani che sono morti nel corso della prima guerra mondiale. Quarantanove giovani figli di questa terra andati a combattere e morti sul campo, feriti e poi deceduti nei vari ospedali dove erano stati ricoverati, caduti o dispersi su vari fronti di guerra anche all'estero (come Antonio Saroli morto a Trojes in Francia) o in prigionia (come Antonio Vendittelli o Antonio Tummolillo morti in campi d'internamento, rispettivamente, in Ungheria e nel Tirolo). Alcuni di essi erano già sposati e avevano figli, ma ce n'erano anche di giovanissimi. Uno, Pasquale Saroli, era della mitica classe del 1899 (i ragazzi del '99) e ben tre, partiti volontari, erano addirittura nati nel 1900 e dunque avevano poco più di diciotto anni quando sono morti: si tratta di Antonio Coletta, Giuseppe Risi e Antonio Rotondo. Per il primo va ricordato anche il fratello Luigi Coletta di sei anni più giovane, caduto proprio nei primi giorni di guerra (il 5 giugno 1915). Quattro sono state le medaglie al Valore Militare conquistate da militari originari di San Vittore: due furono i decorati di medaglia d'argento (Antonio Bonaventura e Angelo Valente), due quelli decorati di medaglia di bronzo (Gaetano Di Meo e Antonio Fiscelli).

Invece nel corso della seconda guerra mondiale i caduti militari di San Vittore sono stati trentasette cui vengono aggiunti i tre fratelli Verona (tutti e tre decorati con medaglia al Valore Militare) che, benché fossero nati a S. Maria Capua Vetere, erano di famiglia originaria di San Vittore.

I progressi tecnologici avutisi pure in campo militare portarono alla messa a punto di armi sempre più distruttive e devastanti anche a migliaia di chilometri di distanza. Da allora la guerra diventò globale. L'artiglieria, ma, soprattutto, l'aviazione, con aerei e missili sempre più a lungo raggio e sempre più precisi, portano distruzione e seminarono morte in tutti gli angoli delle nazioni impegnate nel conflitto, causando un elevatissimo numero di vittime civili, superiore a quelle militari. Tutte le più grandi città d'Europa e d'Italia furono ripetutamente bombardate al pari dei centri più piccoli, a maggior ragione quelli di questa terra, come San Vittore, su cui la guerra sostò per nove lunghi mesi. La vita e i ritmi quotidiani di vita delle popolazioni dislocate lungo la Linea Gustav furono stravolti con l'arrivo della guerra. L'8 settembre giunsero nei vari centri del comprensorio i soldati dell'esercito tedesco ma il loro arrivo fin da subito si trasformò per le popolazioni locali in un'occupazione militare dura e pesante, nel corso della quale si ingaggiò una guerra

parallela con i militari nazisti sempre pronti, armi alla mano, a fare razzie, soprattutto di prodotti alimentari ma anche di beni materiali, ad allontanare gli abitanti dalle proprie case, a somministrate una giustizia sommaria, brutale e molto spesso letale anche in seguito a semplici supposizioni come successe qui a San Vittore a Manlio Valente, giovane aviere originario proprio di San Cesario e al giovane diciottenne Livio Valente fucilati, rispettivamente, il 22 e il 24 dicembre dai tedeschi perché sospettati di essere delle spie. Contemporaneamente l'aviazione alleata continuava accanitamente a bombardare i paesi di questo territorio: il 10 settembre 1943 fu la prima volta di Cassino, quindi il giorno dopo, toccò alla stazione ferroviaria di San Vittore con la morte dei primi nove civili oltre che di alcuni militari settentrionali. Da quel momento San Vittore fu ripetutamente bombardata da terra e dal cielo soprattutto con l'avvicinarsi del fronte. Nel frattempo anche la popolazione di San Vittore conobbe la diaspora cioè l'allontanamento dei civili dalla propria terra, dalla propria casa, dalla propria roba. Un allontanamento prima spontaneo, alla ricerca di luoghi più sicuri come le montagne vicine, ma che divenne poi uno sfollamento coatto, obbligatorio. Quando poi a inizio gennaio 1944 il paese fu liberato, chi non era stato sfollato dai tedeschi venne sfollato dagli alleati che portarono le persone in paesi e città del sud Italia (Calabria e Sicilia). Alla fine il paese contò 121 vittime civili morte per i bombardamenti e altre cinque scomparse nei mesi di sfollamento.

Negli anni Trenta del Novecento San Vittore, come tutti i paesi d'Italia, si dotò di un Monumento dedicato ai caduti della prima guerra mondiale. Fu eretto nella centrale piazza Corte dei Santi e si componeva di tre gradini in marmo su cui c'era un basamento sormontato a sua volta da una colonna che terminava con un fregio e che riportava sui lati i nomi, scolpiti, dei caduti. Al di sopra era collocata una statua, probabilmente in metallo, che rappresentava la vittoria alata. Era raffigurata con un'asta, aveva un piede sollevato e l'altro poggiava su una sfera a mo' di globo terrestre. Nel corso degli anni lo spazio venne recintato con un'inferriata in ferro collocata su un ciglio di marmo e adornata da quattro lampioni. Quindi tra l'inferriata e il monumento furono posti a dimora degli alberi. Nel corso degli eventi della seconda guerra mondiale il Monumento fu soggetto, come tutto l'abitato del paese, a continui bombardamenti e fu, dunque, fortemente danneggiato. Nel secondo dopoguerra fu riutilizzato nella sola colonna riportante i nominativi dei caduti che fu ricollocato nel sito originario senza statua, basamento, scalini e inferriata di delimitazione (le parti in metallo, statua e inferriata, potrebbero essere state donate nel corso della guerra alla patria per essere fuse oppure asportate dalle truppe di occupazione). Nel corso del 1951 quel Monumento in cui erano evidenti le scheggiature provocate dai bombardamenti e che ricordano le ferite della guerra, fu rimosso per essere sostituito da un nuovo Monumento dedicato a tutte le vittime civili e militari della prima e seconda guerra mondiale, costituito da una colonna, in marmo, spezzata a simboleggiare la vita interrotta delle persone morte a causa dei conflitti bellici. Anche quest'ultima colonna in marmo fu rimossa per fare spazio a un nuovo e più prestigioso e imponente Monumento ai caduti, inaugurato il 28 marzo 2004, opera dello scultore Alessandro Parisi caratterizzato da tre

steli a configurazione ascensionale con quella centrale che è in rilievo mentre le altre due riportano i nomi delle vittime civili e militari di San Vittore nei due conflitti mondiali.

Proprio quel cippo che era stato collocato nella piazza centrale del paese nel 1951, poi rimosso per far posto al nuovo Monumento ai caduti e sminuito in altro sito, da oggi rinasce a nuova vita perché, per felice intuizione, da questo momento adorna la piazzetta della contrada di San Cesario. Un plauso va dunque rivolto quindi all'Amministrazione Comunale, agli ideatori, ai progettisti che hanno voluto trovare una opportuna e appropriata ricollocazione del cippo. Va ricordato, inoltre, che pure l'anno scorso il Comune di San Vittore, nel corso di una solenne manifestazione, si era dotato di un Monumento dal forte valore simbolico dedicato ai militari polacchi caduti in questo territorio nei vari tentativi di conquista di Montecassino nel corso della seconda guerra mondiale quando, come loro stessi dicono, dettero «l'anima a Dio, il corpo all'Italia e il cuore alla Polonia».

Anche la tempistica con cui si è giunti alla ricollocazione odierna appare opportuna. Questo 2015 è un anno denso di date significative: settant'anni fa, il 25 aprile 1945 scattò l'insurrezione di Milano che portò alla sconfitta definitiva del nazi-fascismo in Italia, nel maggio successivo con la capitolazione della Germania terminò la guerra in Europa mentre nell'agosto-settembre, con la resa del Giappone, finiva il secondo conflitto mondiale. Tuttavia il 2015 è anche l'anno del centenario dell'inizio per l'Italia della prima guerra mondiale che fece appunto il suo ingresso in guerra il 23 maggio 1915.

Allora bisogna domandarsi perché vengono eretti o ricollocati monumenti come qui a San Vittore? Perché semplici atti come questi assumono un importante significato cioè quello di ricordare quanti hanno perso la vita nel corso della guerra e ricordare chi ha vissuto i tragici destini della guerra fino all'estremo sacrificio significa lanciare alle generazioni future dei messaggi di pace affinché non si combattano più guerre nel mondo.

Assemblea del CDSC-Onlus

Il 25 novembre si è tenuta l'Assemblea ordinaria del soci del CDSC-Onlus presso la Sala Convegni della Farmacia Europa (gentilmente concessa dal dott. Sergio Ricciuti).

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

Ai Sigg. Soci CDSC ONLUS

Oggetto: *Convocazione Assemblea ordinaria.*

L'Assemblea ordinaria dei Soci è convocata per **mercoledì 25 novembre 2015** alle ore 13.30 in prima convocazione e alle **ore 16.30** dello stesso giorno in seconda convocazione presso la **Sala Convegni della Farmacia Europa (dr. Sergio Ricciuti), Via Botticelli 38 - Cassino.**

Ordine del giorno:

- approvazione bilancio preventivo 2016;
- iscrizione nuovi Soci;
- varie ed eventuali.

Ore 17.00: seguirà la presentazione del volume:

EMILIO PISTILLI

Appunti per una storia che non sarà scritta

Retroscena di microstorie cassinati

Ed. Centro Documentazione e Studi Cassinati 2014

Emilio Pistilli

Appunti per una storia che non sarà scritta

Nell'occasione i Soci potranno versare la quota di iscrizione per l'anno 2016.

I Soci presenti potranno ritirare una copia del volume presentato (E. Pistilli, *Appunti per una storia che non sarà scritta*) ed anche dei seguenti:
E. Di Vito (a cura di), D. Gargano, *Per la mia terra e la mia gente*;
F. Di Giorgio - E. Di Vito, *Memorie di un popolo*.

Cassino 16 novembre 2015

Il presidente
Gaetano de Angelis-Curtis

L'Assemblea, convocata per discutere in merito al bilancio preventivo, ha provveduto all'approvazione delle attività caratterizzanti dell'Associazione da tenersi nel corso del 2016 e che riguarderanno, fra l'altro, l'organizzazione di una giornata di studi, con l'allestimento di una Mostra fotografica, sull'*Elephas antiquus* intesa a ricordare i rinvenimenti dei siti fossiliferi ubicati nel territorio e in particolare di quello di Pignataro Interamna in occasione del novantesimo anniversario del primo ritrovamento avvenuto, appunto, nel 1926. Un'altra importante manifestazione sarà dedicata alla celebrazione di una delle figure leggendarie della Prima guerra mondiale, quella, cioè, di Enrico Toti, per ricordare l'eroico bersagliere di famiglia originaria di Cassino, Medaglia d'oro al V.M., nel centenario della morte avvenuta il 6 agosto 1916 a Monfalcone.

Dopo la comunicazione relativa alle iscrizioni dei nuovi soci, che in buon e qualificato numero hanno inteso avanzare richiesta di adesione, il presidente ha provveduto alla consegna di una targa ricordo alla prof.ssa Sivana Casmirri, docente di Storia contemporanea

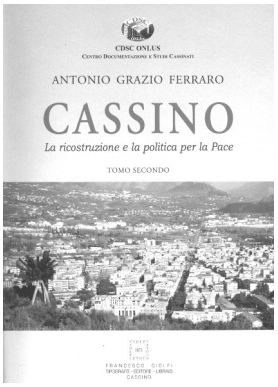
dell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, nonché socio del CDSC-Onlus, in occasione del pensionamento e della nomina a professore emerito dello stesso Ateneo «per la sua instancabile attività di ricerca storica, punto di riferimento per gli studi del territorio».

Al termine dell'Assemblea è stato presentato il volume di Emilio Pistilli, presidente onorario del CDSC-Onlus, dal titolo *Appunti per una storia che non sarà scritta* che ha suscitato vivo interesse nel pubblico presente per le tematiche affrontate e per i *Retroscena di microstorie cassinati* poco noti, se non addirittura sconosciuti, che l'autore ha inteso raccontare e quindi condividere con tutti.

In memoria di Antonio Grazio Ferraro

Il 29 novembre 2015 è venuto a mancare a 88 anni Antonio Grazio Ferraro, professionista, amministratore, uomo delle istituzioni. Era nato a Cassino il 9 giugno 1927 da famiglia originaria della Calabria (il padre, dipendente delle Ferrovie dello Stato, venne trasferito dal fascismo per motivi politici, essendo un attivista socialista, da Roccella Ionica, in provincia di Reggio Calabria, a Cassino). Medico veterinario ebbe anche un'iniziale esperienza di docente di Scienze naturali nella Scuola media di San Vittore del Lazio.

Quando era poco più che sedicenne fu profondamente segnato dalla tragica esperienza della guerra a Cassino. Fu un testimone attento di mille episodi e situazioni da quelli più eclatanti, come il bombardamento della millenaria abbazia di Montecassino, a quelli più minuti, come il rapporto di fratellanza determinatosi con soldati poco più avanti d'età dell'uno e dell'altro schieramento, a quelli più vergognosi, come la violenza fisica su ragazzine e giovani donne. Un'esperienza che non rimosse, come accaduto per altri, anzi, al contrario volle condividerla testimoniando con il racconto orale e con pubblicazioni ciò che vide, ciò che visse, descrivendo lucidamente e con dovizia di particolari i patimenti, le sofferenze di quei tragici momenti. È stato intervistato decine e decine di volte (la sua voce e il suo volto si riconoscono immediatamente nei filmati proiettati all'*Historiale* o nei vari documentari trasmessi dalla televisione pubblica o da quelle private). Ha voluto ricordare quell'atroce esperienza e quella degli anni della ricostruzione anche per iscritto provvedendo alla pubblicazione di tre volumi, tutti stampati con le edizioni del CDSC-Onlus di cui è stato per tanti anni socio. Soprattutto negli ultimi decenni della sua vita non si è mai risparmiato partecipando a decine e decine di incontri sul tema della guerra. È intervenuto in numerosissime manifestazioni pubbliche in occasione di ricorrenze, di rievocazioni, nelle scuole, nelle piazze dove ha offerto alla gente, alle persone, a giovani e meno giovani, a studenti, a docenti e persino a carcerati la sua testimonianza non limitandosi a raccontare la sua esperienza ma cercando di trasmetterla poiché il suo grande ideale era quello della riconciliazione, della solidarietà e dell'amicizia tra popoli, in una sola parola, della pace.



Alla fine della guerra poté riunirsi con i genitori che erano

sfollati come profughi di Cassino nella terra calabrese d'origine, anzi il padre riprese servizio proprio a Roccella Ionica da dove era partito nel 1923, e poi a Roma successivamente alla liberazione della capitale d'Italia. Quindi riprese gli studi e si laureò.

Dal punto di vista della militanza politica, aderì inizialmente alla socialdemocrazia. Poi si legò, a Cassino, al prof. Pietro Malatesta che, fondato il «Guerriero Crociato», un raggruppamento politico dissidente, lo chiamò a farne parte come segretario. Ricomposto il contrasto, entrò nella Dc militandovi fino alla fine. Iniziò così una lunga carriera politica, svoltasi per ben 34 anni nel corso dei quali ha rivestito le cariche più alte nell'Amministrazione Comunale di Cassino e in quella provinciale. Consigliere comunale ininterrottamente dal 1959 al 1983, fu a più riprese assessore e poi sindaco della «città martire» e dal 1975 al 1981, per due mandati, fu presidente della Provincia di Frosinone. Fu anche componente dell'Anci (Associazione nazionale comuni d'Italia) e dell'esecutivo nazionale dell'Associazione italiana delle città decorate di Medaglia d'oro e dell'Assemblea mondiale delle città martiri per la pace del mondo. In tale qualità partecipò alla conferenza che si svolse a Hiroshima e Nagasaki dal 4 al 10 agosto 1985 in occasione del quarantesimo anniversario della distruzione delle due città giapponesi, assieme alla delegazione di Cassino capeggiata dall'allora sindaco Enzo Mattei, e dove fu chiamato a presiedere la Commissione per la stesura della risoluzione finale da inviare ai governi e all'Onu. Volendo ricordare quell'importante appuntamento internazionale autorizzò molto volentieri «Studi Cassinati» a estrapolare il capitolo pubblicato sul suo volume mettendo a disposizione, allo stesso tempo, anche altra documentazione.

Conferenza di Hiroshima-Nagasaki 4-10 agosto 1985, segnaposto bilingue per la Delegazione di Cassino.

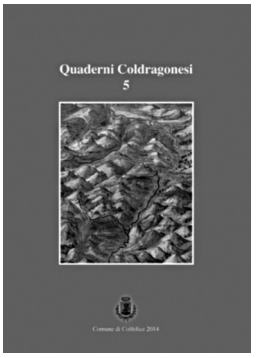
I suoi mandati sindacali si caratterizzarono per l'avvio della politica dei gemellaggi che egli intese stipulare in quegli anni nel segno della pace con città fortemente provate dalla guerra e distrutte al pari di Cassino come Berlino-Zehelendorf (Germania) nel 1959, Zamosc (Polonia) nel 1969, Falaise (Normandia-Francia) nel 1973.

Negli ultimi anni, dopo i suoi problemi cardiaci, lo si poteva incontrare in ogni angolo di Cassino in giro nella sua tuta da ginnastica, sempre disponibile a parlare con chi incontrava. Anche quando passava sotto la Facoltà di Lettere, a pochi passi dalla sua abitazione, non mancava di scambiare due chiacchiere sulla famiglia, sulle soddisfazioni negli studi californiani del nipote, oppure di confrontarsi su vari argomenti e questioni (GdAC).

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus si stringe alla famiglia Ferraro per la scomparsa del dott. Antonio Grazio, caro socio del CDSC, amministratore longevo a Cassino e Frosinone, testimone-protagonista nei tragici, tremendi e luttuosi fatti del secondo conflitto mondiale lungo la Linea Gustav, ai quali volle dare voce perché servissero da monito per le generazioni future in un impegno costante e spasmodico per la pace nel mondo.

RECENSIONI BIBLIOGRAFICHE

Angelo Nicosia (a cura di), ***Quaderni Coldragonesi 5***, Comune di Colfelice, Colfelice 2014, pagg. 134, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 20,7x29,8; ISBN 978-88-95101-49-1; s.p.



Si tratta del quinto volume della collana «Quaderni Coldragonesi»[1] a dimostrazione di una continuità non propriamente facile da perseguire in tempi di crisi economica ma che, soprattutto, denota la bontà del prodotto editoriale. Anche per questo quinto volume numero, l'ambito geografico dei temi oggetto di indagine è circoscritto nella media valle del Liri tra Pignataro, Aquino, S. Giovanni Incarico, Fontana Liri, Sora e con al centro naturalmente Colfelice. Complessivamente i saggi che compongono il volume risultano essere undici:

- Rosalba Antonini, *Minuto frammento di Interamna* (*Interamna Lirenas vel Suc(c)asina, od. Termini, com. Pignataro Interamna FR*) in cui la professoressa, già docente dell'Università di Siena, analizza un reperto rinvenuto a *Interamna Lirenas*. Si tratta di un frammento di coperchio in terracotta realizzato al tornio che presenta sulla parete esterna un segno formato da tre astine nette e marcate di difficile interpretazione e che la studiosa ipotizza possa trattarsi della cifra del numerale «50» oppure di un segno alfabetico;
- Alessandra Tanzilli, *Consecratio in formam deorum in un capitello composto figurato di Sora*, nel quale è analizzato e descritto un capitello figurato, composto da due frammenti, custoditi dal 2012 nell'edificio del Seminario vescovile di Sora. Il reperto versa in pessime condizioni perché fu rilavorato nel corso dei secoli e riutilizzato come acquasantiera o fonte battesimale, mentre, più recentemente, ha svolto le funzioni di sottovaso e fioriera. Il frammento superiore del capitello si compone di quattro facce in ognuna delle quali vi è una figura in altorilievo: in due contrapposte ci sono figure umane (un plebeo e un togato) e nelle altre due altrettante aquile ad ali abbassate che stanno a simboleggiare la divinizzazione di un imperatore alla sua morte, mentre ai quattro angoli vi sono figure di eroti e ali espanse. Il frammento inferiore presenta solo foglie di acanto;
- Angelo Nicosia, *La pesatura di precisione in Aquino romana e i pesi di Interamna Lirenas* in cui lo studioso e curatore della pubblicazione si occupa di frammenti di piccoli strumenti di pesatura ritrovati casualmente nei campi di Aquino. Il primo di questi oggetti è rappresentato dal gioco di una piccola bilancia a bracci uguali, mentre l'altro è l'asse in bronzo di una piccola stadera. Le loro ridotte dimensioni, che non hanno uguale cor-

[1] Il volume è stato presentato il 13 febbraio 2015 a Colfelice e, a cura dell'Asscoiazione cuturale «Mastroianni», il 17 giugno 2015 a Fontana Liri. In apertura un breve ma intenso ricordo di Eugenio Maria Beranger, storico, studioso dell'alta Terra di Lavoro scomparso improvvisamente il 9 gennaio scorso, anche con la proiezione di un brano di una intervista che rilasciò alla Rai il 14 dicembre 2014.

rispondenza in nessun altro reperto finora ritrovato e studiato, portano l'autore a presupporre che si tratti di strumenti di precisione usati per pesare prodotti farmaceutici o cosmetici oppure monete o metalli preziosi.In fine l'autore, dopo essersi soffermato su una serie di pesi e contrappesi rinvenuti sia ad *Aquinum* che a *Interamna Lirenas*, presenta un altro interessante reperto, sempre proveniente da *Interamna Lirenas*. Si tratta di un anello sul cui castone di forma ovale appare una scena: un gallo, posto nella parte superiore e rivolto verso destra, poggia le zampe su un gioco di una bilancia a due piatti al di sotto della quale c'è un *modium*, cioè un moggio per il grano a tre piedi. Facendo leva sull'iconografia (il gallo con la sua valenza simbolica collegata alla fertilità dei terreni agricoli, la bilancia simbolo di giustizia ed equità, il moggio utilizzato per la misura del grano) l'autore presuppone che l'anello potrebbe essere stato uno strumento di autorappresentazione appartenuto a un produttore/coltivatore/commerciante che con le immagini intendeva garantire la qualità, la genuinità e l'equità dei suoi prodotti;

- Marco Sbardella, *L'iscrizione metrica del fonte battesimale della parrocchiale di San Giovanni Incarico* analizza l'iscrizione incisa sul fonte battesimale della chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista ubicata nel Comune di S. Giovanni Incarico. Il fonte battesimale, a forma di tronco di piramide rovesciata, appare costituito da tre elementi giustapposti che sembrerebbero diversi sia per datazione che per stile architettonico. Su tre lati della parte superiore è incisa la frase «*illa l nascendi vis* / *hoc abstrusa* / *lavacro*» che offre varie interpretazioni di lettura ma è tradotta dall'autore in «La potenza di nascere liberi è celata in questo fonte battesimale». Sbardella si cimenta anche in una approfondita analisi metrica del testo da cui risulta che la frase originale è un perfetto esametro di 13 sillabe abbinato a un uso sapiente di piedi, di cesure, di artifici retorici che rimandano alla metrica latina classica. Da ciò deduce che l'ideatore dell'iscrizione fosse un valente erudito il quale intese arricchire la chiesa con composizioni o rimandi alla poesia classica;

- Bianca Maria Da Rif, *Una descrizione paradossale di Aquino del secolo XVII*, docente di Letteratura italiana presso l'Università degli Studi di Padova, ha analizzato un curioso e insolito manoscritto intitolato *Le minchionerie di Luca di Cicco*, rintracciato e copiato da Pasquale Cayro, il grande storico di S. Giovanni Incarico. Nel manoscritto, databile a inizio del 1600, un sacerdote originario di Palazzolo/Castrocielo, tale Luca di Cicco di cui si sa ben poco o niente, vi descrive "esageratamente" e "assurdamente" la città di Aquino. Infatti il racconto, pur facendo riferimento a eventi storici, a monumenti esistenti e a una topografia reale, appare paradossale in quanto le descrizioni e gli avvenimenti vengono descritti in modo esasperato e le notizie riportate risultano ampliate dalla fantasia;

- Fernando Riccardi, *Un posto di Guardia Nazionale nel villaggio di Coldragone*, ricostruisce, sulla base di un'attenta analisi di documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Caserta, una vicenda relativa alla «Guardia Nazionale», una forza militare formata da civili operante in ogni Comune. Nel 1865, quando Coldragone era ancora una frazione, il comando della «Guardia Nazionale» era ubicato a Roccadarce centro mentre le contrade del Comune risultavano sprovviste di elementi della forza armata a difesa della

popolazione locale. In quell'anno, quindi, partì la richiesta di istituire un posto di «Guardia Nazionale» anche a Coldragone non solo perché anche in quel villaggio si verificavano «spessissimi reati, furti, e disordini, massime nei dì festivi», ma soprattutto perché sul suo territorio era ubicata la selva dei Liavani utilizzata come passaggio dai briganti in quanto in concatenazione con un bosco posto a confine con lo Stato Pontificio. Nonostante il parere sfavorevole del Consiglio comunale di Roccadarce, che si opponeva alla richiesta a causa di insufficienti disponibilità economiche, nel giugno 1865 si giunse alla positiva soluzione della questione quando il prefetto della provincia di Terra di Lavoro ordinò l'«istituzione di un novello posto di Guardia Nazionale nel villaggio di Coldragone» ordinando al Comune di Roccadarce di provvedere in via obbligatoria alla spesa;

- Eugenio Maria Beranger (†), *Riflessioni sull'opera "Appunti e ricordi ossia brevi memoria del sacerdote Antonio Cocumelli già canonico di Roccaguglielma ed abate curato di Civitella Roveto, ora Arciprete parroco dell'insigne collegiata e parrocchiale chiesa di Santo Stefano protomartire di Fontana Liri"*, analizza un manoscritto di memorie redatte da d. Antonio Cocumelli, abilissimo oratore e arciprete di Fontana Liri, e fortunosamente rinvenuto proprio da Beranger. Il prelato vi racconta la sua vita e le sue vicende ecclesiastiche in arco cronologico compreso tra il 1828, suo anno di nascita, fino al 1889. Nato a Fontana Liri, dopo aver compiuto gli studi ecclesiastici presso il Seminario di Sora (Cocumelli vi si ritrova nel 1848, anno di rivolte e rivoluzioni tanto che fu interrotta la formazione dei seminaristi a causa della chiusura della struttura), fu destinato a reggere una parrocchia di Civitella Roveto per passare poi, dal 1856, alla chiesa Collegiata della sua città d'origine. Nella transizione dal Regno delle Due Sicilie al Regno d'Italia, Cuccumelli si sofferma a descrivere il «clima di intimidazione e prevaricazione» subito dai religiosi della diocesi di Sora, Aquino e Pontecorvo rimasti fedeli alla Casa Borbone e che colpì in particolare il vescovo Giuseppe Montieri, fedele legittimista, costretto a fuggire a Roma dove poi trovò la morte nel 1862, oppure scrive di un'altra questione che funestò queste terre, cioè quella del brigantaggio distinguendo la lotta armata lealista di chi voleva riconquistare con le armi il Regno di Francesco II di Borbone sviluppatasi subito dopo l'Unità, da quei briganti che operarono negli anni successivi i quali invece volevano «fare gli assassini di strada»;

- Costantino Jadecola, *I profughi delle terre invase: gli sfollati di Aquino*, tratta della diaspora della popolazione di Aquino nel corso degli eventi della seconda guerra mondiale, ripercorsa facendo ricorso anche a ricordi e a diari familiari scritti dalla madre dell'autore. Dall'arrivo ad Aquino, nel dicembre 1942, delle prime truppe tedesche con l'instaurarsi dei primi rapporti conflittuali con la popolazione locale, si passa all'inizio del dramma dei civili con il primo bombardamento, il 19 luglio 1943, dell'aeroporto che causò il primo grande esodo della gente del paese. Ci fu chi cercò rifugio a Vallerotonda, altri a Caprile di Roccasecca, per poi proseguire a Colle San Magno dalle parti della miniera andando a popolare le lunghe gallerie della cava di asfalto. Iniziò una vita di sofferenze e privazioni finché il 12 gennaio 1944 giunse l'ordine di sfollamento. Ammassati

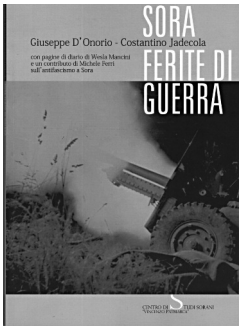
su carri bestiami furono portati a Roma. Alcuni, come la famiglia Jadecola, riuscirono a eludere la sorveglianza e riuscirono a fermarsi nella capitale, altri furono sfollati in Comuni del centro Italia (Castiglion Fiorentino e Cortona in provincia di Arezzo), oppure della provincia di Cremona (Acquanegra Cremonese, Crotta d'Adda, Pizzighettone, Sesto Cremonese, Grumello Cremonese, San Bassano, Castelleone, Genovolta, Soresina, Casalmorano, Castel Visconti, Casalbuttano), di Mantova (Felonica), o di Bergamo (Bonate di Sotto). Opportunamente Costantino Jadecola evidenzia la solidarietà, il sostegno economico e i molti gesti di umanità offerti dalle popolazioni del nord est d'Italia agli sfollati di Aquino e del cassinate in generale. Un ultimo aspetto inserito riguarda la statua della Madonna della Libera. Anch'essa subì lo sfollamento, prelevata da militari tedeschi. Fu portata a Subiaco dove giunse il 30 aprile 1944 proprio nello stesso giorno in cui veniva revocato l'ordine di sfollamento. La statua della Libera rimase nella città del Sacro Speco di San Benedetto per trentatré anni. Quindi fece ritorno ad Aquino il 30 aprile 1977 con gran giubilo della comunità aquinate. Fu però una felicità di breve durata: «qualche tempo dopo, infatti, mani sacrileghe trafuga[rono] quel simulacro, osando in tempo di pace ciò che non era accaduto in tempo di guerra». Da allora la statua non ha mai più fatto ritorno ad Aquino;

- Luca Corino, *Le antiche famiglie di Fontana Liri: Brevi cenni sulla loro storia e genealogia (secc. XVI-XVII)*, ha analizzato i registri parrocchiali della chiesa di S. Stefano di Fontana Liri, comparandoli e raffrontandoli con altri rinvenuti presso gli Archivi di Stato di Caserta e di Napoli e dell'Archivio storico diocesano di Sora. Dall'approfondito studio svolto è emersa una mole di informazioni che ha permesso all'autore, ad esempio, di ricostruire la genealogia e la presenza delle famiglie, perfino sulla loro dislocazione sul territorio, e di registrare i cognomi fontanesi, riportati con tutta una serie di preziose notizie sulle variazioni, sui capostipiti, sui matrimoni, sulle attività lavorative e professionali svolte. Oltre a professionisti (notai, medici, dotti fisici, giudici a' contratti, militari), possidenti, sacerdoti, contadini, artigiani (chianchieri, fornari, barbieri, falegnami) vi erano persone che svolgevano particolari attività come quelle legate alla lavorazione della lana e dei tessuti (cardalana, venditori di bambacilli, sartori, pellecchiari) ma soprattutto c'è quella dei molinari, mestiere antico praticato da componenti di quasi tutte le famiglie fontanesi;

- Bernardo Donfrancesco, *Eleuterio e Gemma Riccardi, artisti di Colfelice*, ricorda le figure di due artisti a tutto tondo, padre e figlia, vissuti tra Roma, Londra, Parigi ma originari di Colfelice. Eleuterio Riccardi era nato a Coldragone nel 1884. Il padre era un «piattaro», un lavoratore della terracotta e da lui apprese l'arte di modellare la materia. Giovanissimo, a 23 anni, si mise subito in luce a Roma esponendo una robusta scultura intitolata «Il fabbricatore di urne», rappresentazione del piattaro. Nel 1921 si trasferì a Londra e soggiornò nella capitale inglese per cinque anni divenendo il ritrattista preferito di nobildonne, uomini politici, letterati e artisti. Tornato a Roma, dopo aver realizzato un duplice busto in bronzo di Benito Mussolini, continuò la sua attività espositiva di sculture

in marmo e pietra o in bronzo, dedicandosi anche alla pittura. La sua abitazione e il suo studio erano in Via Margutta, la strada degli artisti, e lì morì il 19 luglio 1963. La tradizione artistica della famiglia fu portata avanti dalla figlia Gemma che seguì le orme del padre, tuttavia nel campo del disegno e della pittura. Gemma nel 1987 ha provveduto a donare al Comune di Colfelice tutte le opere che le erano rimaste del padre, oggi conservate in alcuni ambienti del Municipio. Il Consiglio comunale di Colfelice ha voluto rendere omaggio a questo suo figlio dedicandogli la piazza principale del paese che da allora si chiama piazza Eleuterio Riccardi. Parimenti anche la città di Frosinone ha voluto ricordare l'artista colfeliciano intitolando una strada del capoluogo;
- VINCENZO PALLESCHI, *Un Laboratorio di Archeometria sul sito di* Fabrateria Nova, docente presso l'Università degli Studi di Pisa e ricercatore del CNR, riferisce sull'installazione, nel corso della Campagna di scavi archeologici svolta nel luglio 2014 a S. Giovanni Incarico, di un Laboratorio mobile di Archeometria con cui ha provveduto ad avviare un'attività di analisi archeometrica capillare capace di offrire ulteriore dati per lo studio dei manufatti. Varie son state le tipologie di materiali analizzate: da reperti metallici come monete e monili, a intonaci, vetri e ossa. In quest'ultimo caso, ad esempio, si è riusciti a risalire al tipo di alimentazione dell'individuo a cui appartenevano, che dovette avere una dieta ricca di proteine animali nonché legata al consumo di vegetali. Inoltre la presenza del Laboratorio mobile ha consentito di ottenere dei modelli in 3D partendo da alcuni frammenti architettonici rinvenuti. In sostanza la prova in campo del laboratorio archeometrico a *Fabrateria Nova* ha dato un esito più che soddisfacente per cui Vincenzo Palleschi auspica che la ricerca archeometrica si possa spostare dai laboratori direttamente nei siti degli scavi archeologici poiché in tal modo si possono avere dei vantaggi potenziali enormi per la conoscenza, la valorizzazione, la conservazione dei reperti rinvenuti (GdAC).

GIUSEPPE D'ONORIO, COSTANTINO JADECOLA, *Sora. Ferite di guerra*, Centro di Studi Sorani «Vincenzo Patriarca», Sora 2015, pagg. 86, illustr. b./n.; f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-6781-050-5; s.p.



Si tratta di un'agile pubblicazione (volutamente ha un numero contenuto di pagine) che con i materiali proposti (documentazione del tempo, foto, immagini, indicazioni archivistico-bibliografiche) si prefigge di suscitare interesse tale da indurre a nuovi approfondimenti. La pubblicazione è il frutto dell'opera di una coppia di autori ma è arricchita da due contributi: uno di testimonianza dell'esperienza bellica e uno sull'antifascismo a Sora prima e nel corso della guerra. Il primo autore, Giuseppe D'Onorio, già docente di Storia e Filosofia presso il Liceo Scientifico «Giovanni

Sulpicio» di Veroli, apre il volume trattando questioni di carattere nazionale e internazionale sviluppatesi nel corso del ventennio compreso tra i due conflitti bellici (1918-1939) e sull'andamento della seconda guerra mondiale dal suo scoppio il 1 settembre 1939 alla resa del Giappone dell'estate del 1945. Quindi in un successivo capitolo tratta di alcune conseguenze belliche prettamente locali come quella relativa alla «requisizione e [a]l ripristino delle campane nel sorano» riportando il quadro del censimento predisposto dal vescovo di Sora, mons. Michele Fontevecchia, su richiesta delle autorità fasciste intese alla requisizione delle campane alloggiate nei campanili, nelle chiese e nelle cappelle della diocesi. Furono dunque catalogate 208 campane ubicate in 27 paesi (compresi alcuni abruzzesi della valle di Roveto come Canistro, Civita d'Antino, S. Vincenzo facenti parte della diocesi di Sora). La più grande, con i suoi 8.000 Kg, era quella della chiesa di S. Maria di Civita ad Arpino, la più antica, del 1321, quella della cattedrale di Sora. Nel dopoguerra risultarono rifuse 39 campane. Altro argomento trattato da Giuseppe D'Onorio riguarda i «Sodati tedeschi sepolti a Sora». Partendo da una lettera inviata da una vedova tedesca nel 1954, ben dieci anni dopo la morte del figlio, in cui chiedeva informazioni sul luogo esatto della sepoltura del giovane, poco più che diciannovenne, caduto sul fronte di Cassino il 9 novembre 1943, l'autore tratta dei due cimiteri provvisori tedeschi allestiti a Sora (uno all'interno del Cimitero civile, utilizzato, fra l'altro, anche per il seppellimentodi militari alleati, e uno creato ex novo in località Madonna del Buono Consiglio) in cui vennero scavate quasi 500 fosse nella quali furono inumati i corpi dei soldati germanici morti in battaglia nel 1943-'44. All'epoca fu d. Dino Facchini, cancelliere della curia vescovile di Sora, che trascrisse i nominativi di circa la metà dei militari sepolti nei due cimiteri con l'ubicazione delle rispettive fosse di tumulazione mentre i rimanenti sono rimasti ignoti (l'elenco originale è riprodotto nella pubblicazione). I resti dei soldati tedeschi furono esumati nel maggio 1960 e traslati nel Sacrario germanico di Collemarino a Caira (Cassino). Costantino Jadecola, precursore e antesignano degli studi e delle ricerche sugli anni di guerra nel Lazio meridionale e di tanto altro ancora, ripercorre le vicende belliche a Sora partendo dalla morte di due uomini del sorano trasferitisi in Inghilterra e avvenuta a causa dell'affondamento dell'«Arandora Star», la nave su cui erano stati imbarcati, per essere deportati in Canada, 1.564 emigrati italiani, tedeschi e austriaci, arrestati dalle autorità britanniche allo scoppio della guerra. Il siluramento da parte di un sommergibile tedesco provocò la morte di 446 italiani di cui una sessantina originari della provincia di Frosinone. Quindi Jadecola, utilizzando sapientemente le memorie di vari diari scritti in quei tempi da religiosi o civili, ripercorre le vicende avvenute a Sora e nelle zone circostanti a partire dalla caduta del fascismo, all'arrivo in città, il 9 settembre 1943, dei primi soldati tedeschi cui fecero seguito i rastrellamenti di giovani e meno giovani impiegati nella costruzione delle opere difensive, i ripetuti e micidiali bombardamenti dell'aviazione alleata, l'installazione in città di ben sette ospedali militari, lo sfollamento della popolazione locale in luoghi montani più appartati oppure di quelli che da paesi circostanti (Picinisco, Casalattico) invece decidevano di spostarsi a Sora ritenendola più sicura. In un clima di intimidazioni, di soprusi si inserisce la «strage di ponte

Olmo» nei pressi dell'abbazia di San Domenico nel corso della quale, il 27 maggio 1944, rimasero uccisi, da parte di soldati dell'esercito tedesco, i componenti della famiglia La Posta (padre, madre e due figlie di 18 e 16 anni, mentre altri due figli si trovavano a combattere sui vari fronti di guerra) e che taluni ipotizzano sia stata dovuta a un tentativo di violenza carnale ai danni delle due giovani difese fino alla morte dai genitori. Nei giorni successivi si giunse alla liberazine della città con conseguente rapido rientro degli sfollati. Fu fatta la conta dei danni provocati dalla guerra che tuttavia non si rivelarono estremamenti gravi come in altri paesi e città del Lazio meridionale (Cassino, il cassinate e molti altri paesi fino alla costa totalmente distrutti), poiché limitati ai due ponti sul Liri fatti saltare dai tedeschi in ritirata, all'acquedotto e alla rete elettrica inservibili, oltre a svariati immobili demoliti dai bombardamenti. Jadecola termina questa sua rapida ma densa carrellata di avvenimenti ricordando cinque cruente vicende di persone originarie di Sora. La prima è relativa a «Domenico Jaforte, "Menicuccio" il calzolaio», poi portiere di uno stabile a Roma, comunista e militante della brigata Garibaldi, arrestato dopo l'attentato di via Rasella, trucidato alle Fosse Ardeatine, «martire per ingenuità e semplicità di costumi, vittima di falsi avventori d'osteria, complici dei fascisti di delatori interessati»; poi c'è quella di «Raffaele Milano: una famiglia dissolta» di antiche origini ebraiche, già profondamente provato dal terremoto della Marsica del 1915, stabilitosi a Roma dove, dopo l'8 settembre 1943, cambiò cognome in Piccone per sfuggire ai tedeschi ma fu arrestato con moglie e figlia in seguito alla delazione per denaro di una donna, e Raffaele morì alle Fosse Ardeatine, la consorte ad Auschwitz e la figlia nell'altro campo di concentramento di Bergen-Belsen; quindi c'è la vicenda di «Alberto La Rocca dei martiri di Fiesole», giovane carabiniere fucilato nella cittadina toscana assieme ai suoi commilitoni Vittorio Marandola di Cervaro e Fulvio Sbarretti di Nocera Umbra il 12 agosto 1944 (tutti e tre Medaglie d'oro al V.M.), accusati di atti di sabotaggio si presentarono al comando tedesco per consentire la liberazione di dieci inermi ostaggi civili; poi c'è quella di «Giuseppe e Michele Gigli: una tragedia condivisa», gemelli, classe 1924, soldati arrestati a Roma l'8 settembre 1943 deportati in Polonia in un campo che fu "liberato" nel 1945 dai russi i quali fucilarono il giovane Giuseppe mentre Michele, tornato a Sora ed emigrato in Canada, rimase un «morto vivo e con triste ricordi» come egli stesso scrisse; infine c'è quello di «Giuseppe Testa: piuttosto la morte» giovane originario di San Vincenzo Valle di Roveto il quale, pur avendo subito spietati interrogatori, umiliazioni e torture, non volle rivelare nulla sull'attività e sui componenti di un Comitato, di cui faceva parte, impegnato ad assistere i prigionieri alleati fuggiti dal campo di concentramento di Avezzano che cercavano di passare il fronte e ricongiungersi con i propri commilitoni, e finì fucilato dai tedeschi ad Alvito. In conclusione Jadecola pone tre «Asterischi». Il primo, «Il finto funerale», racconta di una messinscena, andata a buon fine, organizzata al fine di far entrare in città alcuni prodotti alimentari posti in una bara e inscenando un funerale con tanto di finto prete e di finta desolata vedova; il secondo, «Un fatale incidente», ricorda la morte di una donna, avvenuta nel collegio di Casamari, vittima del ribaltamento di un automezzo tedesco carico di fusti di benzina; il terzo, «Come un raggio di sole»,

narra della visita pastorale condotta dal vescovo di Sora mentre infuriavano le battaglie di Cassino, nei mesi di febbraio, marzo e aprile del 1944, in vari paesi della sua diocesi a più diretto contatto con il fronte di guerra e, come testimonia d. Giovanni Battista Colafrancesco, poi a lungo parroco di Aquino, il 18 maggio 1944, giorno della presa di Montecassino da parte dei polacchi del gen. Anders, mons. Fontevecchia era giunto a Roccasecca a rianimare e ridare fiducia e speranza nella vita alla popolazioni locale. Il volume si impreziosisce della testimonianza («Pagine di diario») di Wesla Mancini, figlia di un dirigente delle Costruzioni Edili ed Idroelettriche trasferito da Isola Liri a S. Elia Fiumerapido prima dello scoppio della guerra a sovrintendere ai lavori di costruzione, ai piedi di Vallerotonda, di una cabina idro-elettrica. Quando scoppiò la guerra il padre Roberto fece trasferire la sua famiglia a S. Elia ritenendo il paese più sicuro rispetto a Isola Liri, città industriale. Poi la guerra giunse nel cassinate e la famiglia Mancini trovò rifugio, assieme a molte altre persone, nelle gallerie scavate per la costruzione della centrale e non ancora ultimate. Dai soldati tedeschi che combattevano nella zona non ebbero mai noie, anzi agli occhi di una giovane ragazza quindicenne quei militari «facevano pena» nel «vederli così giovani, indifesi e allo sbaraglio». Nel dicembre 1943 giunse lì nei pressi un uomo dall'aspetto «molto distinto» che poi si rilevò essere il gen. Ricciotti Garibaldi, in contatto radio con gli alleati che stavano organizzando lo sbarco di Anzio, il quale fu aiutato da Roberto Mancini nell'espletamento della sua attività militare. Con l'avvicinarsi ogni giorno di più del fronte di guerra la famiglia Mancini lasciò il rifugio delle gallerie e si spostò a Vallerotonda dove era già conosciuta la triste fama degli uomini di colore delle truppe coloniali francesi che incutevano timore e paura per le violenze sessuali perpetrate. Quindi i civili furono evacuati e portati a Venafro e da qui la famiglia Mancini giunse a Caserta, raggiungendo poi Teverola. A liberazione avvenuta poté far ritorno a Isola Liri. La giovane Wesla con la sorella Carla e tanti altri coetanei, maturati dalla difficile esperienza della guerra, dopo essere stati «attraversati e sconvolti dalla Grande Storia», furono pronti «a profittare del poco rimasto, a vivere con fiducia, ricomponendo la [loro] semplice esistenza in una normale quotidianeità». Infine Michele Ferri, studioso del brigantaggio nel sorano e dei sovversivi del Lazio meridionale, pubblica un capitolo dedicato a «L'antifascismo a Sora» nel quale, dopo aver citato alcuni oppositori sorani al regime fascista, tratta delle prime esperienze resistenziali al nazi-fascismo sorte dopo l'8 settembre 1943 che portarono alla nascita della «Banda del Fibreno» formata da 68 partigiani di cui 32, con sei donne, risultavano gli elementi effettivamente operativi. Dalla documentazione rintracciata è possibile risalire alla costituzione della Banda, al territorio dove operò, all'armamento in dotazione, alle relazioni con altre formazioni partigiane, agli atti di sabotaggio svolti, ai nominativi dei componenti arrestati. (GdAC).

CDSC onlus
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

IL DIRETTIVO

Gaetano de Angelis Curtis*, Presidente*
Alberto Mangiante, *vice Presidente*
Fernando Sidonio, *Tesoriere*
Giovanni D'Orefice
Arturo Gallozzi
Guglielma Sammartino
Sergio Saragosa
Erasmo Di Vito, *Referente zonale Valle dei Santi*
Domenico Cedrone, *Referente zonale Valle di Comino*
Maurizio Zambardi, *Referente zonale nord Campania e Molise*
Fernando Riccardi, *Referente zonale bassa Valle del Liri*
Lucio Meglio, *Referente zonale del Sorano*

Presidenti Onorari:
Giovanni Petrucci
Emilio Pistilli

ELENCO DEI SOCI 2015

Alberigo Mario - Cassino
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arpino Gaetana - Cassino
Avella Simona - Cassino
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Cosmo - Roma
Barbato Luciano - Roma
Bartolomucci Daniele - Cassino
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano
Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio
Bianchi Antonietta - Cervaro
Bianchi Antonio - Cervaro
Bracaglia Daniela - Frosinone
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Carnevale Ilenia - Cassino
Carotenuto Pompeo - S. Donato Milanese
Casmirri Silvana - Roma
Cataldi Pompeo - Roccasecca
Cavaliere Francesco - Cassino
Cavaliere Lanni Maria - S. Angelo in Th.
Cedrone Domenico - S. Donato V. C.
Centro Studi Sorani «V. Patriarca» - Sora
Chiarlitti Antonio - M. S. Giov. Campano
Ciamarra Falese Annamaria - Cassino
Ciamarra Renato - Cassino
Cicellini Anna Maria - Cassino
Ciolfi Gaetano - Cervaro
Ciolfi Paolo - Cervaro
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice
Cossuto Ernesto - Cassino
D'Agostino Ivonne - Cassino
D'Angiò Antonio - Roma
D'Avanzo Giuseppe - Cassino

D'Ermo Orlando - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
De Angelis Curtis Gaetano - Cervaro
De Rosa Antonello - Pescara
De Rosa Francesco - Cassino
Del Foco Biancamaria - Cassino
Del Foco Carlo - Cassino
Del Foco Consalvo - Cassino
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Bernardino - Caira Cassino
Delfino Miele Rea Silvia - Cervaro
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Blasio Anna Maria - Cassino
Di Cicco Sabatino - Valleluce
Di Cioccio Luigi - Castrocielo
Di Giorgio Francesco - Pignataro Int.
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Manno Mario - Cassino
Di MeoBiancamaria - Cassino
Di Meo Franco - Caira Cassino
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Eramo Donata - Alvito
Fardelli Mafalda - Caira Cassino
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Lucia - Roma
Fargnoli Maria - Cassino
Ferraro Antonio Grazio - Cassino
Fiorini Dante - Venissieux (Francia)
Galasso Franco - S. Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Gigante Franco - Cassino
Gigante Stefania - Cassino
Granai Gioconda - Cassino
Grincia Antonino - Aquino
Grossi Peppino - Cassino
Grossi Tommaso - Cassino
Iannaci Luciano - Latina
Ianniello Piero - Prato
Jadecola Costantino - Aquino
Lanni Gianpiero - Cassino
Lena Fabrizio - Cassino
Lena Gaetano - Cassino
Leonardi Velleda - Roma
Lollo Domenico - Alvito
Maddalena Claudio - Cassino
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Chiara - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marandola Remo - Cassino
Mariani Antonio - Cassino
Mariani Domenico - Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Mastrojanni Raffaele - Roma
Matrundola Lisa - Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Mazzarella Alessandra - S. Angelo in Th.
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Miele Pietro - Cassino
Miele Pietro - Caira Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Monaco Donato - Cassino
Montanaro Antonio - Cassino
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Monteforte Umberto - Cassino
Morigine Diego - Cassino
Morone Alceo - Cassino
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Netti Mirella - Cervaro
Noschese Ettore - Cassino

Orlandi Vincenzo - Atina
Ottaviani Marcello - Fontana Liri
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Paliotta Andrea - Cassino
Paliotta Marco - Cassino
Palombo Bruno - Cervaro
Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino
Papa Raffaele - Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Fernanda - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Pellegrini Patrizia - Roma
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido
Pistilli Emilio - Cassino
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Purcaro Giampiero - Cassino
Rea Romina - Sora
Riccardi Fernando - Roccasecca
Rivera Gennaro - Cassino
Rongione Giuseppe - Pieve Al Toppo (Ar)
Rosito Gianfranco - Cassino
Rossi Brigante Alfonso - Roma
Ruggiero Angelo - Frosinone
Russo Maria - Cassino
Sabatini Francesco - Atina
Sammartino Guglielma - Cassino
Santoro Maria Laura - Cassino
Saragosa Elio - Cassino
Saragosa Giacomo - Cittaducale (Ri)
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S. Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Soave Francesco - Valleluce
Tamburrini Pasquale - Cassino
Tata Celeste - Alvito
Tata Domenico - Alvito
Tomasso Mariella - Roma
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Valente Giuseppe - Cassino
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Guido - Cassino
Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro
Zola Pietro - Caira Cassino
Zompa Diomira - Cassino

AVVISO

Tutti possono sostenere il CDSC-Onlus che è un'associazione di promozione culturale senza fini di lucro che opera nella difesa e nella valorizzazione del patrimonio artistico, storico e naturale di un territorio compreso tra Lazio meridionale, alta Campania e Molise occidentale. È sufficiente devolvere, senza nessun aggravio economico, il «5 per mille» del proprio reddito, indicando nell'apposita casella della dichiarazione dei redditi presentata annualmente il codice fiscale del CDSC-Onlus:

90013480604

Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus

EDIZIONI CDSC

- 1998: *Il libro di Cassino*, Catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- 1999: *Cassino: immagini dal passato*, Catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, Catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- 2000: Emilio Pistilli, "*Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*.
- 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*.
- 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*.
- 2001: Giovanni Petrucci e Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia*.
- 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*.
- 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*.
- 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*.
- 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*.
- 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi. Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*.
- 2004: Vittore Spennato, *Il martirologio di San Vittore del Lazio*.
- 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- 2004: *Memoria e monito*, Catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944.
- 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*.
- 2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
- 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra*, Album delle celebrazioni.
- 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
- 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- 2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.*
- 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
- 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*
- 2006: Marco Mattei - Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
- 2006: Emilio Pistilli, *Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio Teatro alla sala Polivalente.*
- 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
- 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006*.
- 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
- 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
- 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*

- ❒ 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia Fiumerapido*.
- ❒ 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
- ❒ 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2a ediz. aggiorn. ed emendata.
- ❒ 2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*.
- ❒ 2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
- ❒ 2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*
- ❒ 2009: Francesco Di Giorgio - Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone.*
- ❒ 2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*
- ❒ 2009: *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino.*
- ❒ 2010: Giovanni Petrucci (a cura di), *Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale.*
- ❒ 2010: Domenico Cedrone (a cura di) *Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940 – 1944 - Accoglienza e solidarietà*.
- ❒ 2010: Giuseppe Gentile, *Un testimone della ricostruzione di Cassino. Quando giocavamo dentro corte.*
- ❒ 2011: Mario Alberigo, *Ildefonso Rea abate ricostruttore.*
- ❒ 2011: Robert Schomacker, *Quanto si sa di un passato ebraico a Cassino? Spunti per l'apertura di una storia mai ricercata*.
- ❒ 2011: Franco Di Giorgio, *Alle radici della gastronomia della Terra di Lavoro. L'antica cucina di una provincia che non c'è più*.
- ❒ 2011: Emilio Pistilli (a cura di), *Pier Carlo Restagno 11.11.1966 - 11.11.2011, nel 45° della sua scomparsa*, Catalogo della mostra.
- ❒ 2012: Erasmo Di Vito, *La nuova via per lo sviluppo del Lazio meridionale - Cosilam: dalla nascita ad oggi*.
- ❒ 2012: Mario Alberigo, *Squarci di ricordi. Episodi di vita vissuta.*
- ❒ 2012: Mario Alberigo, *Partono i bastimenti ... per terre assai lontane.*
- ❒ 2012: Giuseppe Troiano, *Quel 10 settembre del 1943. Cassino dalla distruzione alla rinascita.*
- ❒ 2012: Domenico Celestino, *Giovanni da Gallinaro Vescovo di Gravina (sec XIV)*.
- ❒ 2012: Ada Palombo, *Come eravamo ... col vento nei capelli! I miei ricordi.*
- ❒ 2012: Tullia Galasso*, Canto naturale. I miei versi orfici e altri scritti.*
- ❒ 2012: Gaetano de Angelis-Curtis*, Gaetano Di Biasio (1877-1959). Carattere di impertinente ribelle e di sognatore.*
- ❒ 2012: Emilio Pistilli*, La Torre campanaria di Cassino,* 2a edizione riveduta e ampliata.
- ❒ 2013: Maurizio Zambardi, *Le società di Mutuo Soccorso a San Pietro Infine tra '800 e '900.*
- ❒ 2013: Gaetano de Angelis-Curtis, *Le variazioni della denominazione dei Comuni dell'alta Terra di Lavoro. Riflessi secondari dell'Unità d'Italia.*
- ❒ 2013: Francesco Di Giorgio - Erasmo Di Vito, *L'aeronautica militare nel cassinate dal Regno alla Repubblica*.
- ❒ 2013: Antonio Galasso, *Italiani di Cefalonia. Le truppe italiane di Grecia dopo l'8 settembre 1943. Diario postumo*, 2a edizione.
- ❒ 2014: Mariella Tomasso, *Raccontami papà*.
- ❒ 2014: Andrea Paliotta, *La diaspora cassinate*.
- ❒ 2014: Emilio Pistilli, *Appunti per una storia che non sarà scritta. Retroscena di microstorie cassinati*.
- ❒ 2014: Gaetano de Angelis-Curtis, *Terrazza Cervaro: la trincea del fronte*.
- ❒ 2015: Domenico Gargano, *Per la mia terra e la mia gente*, a cura di Erasmo Di Vito.
- ❒ 2015: Francesco Di Giorgio - Erasmo Di Vito, *Memorie di un popolo*.
- ❒ STUDI CASSINATI - *Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale*, N. 1 giugno 2001, prosegue.

INDICE ANNATA 2015

N. 1 - 2015

EDITORIALE, *Piccoli-grandi cambiamenti: l'ISSN e altro*, pag. 3 - W. Uminska, *Fu solo l'Eracle?*, pag. 5 - E. Pistilli, *Una pietra di confine su Monte Aquilone*, pag. 9 - G. Petrucci, *Le prime celle di Montecassino*, pag. 13 - C. Jadecola, *Aquino: I «panicelli» di San Giuseppe*, pag. 19 - M. Ottaviani, *Storie di mole, mugnai e mugnaie*, pag. 21 - D. Eramo, *Alvito: il rito collettivo del «portare la visita»*, pag. 29 - G. de Angelis-Curtis, *Il terremoto nel Circondario di Sora tra catastrofe e solidarietà*, pag. 33 - A. Mangiante, *Palazzo Iucci: caposaldo della difesa tedesca a Cassino*, pag. 50 - M. Zambardi, *«Il Battesimo di Gesù» di Giovanni Bizzoni*, pag. 55 - A. Di Sotto, *L'Arco di Marcantonio guarda* Interamna, pag. 59 - E. Di Vito, *La Via Latina e l'Arco di Marcantonio*, pag. 61 - *Lungo la Via Latina:* Fregellae/Fabrateria Nova, Aquinum *e* Casinum *alla luce dei recenti scavi*, pag. 64 - Presentazione del volume di Robert Shomacker: *Quanto si sa di un passato ebraico a Cassino?*, pag. 67 - A.M. Cicellini, *Edizione 2015 della «Fiera del santo Patrono»: un viaggio nel passato della città di Cassino*, pag. 72 - In memoria, pag. 74 - ELENCO DEI SOCI 2015, pag. 76 - PUBBLICAZIONI CDSC, pag. 79.

N. 2 - 2015

E. Pistilli, *I confini del Castello di Trocchio prima dell'accorpamento con Cervaro*, pag. 83 - E. Pistilli, *Ancora sulla pietra di confine sul monte Aquilone*, pag. 93 - G. Petrucci, *Il sobborgo di «Limata di S. Onofrio»*, pag. 94 - M. Zambardi, *Francesco Crachi, segretario comunale "formulista" scomodo*, pag. 100 - C. Jadecola, *Sora e i velocipedi: una difficile convivenza*, pag. 109 - A. Tudino, *La medaglia d'onore a un ex Internato Militare Italiano (IMI): Antonio Tudino*, pag. 112 - G. de Angelis-Curtis, *Antonio Tony Vittiglio e il «più bel regalo che puoi fare a una mamma»*, pag. 118 - A. Letta, *Prigionieri di guerra dell'Esercito austro-ungarico deceduti nel Campo di Concentramento di Cassino-Caira*, pag. 124 - A. D'Angiò, *A Cassino–Caira i prigionieri austro-ungarici della Prima Guerra Mondiale*, pag. 126 - A. Letta, *Un frammento di marmo intarsiato che era sulla tomba di S. Benedetto e S. Scolastica*, pag. 128 - A. Letta, *«Sfollati. Il dramma della popolazione civile del cassinate (1943-1945)»*, pag. 130 - Recensioni bibliografiche, pag. 132 - G. de Angelis-Curtis, *Domenico Gargano tra Dc, attività amministrativa e impegno politico*, pag. 143 - ELENCO DEI SOCI 2015, pag. 156 - PUBBLICAZIONI CDSC, pag. 159.

N. 3 - 2015

M. Dell'Omo, *Lo stato della diocesi cassinese dal 1850 al 1858 in un memoriale autografo dell'abate di Montecassino, poi arcivescovo di Palermo e cardinale Michelangelo Celesia (1814-1904)*, pag. 163 - G. Petrucci, *Tombe, ponti e monumenti nel territorio di Sant'Elia Fiumerapido*, pag. 178 - M. Sbardella, *Il contribuito di Pasquale Cayro alla* Statistica murattiana, pag. 183 - F. Sidonio, *Nicola (o Niccola) Marselli*, pag. 191 - C. Jadecola, *Ferrovia con vista terremoto*, pag. 197 - A. M. Arciero, *Contadini soldati*, pag. 204 - M. Zambardi, *La Sacra Sindone (1939-1946)*, pag. 208 - E. Pistilli, *Il martirio di Cassino ricordato nel Bosco della Pace di Bastogne*, pag. 213 - C. Jadecola, *Collelungo non è una passerella*, pag. 218 - G. de Angelis-Curtis, *Dante D'Andrea: il pittore di un «un mondo di sentimenti schietti e genuini»*, pag. 219 - A. Letta, *Anniversario del primo bombardamento di Cassino*, pag. 223 - *In ricordo di Generoso Pistilli*, pag. 227 - *In memoria di Oreste Del Foco*, pag. 229 - ELENCO SOCI CDSC 2015, pag. 236 - EDIZIONI CDSC, pag. 239.

N. 4 - 2015

F. Di Giorgio, *Pleistocene: l'era dei mammut nella valle del Liri*, pag. 243 - M. Zambardi, *Cippi funerari di età romana rinvenuti in località Maria SS. dell'Acqua*, pag. 263 - M. Zambardi, *Rinvenimenti archeologici in Via Veccere presso San Pietro Infine*, pag. 269 - M. Dell'Omo, *I patti della "tregua" tra Rocca d'Evandro e Montecassino: un documento locale inedito della crisi per la successione al regno di Napoli*, pag. 271 - A. Mangiante, *Salvatore Martini «pittore storico»*, pag. 283 - C. Jadecola, *I quarant'anni del «Val di Comino»*, pag. 286 - *Pignataro Interamna - Presentazione del libro: Memorie di un popolo*, pag. 293 - *San Vittore del Lazio: Inaugurazione dell'area della memoria, con parco giochi, a San Cesario*, pag. 298 - Assemblea del CDSC, pag. 302 - In memoria, Antonio Grazio Ferraro, pag. 304 - Recensioni bibliografiche, pag. 306 - ELENCO SOCI CDSC 2015, pag. 314 - EDIZIONI CDSC, PAG. 317 - INDICE ANNATA 2015, pag. 319.